SUPPLEMENTO AL DIZIONARIO MITOLOGICO OVVERO DELLE FAVOLE...

Digitized by Google

3 16
87
OTECA NAZIONALE
TRALE - FIRENZE

Google

SUPPLEMENTO
AL DIZIONARIO
MITOLOGICO
OVVERO
DELLE FAVOLE
RICAVATE
DALLA POETICA ISTORIA
PER ISTRUZIONE DELLA GIOVENTU'
E PER DARE PIACERE
A DILETTANTI DI POESIA, PITTURA,
E SCULTURA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
ANNULLATO

IN ROMA MDCCXCVI
Nella Stamperia dell' Ospizio Apost. di S. Michele
Presso Damaso Petretti.

Si vendono solamente da Mario Nicolj Cartolaro
e Mercante di libri a Monte Citorio.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

B 16 — 87

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

Il rapido smercio della prima edizione del Dizionario Mitologico ha ben dimostrato di quanto gradimento sia stato al pubblico, che sollecito accorse a provvedersene, conoscendone il vantaggio, che la studiosa gioventù, in ispecial maniera, ne avrebbe abondevolmente ritratto dalla lettura di esso; quindi fù duopo farne una seconda impressione per le continue ricerche, che ne venivan fatte da ogni parte, alle quali non si potea soddisfare, per essere di già smaltito il copioso numero delle copie, che nella prima impressione di esso erasi tratto; ora tanto per aderire a molti, che ne lo domandavano, quanto ancora per accrescere, e moltiplica-

Digitized by Google

re il vantaggio alla studiosa gioventù, diligente ricercatrice di Mitologiche imagini, si è penzato di aggiungere un'altro numero di favolosi racconti, con cui rendere vieppiù spazioso il Campo della poesia, scultura, e pittura, affinchè gli amatori di somiglianti studj, a misura che cresce il pascolo, che lor si presenta, in questo supplemento, di nuove favole, cresca ancora in essi il numero de' piacevoli poetici componimenti, e delle opere, all'altre due mentovate Classi, appartenenti. Conciosiachè accesa la fantasia, e dalle simboliche narrazioni, che in questo tomo si pongono, e dalle esprimenti figure, che saranno in esso pure collocate, può ciascuno a suo talento scherzare coi nuovi prodotti, che dalle quì esposte favole, saranno loro abondevolmente somministrati.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

Franciscus Xaverius Passeri
Archiep. Lariss. ac Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

Di commissione del Rmo Padre Maestro, del Sacro Palazzo Apostolico ho letto con piacere il presente opuscolo, che ha per titolo „ Supplemento al Dizionario Mitologico, ovvero delle Favole „ e lungi dall' avervi ritrovato cosa che alla fede si opponga, ed a buoni costumi, lo giudico anzi meritevole della pubblica luce, per i vantaggi che ricavare ne possono gli Amatori della Poesia, Scultura, e Pittura, attese le tante imagini, che vengono loro vivamente somministrate.

Casa questo dì 31. Marzo 1796.

Francesc' Antonio Mondelli.

Digitized by Google

Per commissione a me data dal Rmo P. Maestro del S. A. P. ho letto l'opera intitolata „ Supple- „ mento al Dizionario Mitologico &c. „ e non solo non vi ho ritrovato cosa, che o alla Religione si apponga, o ai buoni costumi; ma per l'opposto unite alla naturalezza dello stile ci ho osservate non poche cose, che invengansi a stento in altre opere di questo genere. La credo quindi degna, che sia data alle stampe.

Dalla Minerva 27. Marzo 1796.

Fr. Giuseppe Maria Salicati Maestro, e Compagno del Rmo P. Generale dei Predicatori &c.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magist.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO
AL DIZIONARIO
MITOLOGICO
DELLE FAVOLE

A

A B

ABARI di nazione Scita, contemporaneo di Creso, e di Pittagora, era Sacerdote di Apollo Iperboneo. Dicesi, che gli sia stata da questo Dio regalata una freccia d'oro d'una virtù maravigliosa; atteso che Abari giva portato sopra la medesima per l'aria come sopra un altro Pegaso: senza che i fiumi, i mari ed i luoghi inacessibili, e gli altri uomini gli cagionassero alcun ritardo. Egli faceva professione di predire l'avvenire, e spargere le sue predizioni ovunque era condotto dalla

sua vita vagabonda. Si dice ancora che predicesse i tremuoti, che cacciasse la peste, sedasse le tempeste: e che facesse in Lacedemonia sagrifizi di tanta efficacia, che, cotesto paese grandemente esposto alla peste non ne fù poscia giammai più incomodato, ed aggiungesi in fine che ei mai nulla mangiasse. Non evvi persona, che non riconosca in Abari uno di quelli astuti ciarlatani, che hanno la destrezza di empiersi la borsa con lo scorrere il Mondo a spese dell' altrui credulità.

ACHERONTE Fiume del Paese de' Bruzi: ovvero della Calabria il quale diede luogo ad un funesto equivoco. Alessandro Rè de Molossi essendo stato avvertito dall' Oracolo di Dodona di schifar l' Acheronte, e credendo questo Principe si trattasse dell' Acheronte di Tesfrozia, non pensò allontanarsi dalla Città di Pandosa situata sulle sponde dell' Acheronte in Italia, e quivi fù ucciso.

ADMETA, figliuola d' Euristèo, suggerì a suo Padre il comando, che diede ad Ercole di recargli la cinta della Regina delle Amazzoni, imperciocchè di questa famosa cintura, erasi Admeta invogliata. Ateneo racconta una storia singolare di questa Principessa. Admeta essendo fugita da Argo approdò a Samo, e credendosi debitrice del felice successo della sua fuga a Giuno-

Digitized by Google

nè, s'addossò la cura di custodire il suo Tempio. Gli argivi irritati dalla sua fuga promisero ad alcuni Corsari di Tiro buona somma di danaro se avesse potuto rubare nel Tempio di Samo la statua di Giunone; sperando con ciò di far portare ad Admeta la pena di cotesto furto, e di trarne vendetta per mezzo de Samj. Questi Corsari rubarono la Statua, la trasportarono sul vascello, e levarono l'ancora per ritirarsi al più presto, vagando a tutto potere; ma vani furono i loro sforzi, perchè trovavansi sempre nell'istesso posto senza avanzare cammino; e persuasi che questa fosse una divina punizione, posero la Statua a terra facendo alcune cerimonie intorno ad essa per placare la Dea. Admeta si avvidde sul far del giorno, che la Statua mancava, e ne diede avviso alli Popoli di Samo, che dopo averla cercata in ogni parte la trovarono al fine sulla spiaggia del mare. Si persuasero, che Giunone di suo proprio moto avesse voluto fuggirsene al Paese de Carj, e per timore che per la seconda volta non prendesse la fuga, la legarono con alcuni rami d'Albero, ed Admeta venuta a purgare il delitto de Popoli Samj, slegò la statua e rimisela nel suo posto primiero. Da quel tempo in poi i suddetti Popoli portarono ogn'anno la Statua di Giunone sulla sponda del mare, la legavano come la prima volta, e celebravano una solenne festa chiamata da

Digitized by Google

loro *Tenea*; giacchè essi avevano teso molti rami d' albero intorno a quella Statua.

AGAMEDE fratello del celebre Trofonio, fù perito Architetto. Egli è quello che fabbricò insieme col fratello, il Tempio d' Apollo in Delfo: e questa è la causa che viene considerato come un Eroe, e che gli furono eretti nella Grecia monumenti eroici. Plutarco dopo Pindaro, afferma, che terminato il Tempio i due fratelli richiesero la loro ricompensa ad Apollo, e da lui fù a loro comesso di attendere otto giorni, ed in tanto di divertirsi, e darsi buon tempo; ma al compire di questo tempo furono entrambi trovati morti. Pausania racconta diversamente la morte d'Agamede; cioè che essendoglisi aperta la terra sotto de piedi restò sepolto vivo in una fossa chiamata di poi *La fossa di Agamede*, la quale era nel bosco sagro di Lebadia, e che si vedeva ancora a tempi di Pausania con una colonna alzatavi di sopra.

AGERONIA, Dea del silenzio, da' Romani invocata per imparare l' arte di tacere opportunamente, e facevanla presiedere a consigli, giacchè ivi fa duopo il tacere, ed il segreto. La sua festa celebravasi ogn' anno a di 21. di Decembre; mà è da notarsi, che cotesta Dea non avendo Tempio particolare per se, la sua Statua era situata

F. Perrot in.

AGERONIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

nel tempio della Dea Volupia, ovvero Voluttà. Con questa alleanza di silenzio e Voluttà può essere, che abbian voluto dinotare, che quegli, che sà tacere, risparmia a se molti dispiaceri, e procurasi maggior tranquillità e riposo; e non è forse il mistero un condimento del piacere? I Monumenti rappresentanci questa divinità sotto la figura di una Femmina, che tiene un dito alla bocca, e le sue statue sono spesso caricate di simboli; ritrovansene una che tiene sopra il Capo il modio di Serapide, in mano la Clava d'Ercole, ed alle parti le berette di Castore e Polluce; ed evvene parimente un' altra che tiene un anello nella mano destra con portamento grave, se lo pone alla bocca per significare con ciò che li stà il vero sugello.

AGIRTI soprannome de' Galli Sacerdoti di Cibelle: questo nome ancora, ha per significato quei bravi giuocatori di mano, che fanno travedere per rubare i denari altrui.

AGLAJA nome della più giovane delle tre Grazie che sposò Vulcano.

AGLIOBOLO Dio de' Palmireni, sotto il qual nome adoravano il Sole. Questi lo rappresentavano sotto la figura di un giovane vestito

d' una tonaca sostenuta da una cinta, che coprivagli solamente il ginocchio, con un mantello sopra le spalle, tenendo nella sinistra mano un piccolo bastone fatto in forma di rotolo.

AIDONEO, Re d' Epiro che vivea a tempo di Teseo 50. Anni in circa inanzi la guerra di Troja. Siccome egli faceva molto lavorare intorno le mine del suo paese, e che per passare nelle altre contrade della Grecia in Epiro faceva d' uopo valicare un fiume nominato l' Acheronte, così fù spesse volte confuso questo Principe con Plutone, e l' Epiro che in rapporto al resto della Grecia era un Paese assai basso, è stato preso per l' inferno istesso: egli è quel Aidoneo che rubò Proserpina.

AIMENE, nobile femmina Trojana, meritossi gli onori Eroici della Grecia, ed ebbe un Altare in Atene.

ALBUNEA la decima delle Sibille secondo Varrone, era di Tiburi oggidì Tivoli, ove è stata onorata come una divinità. Eravi appresso il fiume Anio un bosco ed una fontana consagrata a questa Ninfa, e dicesi che la sua Statua, che rappresentavasi con un libro in mano fosse stata nel fiume istesso ritrovata.

Digitized by Google

ALCINOO Rè della Feacia Isola di Corfù. I popoli di questo paese erano i più voluttuosi di quel tempo, imperciocchè arricchiti dal commercio viveano nell'abbondanza, e nel lusso. Non si vedeano fra loro che danze, feste, e baccanali continui, dove la musica era ordinariamente accompagnata dalle gozzoviglie, e da canzoni assai libere, come erano quelle cantate da Femio alla presenza di Ulisse sopra l'adulterio di Marte, e di Venere. Non v'era poi cosa tanto magnifica quanto i Giardini d'Alcinoo, a quali l'antichità non trovò da paragonarsi se non quelli di Adone e Semiramide. Gli alberi di codesti Giardini non sono giammai senza frutto, dice Omero, un dolce Zefiro che ivi spira conserva loro sempre il vigore, ed il fuoco, e mentre che mancano i primi frutti ne nascono sempre de nuovi: il pero vicino alla sua maturatezza ne fa vedere a nascere un altro: il melo granato e l'arancio di già maturi ne accennano per dir così degli altri che già vogliono maturarsi: l'Uliva è rimessa da un altra, ed il fico ridotto alla sua perfezione dà luogo, ad un nuovo che nasce. La vigna dà in tante copie le Uve in ogni stagione, che nel tempo stesso che il Sole a luogo scoperto col suo calore la perfeziona, se ne taglia in un altra parte dell'altre, e spremonsi quelle istesse, che egli hà di già preparate; perchè le vite cariche di grappoli tutti af-

fatto neri che sono vicini alla raccolta, ne spuntano degl' altri verdi, e pressoche a colorirsi. L' astuto Omero, che fa passare Ulisse suo Eroe per ogni pericolo per sempre più inalzare la sua virtù, lo fa venire finalmente alla Corte di Alcinoo, e trattenersi qualchè tempo in questo ameno e delizioso sogiorno.

ALFEO fiume d' Elide. Credeasi ciecamente, che ei attraversasse il mare, e portasse le acque sue nella Sicilia vicino alla fontana d' Aretusa, e confermavasi quest' idea sull' esperienza, che gettando una cosa nel letto dell'Alfeo nella Grecia, questa ritrovavasi nell' Isola d' Ortigia, ed appariva di nuovo nella fontana Aretusa. La prima favola è fondata sù di un equivoco, della lingua de' primi abitatori della Sicilia; i quali trovata avendo questa fontana contornata di Salci la chiamarono Alfaga, cioè la fontana de Salci. I Greci che vi vennero alcuni secoli dopo non intendendo bene il significato di questa parola: e risovvenendosi del loro fiume Alfeo, che scorre nell' Elide, s' immaginarono che l' Alfeo della Grecia attraversasse il mare per venire in Sicilia, giacchè questo fiume e la fontana di Sicilia presso a poco avevano l' istesso nome. Parve ingegnosa l' idea a qualche bel spirito di quei tempi, e compose sù questo bel sogetto il Romanzo degli Amori del Dio Alfeo, e della Ninfa Aretusa.

Digitized by Google

ALOIDI due formidabili Giganti chiamati da Omero il divino Oto, ed il celebre Efialto. Questi erano i due più belli, e più grandi uomini, che la terra abbia mai nudriti, e d'una grandezza così prodigiosa, che all'età di nove anni avevano nove gubiti di grossezza, e trentasei di altezza; crescendo ogn'anno un gubito di grossezza, e due braccia di altezza. Una tale smisurata grandezza rendeali tanto fieri, che credettero non esservi cosa alcuna, che sorpassasse le loro forze. Intrapresero dunque a detronizzare Giove, e per assalirlo in maniera di non potersi difendere posero i Monti Ossa, e Pelio, sopra l'Olimpio, da dove minacciando il sovrano degli Dei ebbero l'aidire di domandare Giunone, e Diana. Marte avendo voluto opporsi alla loro impresa lo fecero prigioniero, e legato con grossissime catene lo tennero tredici mesi in una gabbia di rame, dove sarebbe rimasto per sempre, se Mercurio non fosse venuto a liberarlo. La potenza degli Dei trovandosi inutile contro sì terribili nemici ricorse all'artificio. Diana avendoli scoperti sopra d'un Carro cangiossi in biscia, si lanciò nel mezzo d'essi, e volendo colpirla colle loro freccie si ferirono l'un l'altro e morirono, liberando per sempre gli Dei dal timore, che costoro avevano ad essi ispirato. Giove precipitolli nel fondo del Tartaro.

Questi due Aloidi figliuoli di Nettuno erano

due famosi corsari, i quali si distinzero colle loro ruberie, e che non poterono essere colla forza superati. Dicesi ancora essere stati i primi che facessero sagrifizj alle Muse sopra il Monte Elicona, e che consagratono questa Montagna.

AMFITRIONE nipote di Perseo, ucciso avendo per negligenza Elettrione Re di Micene suo Zio, fu obbligato allontanarsi dalla sua Patria e ritirarsi a Tebe, ove sposò sua cugina Alcmena. Frattanto che egli trovavasi a combattere i Teleboeni, sua moglie diede alla luce Ercole, e siccome la lunga assenza del Marito poteva porre in dubbio la virtù d'Alcmena, fecesi sparger voce che Giove era il padre di questo giovane Principe, e che questo Dio per ingannare Alcmena aveva presa la figura del marito: e può essere ancora che abbiansi inventata questa favola, scoperto avendo i primi effetti del valore d'Ercole, cui fu d'uopo dare un Dio per padre: Seneca però lo fà parlare in questi sentimenti. Se io non sono figliuolo di Giove hò merito abbastanza per esserlo.

AMMONE figliuolo di Cinira, sposò Mirra ed ebbe per figliuolo Adone. Cinira avendo un giorno bevuto più del solito addormentossi in una indecente positura alla presenza di sua nuora, che la derise molto, e beffeggiò in faccia a suo mari-

Digitized by Google

F.co Pouzin.

ARDOINA

Digitized by Google

Digitized by Google

to. Ammone ne avvertì suo padre dopo l'ubriachezza; il quale sdegnato contro la nuora scaricò contro d'essa mille maledizioni, e sopra di suo nipote; e cacciolli sul fatto fuori di casa sua. Mirra col suo figliuolo si ritirò in Arabia; ed Ammone in Egitto ove morì.

ARBORI consagrati a certe divinità: come il pino a Cibelle, il faggio a Giove; la quercia e le sue diverse specie a Rea; l'ulivo a Minerva; l'alloro ad Apollo: l'alloro ed il mirto ad Apollo e a Venere; il cipresso a Plutone: il narciso e l'adianto o capelvenere a Proserpina: il frassino e la gramigna a Marte; la porcellana a Mercurio; il papavero a Cerere, ed a Lucina; la vita ed il pampino a Bacco; il pioppo ad Ercole; l'aglio alli Dei Penati. Il cedro il narciso, ed il ginepro alle Eumenidi, la palma alle Muse, il platano a Genj &c.

ARCADE figliuolo di Giove e di Calisto, regnò nell'Arcadia a cui diede il suo nome. Istruito da Tritolemo insegnò a suoi sudditi esaminare il frumento, ed a fare del pane, e da Aristeo apprese a filare la lana, ed a fabbricarne i drappi e le stoffa. La favola dice che Arcade cresciuto in età ritrovandosi alla caccia riscontrò la sua Madre, la quale da lui non fu riconosciuta per essere sotto

la figura di un Orsa, ed essa riconoscendo bene il suo figliuolo s'arrestò per vederlo. Egli era già in atto di ferirla, quando Giove per impedire questo matricidio, trasformollo in un Orso, e rapì tutti è due nel Cielo, laddove formano le costellazioni dell'Orsa maggiore e l'Orsa minore.

ARCESILAO uno de cinque capi dell'armata Greca, quelli che secondo Omero conducevano i Beozi di Tebe all'assedio di Troja: gli altri quattro sono Peneleo, Leito, Protteneo, e Clonio.

ARCESIO Avo d'Ulisse, era secondo Ovidio figliuolo di Giove ovvero di Cefalo secondo Aristotile, Cefalo dice egli, essendo stato privo di discendenza, portossi a consultare l'Oracolo, da cui ebbe in risposta di prendere per moglie la primá giumenta che incontrerebbe. Un'Orsa fu, che gli si presentò, e che in fatti divenne sua moglie. Da questa non ebbe che un figliuolo chiamato Arcesio dal nome di sua madre, che si nominava Arcos, che era il nome di un Orsa.

ARDOINA, nome che i Galli coi Sabini davano a Diana come protettrice de Cacciatori. Rappresentavanla vestita di una specie di corazza, tenendo in una mano un arco sbandato, ed accanto un cane.

Digitized by Google

ARISTENE era un pecorajo che abitava sul monte Titione presso d' Epidauro. Un giorno che egli portava in rassegna il suo gregge, s' avvide mancarli una capra ed il suo cane, ed essendosi posto subito a ricercarli, trovò la capra occupata ad allattare un picciolo fanciullo, il quale nell' atto di avvicinarsi per prenderlo fu da lui veduto tutto risplendente; lo che fece credere al pecorajo fosse qualche cosa di divino. Questi era Esculapio partorito in quel luogo da Coronide; ed in quel punto il pecorajo pubblicò, che gli era nato un fanciullo miracoloso. v. *Esculapio*.

ARNO indovino celebre, essendosi portato nella Città di Naupata, Ippote nipote d' Ercole, avendolo preso per una spia lo uccise, e cominciò subito la peste a far stragi nel campo degli Eraclidi. Consultato l'Oracolo sù di questo soggetto, rispose che Appollo vendicava con un tal flagello la morte del suo indovino, e che per placare questo Dio era d' uopo mandare in esilio l' omicida, e stabilire de giuochi funebri ad onore d' Arno: lo che fu con prontezza eseguito. Questi giuochi divennero celebri, e particolarmente in Lacedemone.

ARPALICE figliuola di Arpalico Re della Tracia, nudrita, secondo Igino, di latte di giumenti, ed accostumata fin dall' infanzia al maneggio

delle Armi. Suo padre essendo stato assalito da Neotolemo figliuolo d' Achille, restò ferito, ed ei sarebbe stato intieramente perduto, se Arpalice, essendo venuta in suo ajuto non avesse posto in fuga il suo nemico. Arpalico, che ei aveva felicemente liberato da una così strana guerra, perì qualche tempo dopo in una guerra civile, essendo scacciato colla sua figliuola dai suoi sudditi, e poi ucciso; ed ella ritiratasi nel boseo si pose ad assassinare. Era tanto veloce, che se alcuno ancorchè fosse andato a Cavallo, e le fosse corso dietro per ricuperare le cose rubategli, era tutto in darno non essendo possibile il raggiungerla. Finalmente le furono tese le reti come a' cervi, fu presa ed uccisa, non senza però gran danno di chi fece l' intrapresa; imperciocchè suscitò una disputa ne vicini contorni per sapere a chi appartenesse il bestiame da lei derubato. Vennero immantinente costoro alla zuffa, che finì colla perdita di molti, i quali restarono sul campo da una parte, e dall' altra uccisi. Sin da quel tempo fu stabilito il costume di radunarsi al sepolcro di quella giovane, e farvi alcuni combattimenti in memoria della sua morte. Virgilio dice che Venere presentossi ad Enea in figura di cacciatrice, come veniva rappresentata la celebre Arpalice, spronando un cavallo, che correva più rapido delle onde dell' Ebro.

Digitized by Google

ARPOCRATE

Digitized by Google

ARPOCRATE, figliuolo di Ossiride e di Iside. Divinità degli Egizj, di cui il simbolo particolare che lo distingue dagli altri Dei dell' Egitto, e l' avere sempre un dito alla bocca, per indicare che egli è il Dio del silenzio. La sua statua trovavasi quasi sempre all' ingresso di tutti i Tempj per accennare che ivi faceva d' uopo del silenzio per onorare gli Dei. Gli antichi portavano sovente scolpita ne loro sigilli una figura d' Arpocrate, per insegnare che il segreto delle lettere devesi conservare fedelmente: oltre questo simbolo distinto, venianglene attribuiti molt' altri che sono comuni a tutti i Dei. Ei si rappresentava sotto la figura di un giovane nudo coronato d' una mitra ad uso degli Egizj tenendo in una mano il Corno dell' Abbondanza ed un fiore di loto nell' altra, e qualche volta la faretra o il Carcasso: e siccome era preso ancora per il Sole, questo cornucopia indicava l' abbondante produzione de frutti, che matura il Sole, e la vita che il Sole stesso dà ad ogni animale. Il Carcasso denota i raggi solari, che come freccie scoccano da tutte le parti; è dedicato al Sole ancora in quanto al fiore di loto, giacchè dicesi, che questo fiore s' apre al levare, e chiudesi al tramontar del Sole. Il papavero, che alcune volte gli pongono accanto è come il simbolo della fecondità. La civetta che viengli posta a piedi o indietro è pure paragonata al Sole, poichè quest'

animale è il simbolo della Notte. Offerivansi a questa divinità le lenticchie, e le primizie de legumi. Il Persico eragli consagrato, e vedeasi ancora una statua con un ramo di persico sopra la testa. Plutarco dice, che le foglie di quest' albero hanno la figura di una lingua, ed il suo frutto quella del cuore; volendo con ciò dinotare agli Egizj la perfetta armonia, che dovrebbe passare fra la lingua, ed il cuore.

ASTIMEDA seconda moglie di Edipo, perseguitò i figliuoli del primo letto a tal segno, che per renderli affatto odiosi, e vituperosi agli occhi di suo padre, accusolli di aver tentato il di lei onore. Questa cosa pose in tale sdegno lo sventurato Edipo, che secondo Diodoro, irrigò col loro sangue tutta la casa.

AVENTINO, figliuolo d' Ercole, e della Sacerdotessa Rea. Cotesto Eroe essendosi portato in Italia alle sponde del Tebro, invaghitosi di questa Sacerdotessa, che abitava sopra di una montagna vicina, dal quale amore nacque Aventino allevato da sua madre in questa situazione medesima. Egli si vestì come suo padre d' una pelle di Lione e portò inciso sul suo scudo l' Idra di cento teste, per ricordarsi bene la sua origine. Egli è quell' Aventino che dicesi abbia dato il suo nome a quel monte di Roma.

Digitized by Google

AUTONOE, quarta figliuola di Cadmo, sposò Aristeo e fu madre dell'infelice Atteone, la di cui morte funesta cagionolli tal dispiacere, che abbandonando il soggiorno di Tebe andò a stabilirsi in un borgo appartenente a Megara, ove a tempo di Pausania vedevasi ancora il suo sepolcro. Siccom'ella contribuito aveva colle sue sorelle *Agave*, *Semele*, e *Ino* all'educazione di Bacco, partecipò alle medesime gli stessi onori: sono state riconosciute per Dee, ed hanno avuto degli Altari.

B

B A

BAAL Divinità de' Caldei, de Babilonesi, e de' Sidonj, la quale passò di poi presso gl' Israeliti. E siccome la singolare Divinità di cotesti Popoli dell' Oriente era il Sole, così avvi qualche raggione di credere, che *Baal* che significa *Signore*, altro non sia se non sè un nome sotto di cui eglino adoravano il Sole.

BAAL-BERITH, questi era il Dio cui i Cartaginesi, ed innanzi loro i Fenici, indirizzavano i giuramenti dati in testimonio della loro alleanza; *Berith* significa *Alleanza*.

BAAL-FECOR Divinità de Moabiti, che significa *Baal* adorato sul monte *Fegor*. La fornicazione, secondo la Scrittura Santa, era consagrata a Baal-Fegor, carattere dell' infame Priapo: dicesi più communemente Beel-Fegor, ovvero *Belfegor*.

BAAL-GAD Dio della fortuna presso gli Assirj. *Gad* significa fortuna.

Digitized by Google

BAAL-PEOR, Dio adorato dagli Arabi sulla montagna di Peor, e credesi che esso siasi il Priapo de Greci.

BAAL-SEMEN, significa Signore del Cielo, cioè il Sole riguardato da Fenicj come il primo degli Dei.

BACI-TORO, consagrato al Sole adorato in Ormunti Città dell' Egitto; Macrobio dice, che ei cambiava di colore in ciascheduna ora del giorno, e che il suo pelo cresceva all' in sù di maniera tale, che egli era sempre arricciato all' opposto degli altri animali.

BELZEBU', Dio degli Argonauti. Il suo nome significa Dio Mosca, ovvero il Principe delle Mosche, così chiamato, o perchè il suo Tempio era esente dalle Mosche avendo egli l' autorità di cacciarle da qualunque luogo, ovvero perchè la sua Statua sempre sanguinosa era tutta coperta di Mosche. Belzebù era una delle principali Divinità dei Sirj, e nella Scrittura è chiamato il principe de Demonj.

BELO, gran Divinità de Babilonesi, presso de quali eravi un Tempio il più magnifico, che vi fosse in tutta Babilonia. Questi era il più anti-

Digitized by Google

co Tempio del Paganesimo, poichè la famosa Torre di Babele, non avendo potuto servire al disegno di quelli uomini, che l'intrapresero, fu di poi convertita nel Tempio di Belo. I Re di Babilonia impegnaronsi successivamente ad abbellirlo e ad arricchirlo d'immensi Tesori; ed allorchè Serse fece ritorno dalla per lui funesta guerra della Grecia, lo demolì intieramente senza lasciarne alcuna vestigie; Erodoto ne fa una stupenda descrizione nel primo de suoi libri.

Eravi nella parte più elevata di esso Tempio, quella per cui avevasi una maggior venerazione, un magnifico, e sontuoso letto sopra del quale vi stava una bella donna presa nella Città a scelta del Sacerdote che custodiva il Tempio di Belo, il quale davagli a credere d'essere in tal giorno onorata dalla presenza del detto Dio Belo.

Questi era il Sole sotto tal nome adorato; ed essendo in seguito dato per onore il nome di Belo al primo Re degli Assirj, e posto dopo la morte nel ruolo degli Dei, e fu confuso colla gran Divinità degli Assirj.

BIFORME soprannome dato a Bacco, o perchè rappresentavasi ora come un giovane senza barba, ora come un barbuto vecchio; oppure perchè il Vino di cui egli è il Simbolo rendendo alcune persone torbide, e furibonde, ed alcune altre

Digitized by Google

allegre, e di buon umore, cagiona due effetti totalmente opposti nel cuore di coloro, che ne fanno un illimitato uso.

BRIAREO figliuolo del Cielo, e della Terra Gigante fortissimo, aveva cento mani, e cinquanta teste, lo che rendealo d' una formidabile forza uguale agli stessi Dei ancora. Egli ebbe parte nella guerra de' Titani, ma di poi prestò un gran servigio a Giove; imperciocchè secondo Omero, in una cospirazione formata da Giunone, e Nettuno contro il Sovran degli Dei, Briareo alla presenza di Teti, portossi in Cielo, e sedette accanto al Dio così fiero e terribile in volto, che spaventati gli Dei della congiura, rinunciarono alla loro intrapresa. Un altra volta Briareo essendo stato eletto per arbitro in una differenza trà il Sole, e Nettuno, intorno il territorio di Corinto, destinò l'Istmo a Nettuno, ed il Promontorio al Sole. Briateo era un Principe Titano, che comandava un grosso, e poderoso esercito di Truppe, e che consigliava tutti utilmente, ed astemio dalla soverchieria.

Digitized by Google

CA

CABIRA, figliuola di Proteo. Fu amata da Vulcano, che secondo Strabone, facevala madre de' Cabiri, e delle Ninfe Gabiridi.

CABIRI, questi erano Dei i quali cominciarono ad essere adorati nella Fenicia, e di poi in alcune Isole dell' Arcipelago, e particolarmente nella Samotracia, e in Imbros, dove divennero molto celebri, ed in fine nella Grecia. La parola *Cabir* in lingua Fenicia significa grande, e possente, e d' ordinario se ne numerano quattro, Cerere, Proserpina, Plutone, e Mercurio, i quali erano i Dei de morti: intendendosi per Cerere la terra, ove erano sepolti, per Proserpina, e Plutone l' inferno, ove andavano ad abitare, e per Mercurio quel Dio, da cui dopo la loro morte, erano accotesti luoghi destinati. La maggior parte de' Principi di quei tempi formavansi un obbligo particolare di portarsi nella Samotracia, per farsi istruire degl' alti misterj di queste considerabili Divinità. Cadmo, Orfeo, Ercole, Castore, Polluce, Ulisse, e gli altri Eroi della guerra di Troja, come Fi-

Digitized by Google

lippo padre d'Allessandro, e molti altri, hanno intrapreso cotesto viaggio, di cui lo scopo principale era, che oltre il credere di avere de grandi ajuti dagli Dei Cabirj nelle guerre pericolose, e particolarmente nelle borrasche, esigevano da popoli un gran rispetto per aver avuto parte ne mentovati misterj. Questi misterj erano rispettabili al sommo di modo che coloro, che ne erano istruiti avevano una singolare attenzione di non rivelarli. Gli Autori stessi che ne han fatta menzione, ritenuti da un certo religioso rispetto, non si diffondono troppo nel raccontare de' misteri della Samotracia. I Sacerdoti medesimi servivansi di un certo linguaggio particolare per non essere intesi dal popolo. I Coribanti erano i ministri di si fatti misterj non solo a Lenno, ed a Imbros, ma in tutta la Frigia ancora.

CALLIPATERA, era Sorella, Figliuola, Moglie, e Madre degli Atleti, tutti coronati vincitori in varie occasioni ne giuochi Olimpici. Alle donne era proibito assistere alla celebrazione di cotesti giuochi. Callipatera volendo condurvi ella medesima il suo figliuolo Pisidoro, si travesti in abito di Maestro di quegli esercizj, e vedendo vittorioso il suo proprio figliuolo, trasportata da estrema allegrezza, spezzò lo steccato, che separavala da' combattenti, e gittandosi addosso di Pisidoro, che

ella chiamò suo figlio, si fece scoprire per quello che era, cioè per femina; e subito fu condotta d' innanzi ai Giudici quali la perdonarono riguardo alla nobiltà del suo parentado: ma ella con ciò fù motivo d' una legge, che comandò in avvenire agli Atleti, ed a Maestri degli Esercizj di comparire nudi ne' giuochi.

CALUNNIA, personizzata da Apelle. Costui celebre Pittore fu accusato di cospirazione contro di Tolomeo Re d' Egitto, da cui egli era molto considerato: ma in questa accusa però temeva assai la sua perdita; dal pericolo della quale pensò bene di vendicarsi della Calunnia con dipingerla sopra un quadro nella presente maniera.

Alla dritta eravi dipinto un Uomo con le orecchie di Mida, stendendo una delle sue mani verso la calunnia, che parea avvicinarsegli, eranvi da una parte a lui vicino due femmine rappresentanti una l' ignoranza, e l' altra la diffidenza: e dall' altra veniva la calunnia in sembianza d' una bella donna, che appariva agitata, sdegnata, e con la rabbia nell' animo, tenendo nella sinistra mano una torcia ardente, e con la diritta stracciando per i capelli un giovane, che tenea le mani verso il Cielo, in atto di chiamare i Dei in testimonio di quello gli accadeva. Dinanzi ad essa caminava un uomo pallido, e deforme, cogli occhi

incavati, come uno che abbia avuta una lunga malatia; questi era l'invidioso, e due altre femmine l'insidia, e l'inganno erano in sua compagnia. Eravi poi in seguito una altra donna tutta vestita di lutto cogli abiti ben laceri; e questa era il pentimento, colla testa rivolta piangendo dirottamente, e rimirando con vergogna la verità rilucente, che gli si approssimava. Questo quadro è veramente degno di ammirazione, e di contemplazione.

CANOPO Dio dell' Acque presso gli Egizj, o almeno delle acque del Nilo. Era egli stato il Pilota, o almeno l'ammiraglio della Flotta d' Osiride nel tempo della sua spedizione all' Indie; e siccome dicono dopo la sua morte egli fosse situato fra gli Dei, si sparse voce che la sua anima fosse passata nella stella, che porta il suo nome. Dicesi che i Caldei, che adoravano il fuoco, avendo portato il loro Dio in molti paesi per fare esperienza del suo potere frà gli altri Dei, questo Dio fu il Vittorioso sopra tutti i Dei di bronzo, d' oro, d' argento, di legno e di qualsivoglia altra materia, che egli fossero, riducendoli in polvere, di modo che il suo culto stabilissi in ogni parte, fuorche in Egitto, poichè quei Sacerdoti trovarono il mezzo di dare al loro Dio la superiorità sopra quella de Caldei. Canapo viene rap-

presentato sotto la forma di un vaso forato minutamente da tutte le parti, in cui facevano purificare l'Acqua del Nilo; dalla superficia di questo vaso usciva una testa d'uomo, ovvero di femmina, ed alcuna volta colle mani ancora. I Caldei essendo giunti in Egitto accesero del fuoco vicino a cotesto vaso, persuasi che il fuoco consumato avrebbe tutta l'acqua, che in quello si conteneva, ma un Sacerdote di Canopo avendo avuto la precauzione di turare tutti i piccioli fori del vaso colla cera, il fuoco la liquefece, ed in un tratto uscendo tutta l'acqua estinse il fuoco; ed in tal guisa fece trionfare il Dio delle acque sopra quello del fuoco.

CARIDDI secondo le favole, fu una femmina celebre ladra, che abitava sulle coste della Sicilia. Avendo ella rubati i buoi ad Ercole fu colpita da un fulmine in gastigo di cotesto latrocinio; e fu cangiata in mostro marino, il quale al parere d'Omero, abita presso uno scoglio della Sicilia, ingoja i flutti del mare tre volte il giorno, ed altrettante li rigetta accompagnati da orribili, e spaventevoli grida.

CARNA. Dea che presiedeva alle parti vitali, invocata dai popoli per preservare le viscere sane, e robuste. Aveva ella un Tempio sul mon-

te Celio, e gli si offeriva in sagrifizio della pappa, della fava, e del lardo.

CARNEE feste, che si celebravano da Lacedemoni particolarmente in onore di Apollo *Carneo*. Al tempo del Regno di Codro, gli Eraclidi portandosi nell' Etolia contro gli Ateniesi, un Sacerdote d' Apollo chiamato Carno, presentatosi ad essi, predisse loro tutte le disgrazie, che erano per accadergli; ed avendolo questi popoli preso per un mago lo uccisero a colpi di freccia. La peste si sparse subito per l' armata; fu attribuito questo strano accidente alla morte data all' indovino, e per placare il Dio di cui egli ne era il ministro, alzarono ad Apollo un Tempio sotto il nome di *Carneeno*, e furonvi istituite molte feste.

CARTAGINESI, appresero da' Fenicj loro padri il culto di Saturno, al quale sagrificavano i loro proprj fanciulli. Giustino racconta, che trovandosi i Cartaginesi oppressi da molti mali, ed in particolare dalla peste, sagrificavano della gioventù dell' uno, e dell' altro sesso a Saturno, e ne sparsero il sangue per le strade vicino al detto Tempio, credendo con ciò di placare li Dei. La vittoria di Agatocle sopra di loro, fu attribuita, secondo Diodoro, all' avere sdegnato il loro Dio, sostituendo degli altri fanciulli in luogo di quelli

che dovevano essere sagrificati; e per rimediare a questo errore scelsero frà la prima nobiltà duecento giovani destinati al sagrifizio: ve ne furono ancora quasi da trecento, i quali trovandosi colpevoli, s' offerirono al sagrifizio da loro medesimi. Per impedire lo strepito del fanciullo sagrificato, suonavano de flauti, e de tamburri, le madri v' intervenivano senza piangere, e senza lagnarsi della perdita de' loro figliuoli; e se mai qualche singhiozzo fosse loro scappato, erano tenute a supplicare per il fanciullo, il quale in questa occasione non veniva più sagrificato.

CECULO figliuolo di Vulcano, e di Prenesta. Egli fu, secondo la favola, concepito da una favilla di fuoco volata nel seno della madre, uscita dalla fucina del Dio Vulcano. Ella il chiamò Ceculo per avere gli occhi picciolissimi. Doppo essere stato allevato fra le bestie selvaggie fù ritrovato illeso in mezzo alle fiamme: la qual cosa assicurò la sua nascita; ed alcuni avendo voluto contrastare sù di ciò, dicesi, che Vulcano facendo ricorso al tronó di suo padre, facesse cadere il fulmine sù di quei temerarj. Ceculo fabricò in Italia la Città chiamata coll' istesso nome di sua madre Prenesta, e prese il partito di Turno contro di Enea. Egli condusse al principe Rutulo un armata di Villani; che aveva radunata nei contorni di Prenesta.

Digitized by Google

CELESTE Dea adorata a Cartagine, ed in tutta l' Affrica Settentrionale; ella aveva nella stessa città un Tempio magnifico, che Costantino fece demolire. Era essa rappresentata assisa sopra di un leone, e le davano il soprannome di Regina, e di fortuna del Cielo; lo che fa credere essere la Luna quella che adoravano que' popoli. L' Imperatore Eliogabalo, che si chiamava il Sacerdote del Sole, volle maritare cotesta Dea col suo Dio, perlochè fatto venire da Cartagine l' Idolo di Celeste, ne fece celebrare le nozze, ed obbligò tutti i popoli dell' Imperio a farle de' doni nuziali, siccome aveva fatto egli trasportando da Cartagine tutte le ricchezze del Tempio di Celeste.

CERICJ, una quantità di persone destinate presso gl' Ateniesi a servire ne' sagrifizj per banditori publici, la di cui funzione era di annunziare al popolo le cose civili, e sagre, d' accoppare i Tori, e preparare le vittime, siccome facevano in Roma i Vittimarj. Se ne elegevano due, uno per Areopago, e l' altro per l' Arconte, e dovevano essere d' una famiglia d' Atene, che, secondo Ippocrate, portava il nome di Cerici da un certo *Cerix* figliuolo di Mercurio, e di Pandrosa.

CIRO, Re di Persia; raccontasi alcune favole sopra la nascita, e la morte di questo Principe.

Ad Astiage Re de' Medi fu predetto in un tetro sogno, che il fanciullo, che sarebbe per nascere dalla sua propria figliuola, lo scaccierebbe un giorno dal trono; perlocchè risolvette di maritare Mandane ad un Persiano di bassa estrazione, e comise nel tempo medesimo ad uno de' suoi Officiali d' uccidere li frutti di questi sponsali. Ma l' Officiale non obbedì alli cenni del suo Sovrano ma bensì fece esporre il nipotino di Astiage alla discrezione delle fiere in una selva, dove venne allattato da una cagna, fintanto che un pastore d' Astiage medesimo lo vide, e portosselo alla sua abitazione, ed ivi lo fece allattare dalla propria sua moglie: può darsi ancora, che il nome di questa donna significasse cagna, e che da ciò nata ne sia la favola. Ciro di poi venuto in età matura fù istruito della sua nascita, e riconosciuto dalla madre fù posto in istato di detronizzare il suo Avo dalla medesima. Dopo che ebbe conquistata l' Asia, portò la guerra contro gli Sciti, li mise in rotta dopo un primo combattimento, e fece prigioniero il figlio della Regina Tomiri, il quale appassionato della sua schiavitù alla fine morì di dolore. Tomiri animata dal desiderio della vendetta diede una seconda battaglia alli Prusiani, e con una finta fuga avendoli tratti in una inboscata ne uccise più di duecento mila con il loro Re: e di più avendo fatta recidere la testa a Ciro, e posta in un otre

pieno di sangue andava per la città insultandolo colle seguenti parole. „ Crudele, che tu sei, saziati „ dopo la morte del sangue, di cui avesti tanta „ sete nella tua vita, e di cui sei stato sempre „ insaziabile „.

CLAVA, sorte d' arma grossa, e pesante molto a proposito per accoppare le bestie, e qualunque persona. Essa è l' ordinario simbolo di Ercole, imperciocchè questo Eroe non si serviva, per abbattere i mostri, e Tiranni, se non di una clava, che dopo di avere atterrato i Giganti, a Mercurio fu da lui consagrata. Dicesi che questa clava fosse d' Olivo selvatico, e che in quel luogo ove fu situata da Ercole, abbia presa radice, e divenuta sia di poi un grand' Albero. La Clava alcune volte viene data a Teseo ancora, imperciocchè dice Euripide ne' suoi supplicanti, che Teseo combattendo contro Creonte Re di Tebe, s' armò d' una grossissima Clava colla quale rovesciava, ed abbatteva tutto ciò, che opponevasi alla di lui feroce furia. Il Poeta chiama cotesta clava coll' epiteto d' Epidauriana, per la ragione che, secondo l' opinione di Plutarco, Perseo la rapì a Periffete, che fu ucciso da lui nell' Epidauro, e della quale ne fece poi quell' uso medesimo; che solea fare Ercole della pelle del Leone di Nemea.

CLIO la prima delle Muse, considerata come la prima inventrice della Chitarra, per lo che viene rappresentata tenendo in una mano cotesto strumento, e nell' altra un plettro in luogo d' archetto.

CNEF, cotesto è l' essere supremo nel sistema degli Egizj, secondo l' opinione de' quali esisteva innanzi la creazione del Mondo, e dalla di cui bocca uscì il primo ovo, onde provennero gli altri esseri tutti. Egli veniva rappresentato, o sotto la figura d' un uomo collo scetro in mano, la testa coperta da un pennacchio maestoso, per indicare la maggioranza sopra tutte le cose terrene: ed un ovo nella bocca, simbolo del Mondo da lui formato; oppure sotto la figura di un serpente, che tenendo la coda nella sua bocca veniva a formare un cerchio, volendo con ciò accennare, che ei non avea nè principio nè fine.

COCALO Re della Sicilia; ricoverò in casa sua Dedalo allorchè era perseguitato da Minosse, e tuttochè ei si trovasse molto contento d' avere appresso di se un uomo celebre, che erasi distinto col mezzo di molte rare azioni, non ebbe riguardo a disfarsene nel tempo, che Minosse venne con mano armata a dimandarglielo. Ciò non ostante difese il suo ospite, e fece perire ancora il Re di Creta.

Digitized by Google

CLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

CODRO figliuolo di Metunto, ultimo Re degli Ateniesi, guerreggiava contro i Doriani, i quali deliberato avendo di terminarla con una sola battaglia, portaronsi prima a consultare l' Oracolo di Delfo, per saperne il successo; e questo promise loro la vittoria, se nella battaglia avessero lasciato in vita il Re degli Ateniesi. Prima dunque di venire alla Zuffa raccomandarono a loro soldati di conservare intatta la persona del Re; ma Codro, a cui venne a notizia la risposta dell' Oracolo, per salvare la Patria, cangiati i suoi vestiti in cenci, e stracci, portossi ad attaccare un soldato nemico, che il furore gli si vedeva più d' ogn' altro in volto, e ben tosto lo uccise. I Doriani avendo riconosciuta in lui la persona del Re tralasciarono tosto di combattere, e gli Ateniesi per coronare la memoria di Codro, che per la loro salvezza s' era abbandonato alla morte, stabilirono che egli fosse l' ultimo Re d' Atene, e cangiarono in seguito la forma del loro governo.

COLOSSO di Rodi, una delle sette maraviglie del Mondo, che rappresentava Apollo, ovvero il Sole Dio delli Rodiani. Secondo la più comune oppinione, cotesta statua era alta settanta cubiti, ovvero, al parere di Festo, cento cinque piedi. Ella era tutta di rame, e vota nell' interno in cui l' Artefice v' avea fatti de' ponti di ferro, e di pie-

tre quadrate. I suoi piedi erano posati sù due basi d'una prodigiosa altezza, situate all'ingresso del porto di Rodi, e distanti una dall'altra in tal maniera, che poteva a tutto comodo passare un vascello a vele gonfie fralle sue gambe. Cotesto Colosso fabbricato da Cares Indiano discepolo di Lisippo fù, secondo Plinio, rovesciato cinquantasei anni dopo la di lui erezione, e rimase così sino al tempo di Vespasiano, che lo fece rialzare. I Mori, che nella metà del settimo Secolo impadronironsi dell'Isola di Rodi, trovato avendo anche essi rovesciato il Colosso lo vendettero ad un Ebreo, che fatto in pezzi caricò nove cento cameli del rame di cui egli era fabbricato. Pochi erano coloro, che potessero a braccie aperte abbracciare il suo pollice, e tutti li suoi diti erano della grossezza delle statue ordinarie.

COREBE, amante di Cassandra, portossi a Troja ad offerire il suo soccorso a Priamo, colla speranza di sposare sua figliuola. Ma la notte in cui Troja fu saccheggiata avendo veduta la Principessa stracinata dal Tempio di Pallade co' capelli sparsi, e le mani incatenate, gittossi furiosamente sopra i rapitori, i quali lo fecero soccombere sotto a loro colpi.

CORITO figliuolo di Paride, e di Enone.

Questa divenuta gelosa per il rapimento di Elena fatto da Paride spedì il figliuolo Corito a Troja, per ispiare la condotta della sua rivale, raccomandandogli di non perderla di vista, e di insinuarsi presso di essa senza farsi conoscere. Ma il giovine, che era di una bellezza non ordinaria, per adempire puntualmente il suo impegno, fu preso in sospetto da Paride, così che trovandolo un giorno seduto vicino ad Elena, diede in un trasporto di collera, e lo uccise: nuovo sogetto di pianto per la sfortunata Enone.

CORNO dell'Abbondanza. Questo è un corno, dal quale, per un privilegio dato da Giove alla sua balia Amaltea, usciva abbondantemente tutto ciò, che potevasi desiderare. Cotesto Corno è sovente simbolo delle immagini di Cerere, di Bacco e degli Eroi, che procurano l' abbondanza agli uomini. La ragione onde trovasi alcune volte Mercurio fralle mentovate Divinità, si è secondo l'Autore dei versi attribuiti ad Omero, tanto per esser lui il Dio de' mercanti, e del guadagno, come pure perchè la di lui spelonca era piena di ogni sorte di merci. Ercole, secondo Focio, era spesso dipinto col corno dell' abbondanza sopra il braccio, perchè avendo tagliato un corno ad Acheloo, egli per riaverlo, fece dono ad Ercole del corno di Amaltea.

Digitized by Google

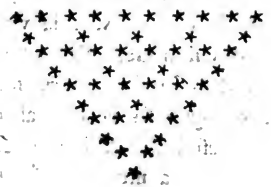
CORNA di Bacco, Properzio invoca Bacco per le sue corna, e gli dimanda una longa vita per celebrare la sua virtù. Omero lo chiama Bicornigero, e molte statue lo rappresentano con due corna per indicare la forza, e la potenza di questo Dio.

CORVO uccello consagrato ad Apollo, perchè credevasi avere esso un istinto naturale di predire l'avvenire. Ovidio rapporta, che cotesto uccello era più bianco, che le colombe ed i cigni, ma che ei divenne negro per aver molto parlato.

CRISEIDE, era figliuola di Crise gran Sacerdote d'Apollo della Città di Lirnessa confederata con Troja; allorchè i Greci la saccheggiarono fecero schiava con molte altre Criseide, che nel comparto toccò ad Agamennone. Addolorato il gran Sacerdote per la perdita della sua figlia, venne a chiederla, esibendo il prezzo del suo riscatto, e minacciando lo sdegno di Apollo, se gliene fosse stata contesa la restituzione. In fatti ricusando Agamennone di restituire al Sacerdote la bella Criseide, fu oppresso istantaneamente il suo campo da una crudelissima peste; e consultando il gran Calcante intorno al mezzo di liberarsene, rispose, che Apollo non averebbe giammai sospeso il suo flagello, se non fosse stato sodisfatto appieno il suo

Digitized by Google

Ministro. Tutti i capi dell' armata pregarono allora Agamennone a restituire la schiava, non molto volentieri vi acconsentì, ed incaricò Ulisse dell' impegno di ricondurla a suo padre; il quale vedendo ritornare la figlia pregò Apollo affinchè facesse cessare la peste nel campo di Agamennone, ed offerì spontaneamente per i Greci al suo Dio cento buoi bianchi, e dopo ciò fu esaudito.



DE

DECIO, Console Romano l' anno di Roma 415. la notte precedente ad una battaglia contro i Latini, i due Consoli ebbero un medesimo sogno, ed una stessa visione, dice Tito Livio. *Lib.* 6. 7. 8. Un uomo di una statura più grande, e più maestosa dell' ordinaria disse loro: che da una parte il Generale, e dall' altra l' armata erano dovuti a Dei Mani, ed alla Terra, e che la vittoria sarebbe per l' armata, di cui il Generale avesse a quelli votato le squadre delli inimici, e se medesimo con quelle. Questo sogno fu portato al consiglio di guerra, ed egli definì che da quella parte, che comincierebbe l' armata a piegare nella battaglia, il Console si voterebbe pel popolo Romano. L' ala sinistra dell' armata Romana avendo piegata la prima, Decio che la comandava fece subito chiamare il Pontefice, per pronunciare sopra di lui queste poche parole. „ Giano, Giove, padre di Marte, „ Quirino, Bellona, Dei Larj, Dei Novensili, „ Dei Indigeti, Dei che avete un potere partico„ lare sopra di noi, e sopra dei nostri nemici, „ Dei Mani, io vi supplico rispettosamente di pro„ curare al popolo Romano il coraggio, e la vit-

„ toria, di spargere sopra i nostri nemici il terro-
„ re, la costernazione, e la morte. Io mi sagrifico
„ per il popolo Romano, e con me a Dei Mani,
„ ed alla Terra, le squadre, e le truppe ausiliarie
„ de' nemici „. E dopo aver pronunciato queste preghiere, e queste imprecazioni, Decio monta il suo cavallo armato, e con la testa bassa si getta sopra de' nemici. Tito Livio dice, che quest' azione fatta da Decio con un aria, che sorpassava l' umano, le due armate lo credettero spedito dal Cielo per placare la collera degli Dei verso i suoi, e scacciarla sopra i suoi nemici; ma oppresso dalle ferite cadde morto fra i nemici, i quali sopraffatti da non ordinario spavento, si diedero alla fuga così disordinatamente, come se in quel punto l' inseguissero li stessi Dei. L' Esempio di Decio fu seguito alcuni anni dopo dal suo figliuolo nella guerra contro li Etruschi, in cui egli fece la cosa stessa, e nella medesima maniera, col medesimo successo. „ I Romani al maggior segno su-
„ perstiziosi attribuivano il buon effetto di questa
„ azione, seguitata sempre di poi, ad una pro-
„ tezione particolare, e prodigiosa degli Dei „.

DEE, Divinità del sesso femminino adorate da Pagani. Di dodici Divinità della prima classe sei ve ne erano Dee; Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, e Venere; distingueasi in oltre

le Dee del Cielo, le Dee della Terra, e le Dee dell' Inferno. Vi sono state delle Dee, che si sono accoppiate coi mortali, come Teti con Peleo, Venere con Anchise &c. ma v' era un oppinione universale, che i mortali, che trattavano con queste Dee non avevano molto lunga vita. Questa è la ragione, che Anchise avendo avuta una avventura con Venere la pregò ad avere compassione di lui, e la Dea lo assicurò, purchè fosse discreto nel domandare.

DEE Madri, Divinità che presiedevano alla campagna, ed a frutti della Terra, poichè vedendosi rappresentare con de' fiori, e de' frutti in mano, e qualche volta col corno dell' abbondanza venivan loro fatte delle offerte di latte, e di mele, ed i porci ancora eran loro sagrificati a causa de molti mali, che fanno questi animali nelle campagne. Queste Dee madri secondo l' oppinione di alcuni Mitologi citati da Diodoro, erano le balie di Giove, le quali presero cura di lui di nascosto di Saturno; per riconpensa di che furono situate nel Cielo, ove formano la costellazione dell' Orsa maggiore. Al parere di alcuni altri Mitologi le figliuole di Cadmo, e Semele, Ino, Agave, Autonoe furono incaricate dell' educazione di Bacco. Il culto di queste Divinità è fin da primi tempi del Paganesimo, ed è stato il più universale, ed il

Digitized by Google

più diffuso d' ogn' altro. Elleno avevano nella Licia un Tempio antichissimo nella città d' Anguia, ove pretendevano, che elle fossero apparse, e tutti quelli popoli circonvicini venivano ad offerire loro de' gran sagrifizj, e a contribuire degli onori non ordinarj. Gli Oracoli d' Apollo avevano pure dato ordine a molte città di onorarle, promettendo queste ogni prosperità, e lunga vita agli abitanti di quelle, di modo che il Tempio d' Anguia divenne ricchissimo; numerandosi fralle sue rendite 3000. buoi, ed un estenzione di paese senza limiti: tutto ciò è stato tratto da Diodoro Siculo. Il loro culto passò dall' Egitto nella Grecia, di poi a Roma, di là ne' Galli, presso i Tedeschi, ed i Spagnoli ancora, poichè trovansi per tutto delle vestigie del loro culto; dal chè si può concludere, che ciascuna nazione onorava sotto questo titolo le donne, che s' erano distinte presso di loro con qualche azione.

DEJOTARO. Re di Galata e amico de' Romani, era un Principe molto superstizioso. Cicerone dice, *al Lib. Primo dè Divinitate*, che egli non faceva cosa alcuna senza gli auspicj, e che un giorno, che s' era posto in cammino per fare un viaggio, fu così opportunamente avvertito di tornarsene indietro dal volo d' un Aquila, che la camera della casa dove aveva da dormire cadde la

notte medesima, nella quale sarebbesi ritrovato, se seguiva il suo intrapreso viaggio. Allorchè gli fu tolto il regno da Cesare per aver preso il partito di Pompeo, diceva di non pentirsi di non avere seguito gli auspicj, che aveva avuto, e che gli augelli l'avevano ben consigliato, poichè la gloria di fare il suo dovere, e di conservare la sua fede era da preferirsi a qualunque si fosse dominio.

DELFINO, costellazione, che prese il nome, o dal Delfino d'Arione, o da quello che trattò il matrimonio di Nettuno con Anfitrite, o da uno di que' marinari, che Bacco cangiò in Delfino, ovvero in fine dal Delfino, che Apollo diede per condottiero a que' Cretesi, che andavano nella Focide. Questo Delfino condottiere era un Vascello, che aveva sulla poppa una figura di Delfino. Dicesi che il Delfino è amico dell'uomo, che egli non si spaventa, ma che anzi per vedere và sempre nuotando, e saltellando in giuoco innanzi al vascello: credesi però, che egli ciò faccia più per mangiare ciò, che gli vien gittato dal vascello medesimo, che per alcuna inclinazione, che egli abbia per gli uomini.

DELFO, antica Città della Focide, celebre per il Tempio, e per l'Oracolo di Apollo, che ivi erano. Un pastore nominato Coreta, che guardan-

Digitized by Google

dò il suo gregge vicino al monte Parnaso, s' avvide che le sue capre avvicinandosi ad una caverna gittarono un orribile grido, il pastore impaurito da ciò si avvicinò per vedere ciò, che era avvenuto, e sentendosi egli stesso assalito da vapori, che uscivano da quell' antro, si mise subito, a predire l' avvenire. La fama di questa meraviglia attrasse gli abitatori di quel vicinato, che essendosi approssimati a quella spelonca si sentirono il medesimo trasporto. Sopraffatti da un prodigio così sorprendente supposero, che ciò fosse prodotto dalla terra istessa, ed allora cominciossi ad onorare in quel luogo medesimo questa Divinità d' un culto particolare, ed a considerare i trasporti di un tanto entusiasmo come predizioni, ed oracoli: il sito di questo speco era accanto il monte Parnaso, ove fabbricarono di poi il Tempio, e la città di Delfo. La Terra fu dunque la prima a possedere l' Oracolo, dicono i Poeti, dalla Terra egli passò a Temi sua figliuola, che lo possedeva al tempo del Diluvio di Deucalione; Apollo essendo in seguito venuto sul Parnaso rivestito de' suoi abiti immortali profumato di odori, e con una lira d' oro in mano, che a meraviglia suonava, s' impadronì con violenza del Santuario, uccise il Dragone, che la Terra aveva posto per guardia, e si rendè padrone dell' Oracolo. Vedesi chiaramente da ciò, che questa finzione non ha altro fondamento, che

l' interesse de' Sacerdoti, i quali vedendo raffreddarsi il zelo del popolo, procuravano di rovesciarlo prestando de' nuovi oggetti al suo culto: è l' Oracolo di Apollo fu di poi il più considerato d' ogni altro, e quello che ebbe più lunga durata. Tutte le persone d' ogni parte correano per consultarlo, i Greci, i forestieri, i particolari ed i Principi, ognuno tanto per la menoma intrapresa, quanto per la più grandiosa si portavano in persona a Delfo, oppure vi spedivano de' Deputati per sapere la volontà d' Apollo. I doni, e le ricchezze immense, di cui il Tempio, e la Città furono ben presto ripieni, si rendettero tanto considerabili, che si paragonavano a quelli del Re di Persia. Il Tempio, che si fabricò subito a Delfo, non era che una capanna fatta di rami d' alloro; ed alcune api, dice Pausania, alzarono una seconda capella, che era di cera; il terzo Tempio fu fabricato di Rame da Vulcano, ed egli aveva nelle intavolature delle verghe d' oro, che avevano un suono molto aggradevole, secondo l' immaginazione di Pindaro, ma poco dopo la terra si aprì, ed ingojò questo terzo Tempio: un quarto poi ne fu fabbricato da Agamede, e Trofonio quale poi fu incendiato. Finalmente gli Amfitrioni fecero fabricare l' ultimo del denaro, che questi popoli avevano consagrato a quest' uso, e questo fu il più grande, il più maestoso, ed il più ricco di tutti li altri quattro già descritti.

Digitized by Google

Giove, dice Claudiano, volendo segnare il mezzo della Terra fece volare nel medesimo tempo, e colla stessa rapidità due Aquile, una a Levante, e l'altra a Ponente, ed esse si riscontrarono a Delfo, d'onde venne, che posero due aquile nel Tempio di Delfo, e fu soprannominato il Tempio del mezzo della Terra.

DIALIS FLAMEN, Sacerdote di Giove a Roma. Egli occupava il primo posto fra i Sacerdoti, e non lo cedeva se non al gran Pontefice, ed al Re de' Sagrifizj; aveva la sedia d'avorio, la veste Reggia, l'anello d'oro, e poteva far grazia alle persone condannate a morte; benediva le armi, e facevali scongiuri, e scagliava le imprecazioni contro i nemici. La sua berretta era ornata da un picciolo ramo d'ulivo, per contrasegnare che ei portava la pace per tutto. Era sottoposto ad una legge rigorosa, poichè non gli era permesso l'andare a cavallo, di vedere un armata in battaglia, di fare divorzio con sua moglie, d'entrare in una casa ove vi fosse il morto, d'uscire di casa senza la sua berretta sacerdotale, di giurare in alcuna maniera, ne per qualunque motivo, e se mai avesse trasgredito in parte ciò si tirava addosso la vendetta di Giove.

Digitized by Google

DITIRAMBO, nome dato a Bacco sopra una favola, che dice, che i Giganti avendo ucciso, e messo in pezzi Bacco, Cesare sua madre, avendo messo assieme le sue membra sparse gli ridiede la vita; ovvero secondo la favola di Semele, per essere venuto due volte al mondo. Vien dato ancora questo nome ad Inni in onore di Bacco, di cui i versi erano ripieni di trasporto, e di furore per Bacco.

DITTINA, Ninfa dell' Isola di Creta, spesse volte confusa con Diana. Dicesi che avendo eccitato la passione di Minosse, e non potendo scansare le sue persecuzioni, si gittò nel mare dall' alto d' una rocca, e cadde in una rete de' pescatori, donde venne il nome di Dittina, che significa *rete*; le viene finalmente attribuita l' invenzione delle reti da caccia.

DRIMACO, schiavo fuggitivo, essendosi ritirato sopra una montagna, ov' eranvi delle altre persone del suo genere, faceva stragi nell' Isola di Scio, e cagionava de' gran danni agli abitanti circonvicini, i quali per liberarsi da un sì terribile vicino, comperavano a caro prezzo la testa di costui. Drimaco, ch' era già avanzato in età, amava assai un uomo giovane della sua compagnia, e volendo procurargli un gran premio, che coloro

Digitized by Google

dell'Isola aveano promesso a chi avesse loro portata la sua testa, gli disse seriamente, tagliami la mia testa, e portala agli abitanti dell'Isola, e con ciò tù avrai un premio sufficiente da poter campare con agio il resto de' tuoi giorni: io mi privo volentieri del poco resto di mia vita, per rendere la tua felice, e contenta. Il Giovane ricusava con destrezza questa offerta, ma Drimaco lo pregò, e scongiurò in sì fatta maniera, che quegli si risolse di tagliargli la testa, e dopo ciò effettuato la portò a quell'Isola, e ne riportò la generosa ricompenza. Gli abitanti vollero sapere il fatto, e sorpresi dalla generosità di Drimaco, gli eressero un Tempio, e lo posero nel ruolo degli Dei Pacifici; era riguardato da Ladri come il loro Dio, e questi gli offerivano le decime de' loro latrocinj, e ruberie.

DRUIDI, questi erano presso gli antichi Galli, i principali ministri della Religione, che avevano dipendenti da loro molti altri ministri subalterni; come *i Bardi*, *gli Eubagi*, *i Vati*, *ed i Sarronidi*, facevano una vita molto ritirata, e molto austera, almeno in apparenza. Nascosti nel cupo delle selve non uscivano se non rade volte; questa è la ragione per cui tutti quelli popoli andavano a consultarli. Essi avevano molti collegj sparsi per tutte le provincie de' Galli, ove aveva-

no l' impiego dell' educazione della gioventù, e nel principato risiedeva il capo supremo de Druidi; ove nel bosco a questo vicino s' offerivano i sagrifizj, e si facevano le cerimonie prescritte dalla Religione. Dopo questo colleggio eravi quello di Marglia il più rinomato degli altri, nel quale radunavansi i Druidi. La descrizione che ne fa Luciano *l. 3. v. 399.* allorchè egli racconta, come Cesare lo fece demolire, ispira un certo orrore, che spaventa. La loro autorità era così grande, che non s' intraprendeva affare alcuno senza prima consultarlo con esso loro: presiedevano agli Stati, determinavano la guerra, o la pace a loro volere; deponevano i Magistrati, ed i Re ancora quando non osservavano esattamente le leggi del paese: la giustizia non si amministrava se non da loro ministri, e quelli che ricusavano di sottomettersi alle loro decisioni erano Anatemi. Ogni sorta di sagrifizio era a quelli interdetto, e tutta la nazione li riguardava come empj, ed erano da tutti fuggiti. A fine, che la dottrina de' Druidi non fosse rivelata, e che comparisse più misteriosa, non solo a forastieri, ma a quelli del paese ancora, essi non scrivevano cosa alcuna, ma nella loro memoria, ed in quella de loro discepoli ancora, eranvi un numero prodigioso di oscurissimi versi, che contenevano la loro Teologia, e de' quali non davano la spiegazione se non con

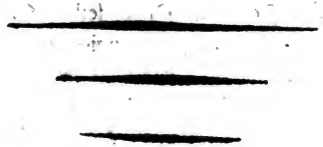
grandissima riserva. Si davano essi alla Astrologia, alla divinazione, alla Magia, ed a tutti i prestigj che l'accompagnano: facevano credere a' popoli che avevano la facoltà di trasformarsi in varie figure, d'andare a loro genio in mezz'all'aria, e di fare ogn'altra follia de' Maghi i più esperti. Di tutte le loro superstizioni però la più crudele era quella, che li conduceva a sagrificare a loro Dei delle vittime umane, ovvero di servirsene per esercitare la Divinazione. Diodoro al *lib.* 5. dice, che essi sagrificavano un Uomo, aprendogli il corpo sotto il diafragma, e dopo che era caduto stabilivano le loro Divinazioni sopra la sua caduta, e la sua palpitazione, sopra il sangue che quel misero versava, e sopra le mozioni, che egli faceva, avendo dicevan' essi delle sicure esperienze intorno a tutto ciò.

DRUIDESSE, queste erano le moglie de' Druidi, ed a loro era partecipata la considerazione, che il popolo aveva per i loro mariti, ed avevano elle medesime ingerenza siccome essi ancora, non solo negli affari politici, ma ancora in quelli della loro Religione. V'eran de' Tempj fra i Galli, il di cui ingresso era interdetto agli uomini, in que' Tempj le Druidesse comandavano, e regolavano tutto ciò, che riguardava i Sagrifizj, e gli affari della Religione; ma sopra ciò supera-

va tutto la fama, che avevano di essere famose Indovine, e sebbene i Druidi si frammischiassero qualche volta con esse, a loro davano la facoltà intiera delle funzioni, sia che elleno fossero più abili, o che elle sapessero meglio fingere, ed ingannare. Venivan da ogni parte persone a consultarle con una somma fiducia, e perfino degli Imperadori medesimi: per il sentimento degli Storici, al tempo che furono padroni de' Galli, vennero qualche volta per i loro consigli.

Severo prima di partire per quella guerra, dalla quale non ritornò più, portossi a consultare una Druidessa, che gli disse in lingua Gallica; *Andate: perdete la speranza della vittoria, e non v' affidate a vostri soldati*: e in questa campagna perì. Diocleziano era semplice officiale de Galli, e si divertiva spesso ad esaminare la sua dispensa, allorchè una Druidessa, che era la padrona della casa, gli disse; *Signore voi siete troppo avaro: e bene* rispose Diocleziano, *io sarò liberale quando sarò Imperadore*; *Voi lo sarete* soggiunse la Druidessa con aria severa, e tutta accigliata, *Voi lo sarete, dopo aver ucciso un cigniale: cum Aprum occideris*. Diocleziano che intese la parola *Aprum* d' un cinghiale; andava sovente alla caccia del cinghiale; ma l'oracolo aveva inteso di parlare d' Apro Avo di Numeriano, che Diocleziano poi fece mo-

rire, e divenne Imperadore. Oltre le Druidesse moglie de' Druidi, eranvi delle altre, che vivevano nel celibato, e quest' erano le Vestali de' Galli, ed altre, che quantunque maritate dimoravano regolarmente ne' Tempj, che elle servivano, fuori che un solo giorno dell' anno, in cui era loro permesso d' avere commercio co' loro sposi.



Digitized by Google

E

EG

EGERIA, Ninfa della Selva Aricinia, la quale, secondo il sentimento d' Ovidio, sposò Numa Pompilio, e lo assistette ne' suoi consigli nel governo. Dopo la morte di cotesto Re, lasciò Roma, e si ricondusse ad abitare nel suo primo soggiorno, ove assisasi a piedi di un monte, si diede a piangere incessantemente la morte del suo diletto sposo, fintantochè impietositasi Diana della grande afflizione di si tenera sposa, la cangiò in un fonte, le di cui acque mai non vengono meno. Non vi è che Ovidio, che faccia Egeria moglie di Numa, perchè gli altri Poeti, e gli altri Storici Romani scrivono, che Numa per far credere, che le leggi, che dava a Romani, avessero qualche cosa di Divino, fingeva d' andare a consultare la Ninfa Egeria nella selva suddetta: e vantavasi d' avere frequenti colloquj con questa Divinità sopra gli affari del governo. „ Dionigi di Alicarnasso, *L.* 2. *delle* „ *sue Antichità*, aggiunge, che Numa prevedendo, che non verrebbe prestata fede alla sua sola „ asserzione volle darne prove così evidenti, che „ anche i più increduli non potessero porre in dubbio le di lui frequenti conversazioni con Ege-

Digitized by Google

„ ria: però un giorno fatti chiamare al suo Palaz-
„ zo molti Romani, mostrò loro la semplicità de'
„ suoi appartamenti, ove non scorgevasi ricchez-
„ za alcuna ne' mobbili, nè affettazione negli ap-
„ parati, ed in più luoghi anzi mancavano le cose
„ più necessarie per porre in ordine all' improviso
„ un gran convito. Dopo di che licenziolli, in-
„ vitandoli a ritornare la sera a cenare con esso
„ lui. Ritornati i convitati al Palazzo nell' ora
„ prefissa, li ricevette Numa sopra superbi letti;
„ la credenza era guarnita di vasi superbi, e di
„ pietre preziose, e la menza imbandita di ogni
„ sorta di vivande più delicate, e più esquisite;
„ le quali nessuno certamente allora così sù due
„ piedi avrebbe potuto preparare, essendo corso sì
„ poco spazio di tempo, che i convitati appena
„ si poterono allestire decentemente. La compa-
„ gnia sorpresa dall' abbondanza, e ricchezza di
„ tutto questo apparato, non ebbe più dubbio,
„ che egli avesse in effetto qualche Deità, che con
„ gli avvisi lo soccorresse, e della quale egli se-
„ guitasse i consigli circa la maniera di governa-
„ re „. Lo Storico però che racconta questo pro-
digioso fatto, non lo asserisce per vero: poichè
immediatamente soggiunge „ che coloro, che non
„ frammischiano punto di favoloso nella Storia,
„ dicono, che fosse un tratto della sagacità di
„ Numa il fingere d' avere delle conversazioni con

Digitized by Google

„ questa Ninfa, per far rispettare le sue leggi, „ quasi che fossero suggerite dagli stessi Dei „. Siasi come si voglia la cosa, i Romani erano talmente persuasi, che Numa conversasse con Egeria, che dopo la di lui morte andarono nella Selva Aricinia per cercarla; ma non avendo trovato nel luogo, ove era solito portarsi questo Principe, che una fontana, pubblicarono la metamorfosi; o sia cangiamento della Ninfa in Fontana.

ELAGABALO, Deità adorata in Emesa Città dell' alta Siria, la quale credesi, che fosse il Sole; veniva questa rappresentata sotto la figura d' una gran pietra, che aveva la forma di un cono. L' Imperadore Antonino soprannomato Elagabalo, oppure Eliogabalo, essendo stato nella sua gioventù Sacerdote di questo Dio, volle stabilire il di lui culto in tutto l' Impero in pregiudizio di tutti gli altri Dei; fece perciò trasportare da Emesa in Roma la statua di Elagabalo, gli fabbricò un Tempio magnifico, nel quale fece porre tutto ciò, che la Religione de' Romani aveva di più sagro, il fuoco di Vesta, la Statua di Cibele, gli scudi di Marte &c., e per sino volle che in tutto l' Impero non fosse riconosciuta altra Divinità, che il suo Dio. La sua pazzia per questa Divinità giunse a segno, che fece portare da Cartagine la statua di Celestina, e la maritò con Elagabalo. Le nozze furono

per ordine suo celebrate in Roma, ed in tutta l' Italia: e tutti i sudditi dell' Impero furono obbligati di fare i doni per dette nozze. Il Regno di questo Dio ebbe durata solamente quanto visse il suo protettore: poichè l' Imperadore Alessandro successore d' Elagabalo rispedì la Deità di Elagabalo ad Emesa, ed aboli il suo culto a Roma.

ELEFANTE, quest' animale viene preso per simbolo dell' Eternità a cagione della sua lunga vita, l' Eternità viene rappresentata in una medaglia dell' Imperadore Filippo da Elefante, sù del quale evvi un piccolo ragazzo in piedi, che tiene delle frecce. L' Elefante accompagna qualche volta i misterj di Bacco per indicare il viaggio fatto nell'Indie da questo Dio. Nel regno di Bengala nell' Indie l' Elefante bianco ha la prerogativa di esigere gli onori delle Divinità.

ELISO, o Campi Elisi, era un luogo supposto da Pagani per abitazione delle anime de' giusti dopo la loro morte. Colà dice Omero, gli uomini menano una vita dolce, e tranquilla: le campagne non vengono mai desolate dalle nevi, dalle brine, dalle piogge, e sempre vi si respira un aria temperata, e grata d' amabili zeffiri, che levandosi dall' Oceano rinfrescano continuamente quelle deliziose contrade. Là, dice Virgilio, regna un aria pura,

una luce assai dolce si sparge sopra quelle campagne: gli abitatori di quei luoghi hanno un Sole, e Pianeti ad essi assai particolari. Esiodo, e Pindaro aggiungono, che Saturno è il Sovrano de Campi Elisi, che egli vi regna con la sua moglie Rea, e che vi fa regnare il secolo d' oro, che è stato tanto breve sopra la Terra. Omero, e Virgilio non vi ammettono, che giuochi innocenti, ed occupazioni degne di quelli Eroi, che vi abitano. Ivi, secondo il Greco Poeta, l' ombra d' Achille combatte con bestie feroci; ed appresso i Poeti Latini gli Eroi Trojani si esercitano nel maneggiare Cavalli, in giuocar d' armi, in fare alla lotta, gli uni danzano, e gli altri recitano versi. Ma i Poeti osceni vi sanno trovare occupazioni, e piaceri più conformi alle loro inclinazioni. Resta a sapersi in qual parte del Mondo fosse questo felice luogo: e questo è il punto, nel quale gli antichi furono sempre discordi. Alcuni pongono i Campi Elisi nel mezzo dell' Aere, altri nel centro della Luna, o del Sole, ed altri nel centro della Terra. Platone dice, che sono nel mondo, cioè nell' Emisfero della Terra diatrametalmente opposto al nostro, ossia negl' Antipodi. Omero gli stabilisce nell' estremità della Terra; altri vogliono che sieno nell' Isole dell' Oceano; che chiamavansi Fortunate, e che noi crediamo essere l' Isole Canarie, allora per altro incognite, e finalmente appresso di alcuni era

il delizioso Paese della Betica, oggi l' *Andalusia*, ove spesso andavano i Fenicj, e che vi ritrovarono un paese ammirabile bagnato da Fiumi, da ruscelli, e da fontane, intramezzato da bellissime pianure, da boschi, e da selve incantate, con montagne che in sé racchiudono miniere d' oro, e d' argento: e la terra generalmente fertilissima, che somministra abbondevolmente tutto ciò, che è necessario al vivere umano. E siccome non avevano cognizione di luogo migliore di questo, così desideravano di fare colà una perpetua dimora; e forse essi furono quelli, che diedero a Gregi la prima idea de Campi Elisi. E cosa quasi certa, ed indubitata, siccome ancora molti uomini dotti pretendono, che cotesta idea sia stata presa da un costume degli Egizi, i quali sotterravano i corpi di quelli, a quali volevano fare un onore in una boscaglia deliziosa di là dal Lago Cheronte.

ELPIDE SAMESE, inalzò in Samo un Tempio dedicato a Bacco, che fu chiamato il Bacco di bocca aperta per alludere ad un caso singolarissimo, che Plinio racconta nel modo che siegue: „ Essendo Elpide approdato in Affrica, ed essen„ do disceso a terra, trovò un Leone, che a boc„ ca aperta pareva lo minacciasse d' ingojarselo: „ il buon uomo fugì ben presto, e si rampicò so„ pra un' albero alla meglio, che gli riuscì ed in-

„ vocò Bacco con gran fiducia: (perchè ordinaria-
„ mente si ricorre a voti, quando le speranze man-
„ cano) Il Leone che avrebbe facilmente potuto
„ prendere Elpide, e sbramarlo, non gli corse
„ già dietro, ma a passi lenti andiede a porsi
„ ben disteso sotto l'albero istesso, aprendo conti-
„ nuamente la sua bocca, non già per ispaventar-
„ lo, ma più tosto per muoverlo a compassione.
„ Perchè mangiando troppo avidamente, se gli era
„ posto un osso fra denti, e come che questo
„ lo impediva di maniera, che non poteva più
„ mangiare, così si sentiva fortemente tormentato
„ dalla fame. Il Leone guardava Elpide, stando
„ esposto alla di lui volontà, se avesse voluto
„ nuocergli, e pareva, che lo supplicasse di por-
„ gergli pietosa la mano, e sollevarlo dal male,
„ che in tale stato provava. Elpide trattenuto dal
„ timore, ed ancora più dallo stupore, stette qual-
„ che tempo immobile, ma alla fine discese dall'
„ albero, e fattosi coraggio, il Leone più che
„ mai gli si appressava, e gli mostrava la sua boc-
„ ca aperta, ed essendosi bene avveduto il suo
„ male, con gran coraggio gli pose la sua mano
„ nella bocca, e levogli quel fatale osso. Si narra
„ ancora, che mentre il vascello di Elpide restò
„ sù quella costa, il Leone in atto di gratitudine
„ non mancò di spesso portargli qualche sua cac-
„ cia „. E questo fu il motivo per cui Elpide

inalzò questo Tempio a Bacco con la bocca aperta.

ERIFILE, Sorella d' Adrasto Re di Argo, sposò Anfiarao, e fu cagione della morte di suo marito, e di tutte le disgrazie, che accadettero alla sua famiglia. Fu guadagnata da un collare di gran prezzo, che le fu regalato per obbligarla a scuoprire il ritiro di suo marito. Questi diede ordine ad Alcmeone suo figliuolo di ammazzare Erifile tosto che intendesse la nuova della sua morte, lo che fu puntualmente eseguito.

ERSE, figliuola di Cecrope primo Re di Atene, ritornando un giorno dal Tempio di Minerva accompagnata dalle donzelle Ateniesi, trasse sopra di se gli occhi di Mercurio, che se ne innamorò. Questo Dio calcolando sul proprio merito, e sul suo buon aspetto, si presentò senza mascherarsi al Palazzo di Cecrope, e dimandò Erse in matrimonio. Aglauro sua sorella ne concepì della gelosia, ed impedì a Mercurio di entrare nell' appartamento di Erse; si mise sulla soglia della porta, e protestò, che non partirebbe di là se egli prima non si fosse ritirato. Il Dio dopo aver fatto degli sforzi inutili per guadagnarla, la percosse col suo caduceo, e la cangiò in una Statua di pietra, la cui bianchezza era restata oscu-

rata dal veleno della gelosia. Si tratta in questa favola di qualche Principe, che ricercò in matrimonio Erse preferibilmente a sua sorella Aglauro, la quale essendo la maggiore di età, divenne gelosa di questa preferenza. Erse ebbe un Tempio in Atene dopo la sua morte, come se fosse stata un Eroina.

ESACO, era figliuolo di Priamo, e di Alessiroe, una delle Ninfe del monte Ida, figliuola del fiume Cedreno secondo Ovidio. Questo Principe giovinetto senza ambizione odiava il soggiorno della Città, e della Corte, e si compiaceva solamente della campagna, e de' boschi. Tocco da vezzi della bella Esperia, sospirava per essa, e la cercava da per tutto, quando rincontratala un giorno sulla sponde del fiume Cedreno, volle accostarsele, ma la Ninfa prese incontanente la fuga, e sentendosi perseguitata, affrettò il corso, e disgraziatamente fu punta da un serpe in un piede, e cessò nello stesso tempo di correre, e di vivere. Esaco disperato per questo accidente, gettossi dall' alto di uno scoglio in mare. Teti mossa a pietà della sua disgrazia, lo sostenne nella sua caduta e lo cangiò in uno smergo. Appollodoro racconta la storia di Esaco in altra maniera, gli dà per madre Arisba figliuola di Merope, prima moglie di Priamo, e gli assegna per isposa Sterope, che eb-

Digitized by Google

be la disgrazia di perder molto giovane: e fu sì afflitto di questa perdita, che per il dolore si gittò nel mare. Avendo Priamo ripudiata Arisba per isposare Ecuba, veggendo Esaco sua matrigna gravida del suo secondo figliuolo, predisse al padre, che questo fanciullo cagionerebbe un giorno la rovina della patria, e della famiglia, e su questa predizione Paride fu esposto al monte Ida. Esaco aveva imparato dall' avolo Merope a conoscere l' avvenire, scrive il medesimo Autore, e che lasciò nella sua famiglia i principj dell' arte sua, di cui Eleno, e Cassandra suo fratello, e sorella si approfittarono molto col tempo.

ESO, gran Divinità de' Galli, che si suppone fosse il loro Dio della guerra. Quando stavano sul punto di dare battaglia, facevano voto di sagrificargli, non solamente tutte le spoglie, e tutti i cavalli, che fossero per prendere al nemico, ma eziandio tutti i prigionieri, cosa che eseguivano puntualmente. Con questa effusione di sangue umano, dice Luciano, pretendevano di acchetare il loro Dio Eso: ed avanzavano qualche volta anche la loro barbara superstizione fino a sagrificargli i proprj figliuoli, e le mogli stesse per renderselo favorevole: lo rappresentavano mezzo ignudo in atto di percuotere con un asta, o con una scure, che poi lasciava cadere.

Digitized by Google

ESPIATORE. Davasi questo nome a tutti i Dei in generale, ma particolarmente a Giove; perchè credevano, che espiasse i delitti che avevano in vita commesso tutti gli uomini.

ESPIAZIONE, atto religioso, istituito per purificare i colpevoli, ed i luoghi, che erano stati contaminati. Avvegnachè questa cerimonia, non dovesse impiegarsi che per i delitti, ciò non ostante se ne faceva uso in molte altre occasioni. Il timore delle pubbliche calamità, la speranza di placare i Dei irritati, fecero istituire molte sorte di Espiazioni; onde è, che le parole così sovente adoperate dagli Antichi di *expiare*, *lustrare*, *purgare*, *februare* significano il fare degli atti di Religione per cancellare qualche colpa, o per allontanare qualche disgrazia che loro veniva minacciata. Eranvi dunque varie sorte di espiazioni: e le principali erano quelle, che si facevano per li prodigj, per l'omicidio, per le Città, per le Armate, e per i Tempj.

ESPIAZIONE per l'Omicidio. Questa sorte di espiazione ne' secoli Eroici veniva accompagnata da cerimonie solenni, e penose; e quando il reo era di un alto rango, i Re medesimi non isdegnavano di farne la cerimonia. Quindi Copreo, che aveva ucciso Ifiso, fù espiato da Euristeo:

Digitized by Google

Adrasto da Creso Re di Lidia : Ercole da Ceice Re di Tracia: Oreste da Demofoonte Re d' Atene: e Giasone da Circe. Si potrà giudicare della cerimonia di questa sorte di espiazione da quella, che fecesi nell' occasione dell' omicidio di Absirte fratello di Medea ucciso da Giasone. Appollodio di Rodi la descrive con tutta la distinzione, e colla maggior chiarezza possibile in questi termini : „ Questo Principe, dic' egli, essendo arrivato con „ Medea nell' Isola di Aea, fece pregar Circe di „ voler fare per essi la cerimonia dell' espiazione; „ ed avendo ricevuta la permissione di andare al „ palazzo di questa Principessa, si avanzarono „ l' uno, e l' altro cogl' occhi bassi, secondo l' uso „ de' supplicanti, sino al focolare, dove Giasone „ cacciò in terra la spada, colla quale aveva ucciso suo cognato. Il loro silenzio, e la loro positura fecero agevolmente conoscere a Circe, che „ erano fuggitivi, e rei di qualche omicidio; onde „ si preparò ad espiarli. Fece subito portare un „ porchetto da latte, ed avendolo scannato, stropicciò col suo sangue le mani di Giasone, e di „ Medea: fece poscia delle libazioni in onore di „ Giove espiatore. Dopo di che avendo fatto gettar fuori della sala i residui del sagrifizio, abbrugiò sull' altare delle focaccie impastate di farina, di sale, e d' acqua, ed accompagnò queste „ cerimonie con fervide preghiere atte a placare la

„ collera delle Eumenidi, che perseguitavano ordi-
„ nariamente i colpevoli, e terminata la funzione,
„ regalò magnificamente i suoi ospiti „. Ma tutte le espiazioni per gli omicidj non si facevano con tanta cerimonia. C'erano alcuni, che per purgarsi d'un ammazzamento, si contentavano di lavarsi nell'acqua corrente; ed in questa guisa purificossi Achille dopo aver ucciso il Re de' Lelegi. Enea non ardì toccare i Dei Penati, che voleva portar seco, finchè non fu purificato in qualche fiume. Ovidio parla di molti Eroi, che erano stati purificati in questa maniera: ma dice ancora, che bisogna essere molto credulo a persuadersi, che con sì poco si possa purgare da un omicidio. I Romani avevano per queste espiazione delle cerimonie differenti da quelle de' Greci: Dionigi d'Alicarnasso racconta come fu espiato Orazio per avere uccisa la sua sorella. „ Dopo che Orazio,
„ dic' egli, rimase assoluto dal delitto del Parrici-
„ dio, il Re, che non credette, che in una cit-
„ tà, in cui professavasi di temere i Dei, il giu-
„ dizio degli uomini bastasse ad assolvere un de-
„ linquente, fece venire i Pontefici, e volle che
„ placassero i Dei, ed i Genj, e che il reo pas-
„ sasse per tutte le pruove, che erano in uso per
„ espiare quei delitti, in cui aveva avuto parte la
„ volontà. Eressero i Pontefici dunque due altari,
„ l'uno a Giunone protettrice delle sorelle, e l'al-

„ tro al Genio del Paese: offerirono sù questi al-
„ tari molti Sagrifizj di espiazione, dopo de' quali
„ fu fatto passare il reo sotto il giogo „.

ESPIAZIONE, per li prodigj: era una delle più solenni presso i Romani. All'apparire di qualche prodigio, dopo avere fatto il Senato consultare i Libri Sibillini, ordinava de' giorni di digiuno, delle feste, de' lettisterni, de' giuochi, delle preghiere pubbliche e de' sagrifizj. Tutta la città allora era in duolo, ed in costernazione. I Tempj adornati, i lettisterni preparati nelle pubbliche piazze, i sagrifizj espiatori reiterati; il tutto per frastornare le disgrazie, delle quali si credevano minacciati. I lettisterni consistevano in un convito che per più giorni si dava in nome, ed a spese della Repubblica alle principali Divinità, ed in uno de' loro Tempj, immaginandosi, che esse vi avessero parte, perchè v'invitavano le loro statue e presentavano loro delle vivande. Ma i Ministri della loro Religione, se non avevano l'onore del convito, ne avevano però tutto il vantaggio, e si regalavano l'un l'altro a spese di questi sciocchi superstiziosi. Drizzavano in un Tempio una mensa co' suoi letti all'intorno, coperti di bellissimi, e ricchissimi tappeti, e de' indorati cuscini, seminati e ripieni di fiori, e di erbe odorifere sù quali mettevano le statue degli Dei in-

vitati al convito; e per le Dee non ci erano letti, ma solamente sedie. Ogni giorno finchè duravano le feste mettevano in tavola un pasto grandioso, e magnifico, che i sacerdoti avevano l'incombenza di apparecchiare la sera. Il primo Lettisternio fu veduto in Roma l'anno 356. della sua fondazione. Una pessima invernata seguita da una state ancor peggiore, oppure un male epidemico fece morire una gran quantità di animali di ogni sorta; e siccome il male era senza rimedio, e che non si poteva ritrovarne la cagione, o il fine, così con un decreto del Senato andarono a consultare i Libri Sibillini. I Duumviri Sibillini riferirono, che per far cessare un tal flagello, bisognava celebrare una festa con de' conviti a sette Divinità, che nominarono essi stessi, cioè Apollo, Marte, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Celebrossi immantinente per otto giorni questa festa del tutto nuova, la cura, e l'ordine della quale fu affidato alli Duumviri, ed in seguito poi furono loro sostituiti gli Epuloni. I cittadini poi per fare qualche cosa di più singolare, e per avere anche essi parte in questa funzione, lasciavano le proprie case aperte colla libertà a ciascheduno di servirsi di ciò, che v'era dentro; si esercitava l'ospitalità con ogni qualità di persone note, non note, e forastiere, videsi nel tempo stesso a sparire ogni astio: e quelli, che avevano de' nemici, conversa-

Digitized by Google

rono, e mangiarono con essi, come se fossero sempre passati in buona intelligenza: fu dato fine a tutti i litigj, e dissenzioni: si tolsero i legami a prigionieri, e per un principio di Religione non si riposero mai più ne' ferri coloro, che avevano liberato i Dei.

ESPIAZIONE per le città, e per li luoghi particolari. Eranvi nel Calendario Romano delle giornate notate per l'espiazione della città di Roma, ed era a 5. di Febrajo, in cui si immolavano le vittime amburbiali. Oltre questa festa annuale ve n'era un' altra, che si faceva ogni cinque anni: e da questa, che comprendeva un lustro, che è lo spazio di cinque anni, derivò la parola *lustrare*, per espiare.

ESPIAZIONE, per i Tempj, o sia per i luoghi sagri. Se qualche reo entrava in un luogo sagro, questo luogo restava profanato, e bisognava espiarlo, Edipo esiliato dal suo paese, andò per accidente verso Atene, e si fermò a Colonna vicino al Tempio delle Eumenidi in un bosco sagro: e gli abitanti sapendo che era delinquente, l'obbligarono a fare le espiazioni necessarie. Consistevano queste nel fare delle libazioni d'acqua tratta da tre fonti, nel coronare delle tazze sagre di lana di fresco tosata da una pecora giovane, nello spargere dell'acqua

Digitized by Google

pura, e non del vino, nel versare interamente, ed in una sola volta l' ultima libazione, il tutto girando la faccia verso il Sole. Finalmente bisognava offerire tre volte nove rami d' ulivo, numero misterioso, recitando una preghiera alle Eumenidi. Edipo, che dal suo stato era reso incapace di fare una cerimonia simile, ne lasciò la cura ad Ismene sua figliuola.

ESPIAZIONI delle Armate, dette Armi lustre feste celebrate da' Romani nel Campo di Marte il giorno 19. di Ottobre, nelle quali offerivano un sagrifizio per l' espiazione delle armi, e particolarmente per la prosperità delle armi del popolo Romano. Coloro, che v' intervenivano giravano armati all' intorno di tutta la piazza suonando de' flauti. Oltre queste espiazioni ve n' erano ancora per essere inniziati a misterj Eleusini piccioli, e grandi, a quelli di Mitra, alle Orgie &c. Ve n' erano ancora per tutte le azioni della vita di qualche importanza. Le nozze, i funerali, i viaggi venivano preceduti, o seguitati da espiazioni. Tutto quello, che veniva riputato di cattivo augurio, l' incontro di una donnola, di un corvo, o d' una lepre, una tempesta improvisa, un sogno, e mill' altri accidenti obbligavano a ricorrere tutti alle espiazioni.

Digitized by Google

EUCHECRATE, giovane di Tessaglia, il quale essendo giunto a Delfo per consultare la Pitia, la ritrovò così bella, che se ne innamorò, e la condusse via seco. Dopo quel tempo per prevenire accidenti simili, fù fatta una legge, che in avvenire la Pitia fosse sempre scelta di un' età, che oltrepassasse i cinquanta anni.

EVOCAZIONE, azione religiosa de' Gentili per chiamare i Dei, ovvero le anime de' morti. Eranvi trè sorte di Evocazione: la prima era quella, che facevano per chiamare li Dei, quando credevano di avere bisogno della loro presenza speciale in qualche luogo; perchè tenevano oppinione i Pagani, che le loro Deità non potessero trovarsi da per tutto. Avevano per questo motivo certi inni propri per questa operazione, come sono la maggior parte di quelli, che si attribuiscono ad Orfeo, e quelli del Poeta Proclo. Contenevano quest' inni una preghiera, colla quale si sforzavano di tirare a se gli Dei, e di farli venire ne' luoghi, dove credevano più necessaria la loro presenza; e quando il pericolo, per cui l' avevano chiamati, era passato, davano loro licenza d' andarsene; ed anzi avevano pronti degli altri inni per celebrare, ed onorare la loro partenza. I Toscani chiamavano il fulmine, scrive Plinio, quando credevano di liberarsi da qualche mostro, o da qualche loro

Digitized by Google

nemico. Ad imitazione di essi il Re Numa lo invocò sovente, ma Tullo Ostilio, dic' egli, avendolo chiamato senza valersi de' riti necessarj, fu egli stesso colto dal fulmine, e subitamente morì.

EVOCAZIONE degli Dei tutelari; questa era la seconda specie di Evocazione. Quando i Romani assediavano una Città, siccome ogn' una aveva i proprj Dei tutelari, dice Macrobio, così c' erano alcuni versi, che recitavano per chiamare cotesti Dei; imperciocchè non si persuadevano di potersi mai impadronire della città, senza prima aver fatto questo; e quando anche avessero potuto prenderla, credevano di commettere un gran delitto col prendere prigionieri anche i suoi Dei colla presa della città. Questa si è la ragione, scrive l' istesso Autore, per cui i Romani hanno sempre tenuto nascosto il nome del Dio tutelare della loro città. La formola di questa Evocazione era la seguente. „ Sia un Dio ossia una „ Dea, sotto la cui protezzione stassi la cit- „ tà, ed il popolo di Cartagine, io vi prego o „ gran Dio, che avete presa questa città, e „ questo popolo sotto la vostra tutela, io vi sup- „ plico, e vi domando in grazia, che abbando- „ niate il popolo, e la città di Cartagine, e che vi „ ritiriate a Roma presso il nostro popolo Roma- „ no; che i nostri soggiorni, i nostri Tempj, le

„ nostre cose sagre, e la nostra città vi siano più „ aggradevoli: fateci comprendere, che siete dive„ nuto protettore mio, e del popolo Romano, e „ de' miei soldati. Se fate questo m' inpegno per „ voto di fondarvi un Tempio, ed istituirvi „ de' giuochi„ . Tito Livio nel V. Libro della prima Decade riferisce la Evocazione, che fece Cammillo degli Dei de' Vejenti con questi termini. „ Sotto la vostra direzione, o Apollo Pitio, „ e per suggerimento della vostra Divinità, io so„ no per distruggere la città di Vejo; ed io vi offe„ risco la decima parte del bottino, che sarò per fa„ re. Vi prego altresì, o Giunone Regina, che „ dimorate al presente fra i Vejenti, di seguitarci „ nella nostra città, che fra poco deve essere vo„ stra, dove vi sarà edificato un Tempio degno „ di voi. „

EVOCAZIONE de Morti, era la più solenne, e quella nel tempo istesso, che veniva con più frequenza praticata. L' uso di essa era così antico, che la sua origine ascende sino a tempi più rimoti, e gli Anatemi fulminati dagli Autori sagri contro coloro, che consultavano lo spirito di Pitone, sono pruove dell'antichità di quest' uso. Mosè vieta espressamente il richiamare l'anime de' morti, *nec sit, qui quærat a mortuis veritatem*. E' nota a chicchessia la storia di Saulle,

che andò a consultare la Pitonessa di Endor per richiamare l'anima di Samuello. Gli Autori profani considerano Orfeo come l'inventore di quest'arte funesta, ed è verissimo, che gl'inni, che se gli attribuiscono, sono per la maggior parte vere Evocazioni. Al tempo di Omero praticavasi una specie di Evocazione, come apparisce da molti luoghi delle Illiade. Questa non era allora una cosa odiosa, e rea; poichè ci erano delle persone che facevano professione pubblicamente di richiamare le anime de' morti, e c' erano de' Tempj per farvi la cerimonia della Evocazione. Pausania favella di quello, che v' era nella Tesprozia, dove portossi Orfeo per richiamare l'anima della sua diletta sposa Euridice, e questo viaggio è il motivo, che ve lo condusse, ed i Poeti fecero credere, che fosse disceso all' Inferno. Il viaggio di Ulisse a Paesi Cimmeri, dove andò a consultare l'ombra di Tiresia, che Omero descrive nella sua Odissea: hà tutta l'apparenza di una Evocazione simile; e lo stesso si può dire di tutti gli altri pretesi viaggi nel Regno di Plutone. Non si dice cosa alcuna di quello, che facevano i Negromanti per richiamare le anime; erano cose orribili, ed abbominevoli, e debbono essere condannate a perpetue tenebre.

Digitized by Google

F

F A

FALARIDE, Tiranno d' Agrigento in Sicilia, così noto per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno al riferire di Cicerone, che le fece vedere, quanto suo figlio sarebbe stato crudele. " Eracli- „ de discepolo di Platone scrive, che una volta „ la madre di Falaride vide in sogno le statue „ degli Dei, che aveva consagrate nella casa di „ suo figliuolo, e che fra le altre parvegli, che „ da una tazza, che Mercurio teneva nella destra, „ si spargesse del sangue, e che appena questo „ sangue aveva toccata la terra, che rialzandosi a „ gran bollo aveva riempiuta tutta la casa. Il so- „ gno della madre rimase pur troppo verificato „ dalla crudeltà del figliuolo ". Aveva Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arrostirvi vivi coloro, che condannava a morte. Ferillo autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la pruova, ed il Tiranno dopo di avervi fatto morire un gran numero di persone vi perì egli stesso per giudizio de' proprj suoi sudditi, che si erano ribellati contro di lui.

Digitized by Google

FALISIO, cittadino di Naupatto nella Focide, avendo male agli occhi assegno di essere quasi cieco ; il Dio di Epidauro gli mandò per Anite, donna, che le sue poesie avevano renduta celebre, una lettera sigillata. Questa donna in sogno avea creduto di vedere Esculapio, che le avesse consegnata questa lettera, ed infatti al suo risvegliarsi ella se la ritrovò fra le mani. Imbarcatasi dunque giunse a Naupatto, portossi a trovare Falisio, ed ordinogli di dissigillare la lettera, e leggerla. A principio credette, si prendesse gioco di lui, poscia udendo il nome di Esculapio, concepì qualche speranza ; ruppe il sigillo, gittò gli occhi sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse perfettamente, e senza stento ciò, che v' era scritto. Allegrissimo di una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle contate due mila monete d' oro, secondo l' ordine, che conteneva la lettera.

FANO, Dio degli Antichi, che presiedeva a' viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell' anno. Li Fenicj lo rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda, secondo Macrobio.

FANTASMI, si divertivano qualche volta gli Dei a formare de' fantasmi per ingannare gli uo-

mini. In cotal guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò di una densa nuvola il fantasma di Enea, a cui diede le mani, il caminare, ed il suono della voce del Principe Trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l'attaccò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo seguitò sino in un vascello, che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del Principe Rutulo. Gli antichi Poeti cè ne danno moltissimi altri esempj di questi fantasmi.

FAONE, di Mitilene nell' Isola di Lesbo, era un uomo assai bello, che si faceva amare sommamente dalle donne. Finsero i Poeti, che questa bellezza gli fosse stata data in dono da Venere in ricompensa de' servigj, che aveva ricevuti in tempo, che era padrone d'un naviglio. La prese un giorno nel suo bastimento, tuttocchè fosse trasformata in una brutta vecchia, e la tragittò dove volle con ogni maggior prestezza senza dimandare alcuna mercede, ma da essa ne fu ben rimunerato. Venere gli donò un vaso d'alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu stropicciato, che divenne l'uomo più bello di tutti, e faceva impazzire colla di lui bellezza tutte le femmine di Mitilene. La celebre Safo vi fu colta anche essa

come le altre, e lo trovò così poco trattabile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Faone in memoria di codesto avvenimento fece edificare un Tempio a Venere sulla stessa montagna. Non fu egli però così insensibile con tutte le donne; perchè fu colto in adulterio, ed ucciso sul fatto.

FASIDE, era figliuolo di Apollo, e di Ocirroe, una delle Oceanidi. Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, scrive Plutarco, *nel suo trattato de' fiumi*; ma le Furie s' impossessarono di lui, e lo tormentarono a segno tale, che andò a precipitarsi in un fiume, che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu appellato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide, e sbocca nel Ponto Eusino.

FAVE, gli Egizj si astenevano dal mangiare delle fave, e giammai ne seminavano; e se ne ritrovavano, che fossero nate da se, non le toccavano. I loro Sacerdoti avanzarono di più le loro superstizioni, e non osavano gettar gli occhi sù questo legume, lo tenevano per immondo: ed avrebbero più tosto mangiate le carni de' loro genitori. Pitagora, che era stato istruito dagli Egizj, vietò anche esso a suoi discepoli di mangiare le fave, e dicesi che volesse più tosto lasciarsi uccidere, da

Digitized by Google

coloro, che lo perseguitavano, che salvarsi attraversando un campo di fave. Cicerone insinua nel Libro *de Divinatione*, che il divieto delle fave era fondato sull' impedire l' effetto, che producono, di far sogni Divinatorj, mentre riscaldano troppo, e con questo irritamento degli spiriti non permettono, dice egli, all' anima di possedere quella quiete, che è necessaria per cercare la verità. Aristotile assegna molte belle ragioni di un tal divieto, la men cattiva delle quali si è, che era un precetto morale, col quale vietava il Filosofo a suoi discepoli l' aver mano nel governo, cosa che era fondata sul dare, che si faceva il proprio voto colle fave nell' elezione de' Magistrati. Un altro Autore ha preteso, che fossero interdette per un principio di castità, come se questo legume vi fosse contrario. Altri dicono finalmente, che fosse ciò per ragioni sagre e misteriose, che i Pittagorici non palesavano a chicchessia; ed alcuni di essi, scrive Giamblico, vollero più tosto morire, che rivelare un segreto così grande. Una Pitagorica si tagliò la lingua per non aver più da temere, che il rigore de' tormenti la facesse parlare. La Scuola Salernitana proibisce anche essa il mangiar fave, ma ne assegna la ragione: *Manducare fabam caveas, facit illa podagram*: e per me sarei persuaso, che la proibizione di mangiar fave fosse appunto un precetto di sanità, coll' idea che correva allora, che fosse un legume mal sano.

Digitized by Google

FAUNA, moglie di Fauno, innoltrò, dicono, il ritegno, ed il pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo, che suo marito. Prediceva l'avvenire alle femmine solamente, e la sua virtù, e specialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di buona Dea. Le donne le offerivano de' sagrifizj in luoghi, dove non era permesso l'ingresso agli uomini, ed i suoi Oracoli erano muti, non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li cercavano per gli uomini.

FEACIDI, Popoli che abbitavano l'Isola di Concira, oggidì Corfù. Vivevano, scrive Omero, nel lusso, e nell'abbondanza in mezzo a conviti, e nelle feste continue. Il Poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi Popoli per mettere la sua virtù ad ogni pruova. I Feacidi dopo di avere colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sopra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, ed il legno fece vela senza che esso si fosse risvegliato. Sdegnato Nettuno, che i Feacidi avessero trasportato in Itaca un uomo, che egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolvette vendicarsi

Digitized by Google

di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, che erano tutti usciti dalla Città attoniti per un tal prodigio si dicevano l' un l' altro: Dei immortali! che cosa ha mai legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio; mostra pure di essere intatto. Allora sovenne ad Alcinoo di alcuni antichi Oracoli dettigli da suo padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perch' erano i migliori piloti, che fossero al Mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell' onde uno de' migliori de' loro vascelli, il quale sarebbe di ritorno dall' aver condotto un mortale nella sua patria. Ordinò pertanto, che per acchetare Nettuno, segli dovessero sagrificare dodici scelti tori, e promettessero con giuramento solenne di non ricondurre mai più alcun forastiere, che capitasse fra essi.

FERALI, Feste, che celebravano i Romani antichi addì 21. Febbrajo in onore de' morti. Macrobio ne hà riferita l' origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale dice egli, faceva ogn' anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i popoli d' Italia presero il costume di placare le anime de' loro antenati con offerte, che portavano sù i loro sepolcri. Duranti queste Feste, che continuavano undici

giorni, non venivano frequentati i Tempj, non si offerivano sagrifizj a Dei, era proibito il celebrar nozze: ed i conjugati dovevano vivere in continenza. Aggiunge il Poeta, che essendo cessata questa festa nei disordini delle guerre civili, i morti uscirono da loro sepolcri, e nel silenzio della notte, fecero udire li loro clamori, e certi orribili urli per le strade di Roma, e nelle campagne vicine; cosa, che spaventò si fattamente i Romani, che rimisero ben tosto i Ferali, e tutte le cerimonie funebri: e dopo tutto questo non s' intese più favellare de' prodigj.

FERIE, presso i Romani erano giorni consagrati agli Dei, sia per fare de' sagrifizj, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Non era permesso alcun lavoro nelle Ferie, purchè la dilazione non portasse qualche pregiudizio. Ve n' erano di molte sorte: le Estivali, le Compitali, le Paganali, le Saturnali, le Quirinali, le Vendemiali, e le Vulcane.

FERIE LATINE, I Magistrati della Città del Lazio in numero di 47. si radunavano sul monte Albano co' Magistrati Romani per sagrificarvi unitamente a Giove Laziale un toro, del quale ognuno se ne portava via una parte dopo l' immolazione. Vi si offeriva pure del latte, del for-

maggio, ed altre specie di libazioni: ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare. Sul principio questa solennità durava due soli giorni indi ne aggiunsero un terzo, e finalmente un quarto: ne era permesso l'intraprendere alcuna guerra durante queste Ferie, Tarquinio le istituì per fare ben conoscere, che Roma era la capitale del Lazio.

FIDOLAO di Corinto combattente ne' giuochi Olimpici, si lasciò cadere sul principio della corsa. La cavalla, su cui stava montato corse sempre come se fosse stata condotta, girò intorno allo steccato colla medesima destrezza, al suono della Tromba raddoppiò la forza, ed il coraggio; passò tutti gli altri: e come se avesse conosciuto di avere riportata la vittoria, andò a fermarsi avanti ai Direttori de' Giuochi. Fidolao quantunque caduto fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di ergere un monumento, in cui fosse rappresentato esso, e la sua cavalla. Pausania è quello che racconta questo fatto nel libro VI. Cap. 13.

FILACO, Cittadino di Delfo, ed uno di quegli Eroi del tempo antico, dice Pausania, il quale nel tempo delle irruzioni de' Galli sotto Brenno comparvero nell'aria animando i Greci, e combattendo essi stessi contro i Barbari, per salvare

dal loro furore Delfo, e il suo Tempio. L'Eroe Filaco ebbe perciò una cappella in Delfo, ed un recinto assai considerabile, che gli venne consagrato.

FILENI, due fratelli cittadini di Cartagine, i quali sagrificarono le loro vite per bene della Patria. Sopravvenuta una gran contesa fra i Cartaginesi, e gli abitanti di Cirene sù i confini de' loro paesi, convennero di scegliere due persone di ciascheduna delle due Città, i quali nel tempo stesso partissero per incontrarsi nel cammino, e che nel luogo ove si incontrassero, ivi pianterebbero i confini, per segnare la separazione de' due teritorj. Avvenne che i Fileni si erano avanzati molto sulle terre dei Cirenesi, allorchè s' incontrarono. Questi, che erano più forti n' ebbero un dispiacere tale, che risolvettero di sotterrar vivi questi due fratelli se non davano addietro. I Fileni volsero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl' interessi della loro Patria. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli tanto appassionati per la Patria, fecero ergere due Altari sù loro sepolcri, ed ivi furongli fatti de' sagrifizj, come se fossero state due Divinità.

FILIPPO, Re di Macedonia, e padre di Filippo. Alcuno non può dubitare, dice Pausania

Lib. VIII. cap. 7. che Filippo non abbia fatte delle azioni grandi, e che in questa parte non abbia superati tutti i Re, che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran Re. Nessun Principe ha meno rispettata la Religione de giuramenti, non ha così male osservati i trattati, e non è così stato mai di cattiva fede. Quindi è, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo, perchè non aveva più di quarantasei anni quando l'Oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua persona. L'aveva consultato sulla guerra, che divisava di muovere a Persiani, e ne aveva ricevuta questa risposta: *La vittima è di già coronata, il ferro tagliente stà già innalzato sopra il suo capo; è vicinissimo ad essere immolata.* L'avvenimento fece vedere, che quest'Oracolo, doveva intendersi non del Re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua corte medesima. Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenuto d'innanzi agli occhi quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio vede sempre a prosperare la sua famiglia*, non si averebbe tirata addosso la collera del Cielo, che lo punì coll'estinzione della sua famiglia, e coll'intera rovina del Regno di Macedonia.

Digitized by Google

FISCOA, era una bella giovane d' Elide inferiore, la quale fu amata da Bacco, e n' ebbe un figliuolo chiamato Narcea: Divenuto questo figliuolo potente nell' Elide, stabilì il primo sagrifizio a Bacco suo padre: ed in onore della madre istituì un Coro di Musica, che per lungo tempo fu chiamato in Elide il Coro di Fiscoa. Furono incaricate del mantenimento di questo Coro le sedici Matrone, che avevano la cura de' Giuochi Olimpici.

FORBANTE, capo de Flegiani uomo crudele, e violento, il quale essendosi impadronito delle strade principali, che conducevano a Delfo, costringendo i passeggieri a battersi seco a pugni, per esercitarli, diceva esso, a meglio combattere ne' giuochi Pitj: e dopo di averli vinti, li faceva crudelmente morire. Apollo per castigarlo di questo assassinio, si presentò al combattimento travestito da Atleta, ed accoppò Forbante con un pugno. Questo vuol dire, che alcuno de' Ministri di Delfo vedendo, che ogni giorno diminuivano le offerte, che venivano portate al Tempio di Apollo, per le violenze di Forbante, tese degli agguati a questo assassino, ed avendolo finalmente fatto privare di vita, pubblicò essere stato il medesimo Dio, che aveva vendicata l' ingiuria fatta al suo Tempio.

Digitized by Google

FRAUDE, questa viene posta dal Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, nel nummero delle Divinità Romane, abbenchè niun' Autore antico ne abbia fatta mai menzione. Esiodo solamente la computa frà i numerosi figliuoli della Notte, e delle Tenebre. Il sudetto Boccaccio ne fa il ritratto così. Tiene costei la fisonomia di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere agli uomini diversi colori vaghi, in tempo, che la parte inferiore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, donde trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere che la sola testa.

Digitized by Google

G

G A

GALLO, confidente di Marte, servendolo ne' suoi amori, e faceva la sentinella, finchè il suo padrone era con Venere. Un giorno avendoli lasciati sorprendere da Vulcano, per essersi addormentato fu punito sul fatto, e cangiato in un gallo animale, e condannato ad avvisare ogni giorno col suo canto il vicino nascer del Sole, come se dicesse a Marte, che si guardasse della venuta di Vulcano.

GALLO, animale dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, per dimostrare che la vera saviezza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio, che passa per un Dio vigilante. S' immolavano de' Galli ai Dei Lari; perchè questi animali si allevano nelle case, delle quali i Lari sono i custodi.

GATTI, questi animali erano fra quei quadrupedi, la morte de quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto datagli a bella posta. Quando uno ammazzava un gatto, doveva espiare questo delitto coi

Digitized by Google

più crudeli supplizj. Ma quando il gatto moriva della sua morte naturale, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa, dove era succeduto questo accidente, si radevano le sopraciglia in segno di mestizia, imbalzamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sull' opinione, che Diana per ischifare il furore de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di Gatto.

GEMINI il terzo de' dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta secondo Manilio, Apollo, ed Ercole Egizio, ovvero secondo Igino, Trittolemo e Giasone, ambidue favoriti di Cerere per averle avvertito del primo rubamento di sua figliuola. Altri dicono, che i Gemini sieno Ausione e Leto, due figliuoli di Borea, ma i Poeti per la maggior parte, si accordano ad assegnare a questa costellazione, i due Tindaridi, cioè Castore, e Polluce.

GERMANICO, Nipote di Augusto, stando sul punto di caricare i Cherusci alla testa delle Legioni, vide passare otto Aquile: gridò subitamente, che bastava seguitare questi uccelli, che servivano di guida non meno che i Dei tutelari alle

Legioni. Marciò adunque subito contro i nemici, e ne riportò la bramata vittoria. Ebbe questo Principe in Egitto, cosa, che gli fu poco favorevole, cioè la curiosità di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità dell' Egitto, e volle presentargli da mangiare: ma il Bue non volle prendere il cibo dalle di lui mani; cosa che dagli Egizj fu presa per un cattivo presagio, e loro fece dire, che il Principe veniva minacciato di qualche sciagura; di fatti poco tempo dopo fu avvelenato.

GIAPI, figliuolo di Jaso, fu nella prima sua giovanezza l' oggetto dell' amore di Apollo, dice Virgilio, e questo Dio gli offerì fin d' allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapi di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto, che Apollo gl' insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Questi è il medico, che introduce a Enea per guarire da una ferita il Poeta, che aveva ricevuta in una battaglia contro i Latini.

GIARDINI di Babilonia, una delle sette meraviglie del Mondo. Si possono ben mettere fra le favole dell' antichità questi giardini pensili così famosi fra i Greci. Erano sostenuti da colonne di pietra, e sù queste erano delle travi di legno di

Digitized by Google

palma, che non si marcisce alla pioggia, e ben lontano dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi era ben vicine l' un' all' altra, e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio, che v' era fra l' una e l'altra, s'inserivano le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molti alberi vi venivano ben grandi, le piante gl' erbagi, e tutte le sorta di frutti vi si trovavano in copia. Cotesti Giardini venivano adaquati da certi canali, alcuni de quali discendendo da luoghi più alti venivano a dirittura, ed altri venivano formati dall' acqua cavata con machine.

GIASIONE figliuolo di Giove, e di Elettra una delle Atlantidi, sposò Cibele, che lo rendette padre di Coribante: siccome Giasione perfezionò l'Agricoltura, di cui Cerere, dicono che avesse insegnato l' uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore era stato colpitò da un fulmine. Igino racconta, che Giasione sposò legittimamente Cerere, e che n' ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Questo è probabilmente per farci comprendere, che l' agricoltura è un fonte inefausto di ricchezze per quelli che se lo sanno far valere. Giasione fu posto nel numero degli

Digitized by Google

Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

GINNOSOFISTI Filosofi Indiani, che vivevano in un gran ritiro, facendo professione di rinunciare a tutte sorti di piaceri, per darsi alla contemplazione delle meraviglie della natura. Non si curavano punto di abiti e andavano per lo più ignudi, come addita il loro nome. Vero è che il calore eccessivo del loro paese poteva indurveli agevolmente. Credevano la metempsicosi, facendo consistere la felicità dell' uomo nello sprezzare i beni della fortuna, e nell' essere superiori a piaceri: si gloriavano di dare de' consigli disinteressati a' Principi, ed a' Magistrati: e quando si facevano vecchi, ed infermi si abbruciavano da se stessi per non si lasciar opprimere dal male, o dalla vecchiaja.

GIULO, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Virgilio che nella notte dell' incendio di Troja non sapendo risolversi Enea, ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a loro occhi un prodigio, che li fece mutare opinione.„ Sul corpo del giovinetto Giulo vedem„ mo, dice Enea, risplendere una leggiera fiam„ ma, che gli si raggirava intorno alla fronte, ed „ a' capelli, ci sorprese il timore, e nel turbamen-

Digitized by Google

„ to, cui ci trovammo, volessimo accorrere in suo „ soccorso, e procurammo di estinguere con ac„ qua questa fiamma celeste. Ma Anchise sorpreso „ da questo spettacolo, ed allegro di questo pre„ sagio, pregò gli Dei di confermarlo con qualchè „ altro segno più favorevole; ed incontanente si „ udì a sinistra un gran lampo, ed il tuono„.

GIUTURNA, Divinità Romana, che s' invocava, dice Varrone, quando si credeva di avere bisogno di qualche ajuto in qualche difficile impresa: e questa parola spiegava lo stesso, che *Adiutrice*. Veniva anche considerata come Dea della sanità; e forse sarà la stessa, che la sorella di Turno. Avea un Tempio in Roma nel Campo di Marte.

GLADIATORE. Ne primi tempi, che ci sono stati noti dalla storia profana, correva l' uso di sagrificare gli schiavi, o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini grandi, che erano morti in battaglia. Quindi Achille, dice Omero, sagrificò dodici uomini Trojani all' ombra del suo amico Patroclo, e dice Virgilio ancora, che Enea mandò parimenti prigionieri ad Evandro per sagrificarli ne' funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s' immolavano degli schiavi ne' funerali delle persone di condizione. Pure siccome parve barba-

Digitized by Google

to di trucidarli come bestie, fu stabilito, che combattessero gli uni, contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvare la propria vita, e per levarla all' avversario: questo parve meno inumano, perche finalmente potevano evitare la morte, e non dovevano prendersela che con se medesimi, se non la sfuggivano restando perditori. Questo fece, che la professione di Gladiatore diventasse un arte: e vi furono de' gran maestri che insegnavano a battersi, continuamente vi si faceva esercizio, ed alla fine divennero giuochi pubblici. I Gladiatori servivansi ordinariamente di due spade, o pugnali, attaccandosi, e difendendosi ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed il furore, che aveva il popolo Romano di veder persona a coprirsi di piaghe, e di sangue, ammazzarsi sovente l'un l'altro nel mezzo dell' arena. Dice Cicerone, che per stabilire un divertimento così inumano fra gli uomini come quello de' Gladiatori, si dovette distruggere il Tempio della Misericordia.

GORDIANO, nodo Gordiano. Gordio padre di Mida Re di Frigia aveva un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta sottigliezza, e dove era il legame faceva tanti giri, e raggiri, che non si poteva compren-

Digitized by Google

dere nè dove cominciasse, nè dove finisse. Secondo l'antica tradizione del paese, un Oracolo aveva detto, che chi poteva scioglierlo avrebbe avuto l'impero dell'Asia. Ritrovandosi Allessandro nella Frigia nella Città di Gordione, antico e famoso soggiorno del Re Midà, ebbe voglia di vedere il famoso carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi persuaso, che la promessa dell'Oracolo riguardasse lui: fece molti tentativi per iscjorlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne ritraessero un cattivo augurio; non importa diss'egli, in qualunque maniera si snodi; ed avendolo tagliato con la spada, deluse, o compiette l'Oracolo, scrive Quinto Curzio. Arriano soggiunse, che Allessandro, e quelli che erano presenti si ritirarono, come se fosse compiuto l'Oracolo, cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni, e baleni; cosicche il Principe fece il giorno dietro de' sagrifizj per ringraziare gli Dei del favore, che gli avevano fatto, e de' contrasegni che gli avevano dati.

GUFO uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perche veglia tutte le notti, e passa per uccello di male augurio. In Virgilio un Gufo solitario postosi sul tetto del Palazzo, atterrisce Didone coi suoi gemiti funebri. Ascalufo è cangiato in Gufo, uccello che annunzia disgrazie dice Ovidio.

Digitized by Google

I

I C

ICARIO, padre di Penolope, si ritrovava in Isparta quando Ulisse vi si portò a ricercare sua figliuola per moglie. La dimandavano ancora molti altri Principi, così il padre per ischifare le contese, che potevano insorgere, gli obbligò a disputarsela ne' giuochi, che perciò fece celebrare. Ulisse rimase vincitore, ed ottenne Penelope. Icario fece allora il possibile per indurre il genero a restar seco, ma indarno. Deluso della sua speranza di piegarlo, si rivolse alla figliuola scongiurandola di non abbandonarlo; e nel momento che la vide partire da Sparta per imbarcarsi, raddoppiò le istanze, e si pose a seguitare il suo carro. Stanco finalmente Ulisse delle sue importunità disse alla moglie, che lasciavala in libertà di scegliere fra il padre ed il marito, o di andare seco lui in Itaca, o di ritornarsene con il padre in Isparta. Penelope arrossì a questo non preveduto discorso, e non rispose se non col coprirsi la sua bella faccia con un candido velo. Icario che intese questo muto linguaggio, lasciolla andare col-

Digitized by Google

lo sposo; ma commosso dall'imbarazzo cui l'aveva veduta, consagrò una bella statua al Pudore, nel sito medesimo dove la bella Penolope si aveva posto il velo sul capo.

IDI, erano i tredici, o quindici di ogni mese presso i Romani. E gl'idi di Maggio erano consagrati a Mercurio per essere nato in questo giorno. Quei di Marzo passavano per giorno sfortunato, dopo che in quel dato giorno fu ucciso Giulio Cesare. Quei di Agosto finalmente erano dedicati a Diana, e gli schiavi si astenevano dal lavoro come se fosse stato giorno festivo.

IFIANASSA, Proteo Rè degli Argivi era il di lei padre; essendo andata con le sue sorelle Lisippa, ed Ifinoe in un Tempio di Giunone, mostrò, non meno che le sorelle, qualche segno di disprezzo verso questa Dea, col preferire la sua casa, e le ricchezze paterne al Tempio di Giunone, ed a suoi ornamenti; oppure secondo Igino, preferendo la propria bellezza a quella della Dea Giunone. Irritata la Dea dalla insolenza di queste figliuole, intorbidolle in sì fatta maniera la mente, che s'immaginarono tutte tre di essere divenute vacche, e si posero a scorrere la campagna. Una malatia così particolare afflisse molto il Rè suo padre, che fece ricorso a tutti gli sperimenti per ri-

Digitized by Google

sanarle, fino a promettere la terza parte del suo regno, ed una di esse in matrimonio a chi avesse avuta la fortuna di restituirle in sanità. Melampo famoso Medico, a cui Apollo aveva conceduto anco il dono d'indovinare, si presentò al Rè, e gli promise una pronta guarigione colle condizioni, che egli aveva offerte. Cominciò adunque la sua operazione medica prima col placare la Dea con un gran numero di sagrifizj, e dopo aver levata questa prima cagione del loro male, venne facilmente a capo del resto, cosicchè divenne quanto prima genero del Rè Proteo sposando Ifianassa sua figlia.

IFICLO, figliuolo di Filaco Principe di Tessaglia, avendo vissuto lungo tempo colla moglie Astioca senza poter avere alcuna prole del loro imeneo, consultò l'Indovino Melampo quello stesso, che aveva tanto ben risanata la figlia del Rè Proteo detta Ifianassa, sulla maniera di rendere sua moglie feconda. L'indovino gli suggerì di cacciare un coltello in un albero consagrato a Giove, e lasciarvelo ben bene irruginire, stemprando poscia questa ruggine nel vino, berne per dieci giorni. Il rimedio operò, ed Ificlo divenne padre ben presto di più figliuoli, fra gli altri di Protesilao, il primo de' Greci che fu ucciso nell'assedio di Troja. Ificlo fu uno degli Argonauti: ed è quello che

Digitized by Google

Digitized by Google

IGIEA

F.co Pozzi inc.

riportò il premio della corsa a piedi ne' giuochi funebri, che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia.

IGIEA, figliuola di Esculapio, e della bella Lamprezia, veniva onorata da Greci come Dea della Sanità. Aveva un Tempio di suo padre in Sicione una statua quasi affatto coperta da un velo, alla quale le donne di questa Città dedicavano le loro chiome. Osservasi sopra alcuni monumenti questa Dea coronata di Lauro, e con un bastone di comando in mano, e sopra il seno tiene un gran dragone attortigliatole con più giri, il quale avanza il capo per bere in una tazza, che tiene nella mano sinistra. Porta lo scettro, e la corona come Regina della Medicina. Si trovano moltissime statue di questa Dea: perchè le persone ricche, che risanavano da qualche malatia grave, nella quale avessero invocata Igiea, l' erigevano delle statue in memoria della loro ricuperata salute. Diedero qualche volta i Greci il nome di Igiea a Minerva, e la adorarono con questo titolo. I Romani, che adottarono tutte le Divinità delle Nazioni straniere, non mancarono di ricevere nelle loro Città anche la Dea della sanità, e di ergerle un Tempio, come a quella, da cui supponevano dipendere la salute dell' Impero.

Digitized by Google

ILIRIA, e Febea figliuole di Leucippo fratello di Pindaro, erano apparecchiate per isposare Linceo, ed Ida; ed invitarono alle nozze Castore, e Polluce loro cugini germani. Ma questi Principi divenuti amanti eglino stessi di queste giovani, gli venne fatta di rapirsele nel mezzo delle allegrezze, e delle feste delli sponsali, e tenendole di poi nascoste n' ebbero de' figliuoli. Offesi i due destinati sposi, corsero alle armi, ed incontratisi si batterono con i due Fratelli Castore, e Polluce. Castore alla fine privò di vita Linceo, ma Ida uccise di soppiatto Castore, e Polluce vendicò il fratello Castore con dare la morte ad Ida. Quanto alle sue donne ottennero dopo morte gli onori eroici, non per altro certamente, che per essere state mogli di due grandi Eroi.

JONE, figliuolo d' Apollo, e di Creusa figliuola di Eretteo Rè di Atene, la quale forma il soggetto di una Tragedia di Euripide, che hà per titolo *Jone*. Sedotta Creusa d' Apollo diede alla luce un figliuolo senza che lo penetrasse il padre, ed abbandonò il bambino in quella stessa grotta, che era stato testimonio della sua disgrazia, e del suo dolore. Ebbe però la precauzione di porlo in un paniere chiuso con certi adornamenti che ella aveva. Mercurio ad istanza di Apollo trasse il figliuolo di Creusa fuori della grotta, dove l' aveva

Digitized by Google

nascosto, e lo trasportò al Tempio di Diana. Apollo ispirò nel tempo medesimo alla Sacerdotessa della compassione per quel bambino, di maniera che si prese tutto il pensiero, e la cura di ben nudrirlo. Crebbe il fanciullo sotto gli occhi della liberatrice, ed all'ombra degli Altari, senza che nè esso, nè la Sacerdotessa avessero alcun sentore di chi l'avesse messo al mondo. La estimazione, che egli si acquistò fra i Delfi, gl'indusse a farlo depositario de' tesori del Tempio. Intanto sua madre Creusa aveva sposato Xuto, e la intenzione di Apollo si era di far passare il figliuolo, che aveva fatto Creusa, per vero figlio di Xuto, e procurargli la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia. Mesto Xuto per non aver figliuoli, portossi ad interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che la prima persona, che incontrerebbe nell'uscire dal Tempio, quello era suo figliuolo. Allegro il Principe di avere un figliuolo, che non conosceva, non badò punto di ricercare all'Oracolo da qual donna aveva avuto questo figliuolo; ma sovvenendoli in quel punto di avere avuta una tresca amorosa avanti il matrimonio di Creusa in un viaggio, che aveva fatto una volta a Delfo nelle feste di Bacco, si acchetò. Uscì tosto dal Tempio incontrò il giovanetto Ministro di Apollo, e lo fermò col nome di figliuolo. La data de' suoi antichi amori si accordava abbastanza coll'età del

giovanetto, il quale acconsentì con piacere di riconoscere per suo padre il Rè d' Atene. Xuto lo chiamò Jone per allegoria all' incontro fatto nell' uscire dal Tempio. Informata Creusa dell' azione di Xuto, la considerava come un tradimento, e come un' artifizio concertato per mettere il figliuolo di qualche schiava amata sul trono degli Erettidi. Si propose dunque di far avvelenare Jone; e diede la cura di questo delitto ad un vecchio suo confidente. Quando fu portata la tazza avvelenata, Jone stava occupato a fare de' sagrifizj, ed un convito per celebrare la sua nascita, ed invece di bere il liquore, ne fece libazione agli Dei. Una colomba che per accidente si trovava nella tenda di Jone, ebbe appena bagnato il becco nel vino sparso per terra, che cadette stesa a terra a piè delli spettatori. Fù conosciuto il delitto, ed il coppiere arrestato accusò subito Creusa. Jone alla testa de' convitati corse sul fatto da' ministri del Tempio, dimandando giustizia; e tutti ad una voce condannarono la Regina ad essere precipitata dalla sommità di una rupe. Creusa a questa notizia si ricovrò all' altare del Dio abbracciandolo strettamente; Jone voleva farla ritirare, e celare, quasi parlandogli la natura, quando la Sacerdotessa mandata da Apollo comparve con un picciolo paniere, che era quello appunto, nel quale era stato ritrovato Jone sulla porta del Tempio. Riconobbe

subitamente Creusa il paniere in cui aveva posto il picciolo bambino, ed abbandonando tutto ad un tratto il suo asilo, corse ad abbracciare Jone, chiamandolo con singhiozzi d'allegrezza suo figlio. Gli ornamenti, che vi stavano dentro confermarono la ricognizione, che ne fece la madre prima di vederli. Ma Jone ritrovando la madre, perde il padre, che aveva ritrovato, mentre Creusa confessa di averlo avuto da Apollo, e che questo Dio dandolo per figliuolo a Xuto non aveva detto, che fosse suo figlio. Allora Minerva venne ad accomodare le cose, ordinando a Creusa di mettere Jone sul trono, come rampollo degli Erettidi; e consigliandola di non dire mai al marito, che fosse madre di questo Principe, per non levare questo buon Re da un errore, che gli era si caro.

Secondo gli Storici Greci, Jone era veramente figliuolo di Xuto, e di Creusa, e prestò gran servigj al suo Avolo Eretteo nella guerra contro gli Eleusini, e divenne poscia così formidabile in Atene, che fu creduto successore di questo Principe, benchè il suo nome non si trovi punto nei successori de' Re d'Atene. La sua posterità fu numerosa, e ritrovandosi l'Attica col tempo troppo carica di abitanti, fu mandata tutta la famiglia di Jone nell'Asia Minore, dove si divise in più Colonie, alle quali fu dato il nome comune di Jonj.

Digitized by Google

IMPRECAZIONI. Gli Antichi avevano delle Divinità, che chiamavano imprecazioni, in latino *Diræ*, quasi dicessero *Deorum iræ*. Le facevano figliuole dell' Acheronte, e della Notte, ed erano le carnefici delle coscienze ree. Vengono sovente confuse colle Furie; e di fatti erano le stesse, che chiamavansi *Diræ*, Imprecazioni nel Cielo, Furie sulla Terra, ed Eumenidi nell' Inferno, secondo Servio. I Latini ne riconoscevano due soltanto, ed i Greci tre, e le invocavano con preghiere, e canti per la distruzione de' nemici. Erano ancora una specie di scomunica, castigo terribile presso i Pagani. In questa maniera Edipo pronuncia delle imprecazioni contro l' uccisore di Lajo. " Proi-
„ bisco, dic' egli: che in tutta l' Estenzione de'
„ miei Stati sia ricevuto questo disgraziato ne' Sa-
„ grifizj, o nelle conversazioni; proibisco, che co-
„ sa alcuna sia comune con lui, neppure la par-
„ tecipazione dell' acqua lustrale; e comando, che
„ sia bandito dalle case, dove si ritrovasse, come
„ un mostro capace di chiamare la collera del
„ Cielo. Possa il reo provare l' effetto delle male-
„ dizioni, delle quali lo carico in quest' oggi:
„ meni una vita miserabile, ed obbrobriosa, senza
„ fuoco, senza luogo, senza speranza, senza soc-
„ corso &c. " Facevansi delle imprecazioni contro i violatori de' sepolcri, che venivano tenuti per luoghi sagri. Eranvi delle formole differenti d' im-

Digitized by Google

precazioni: che il violatore muoja, e sia l' ultimo della sua stirpe: che si tiri addosso tutta la collera degli Dei: e sia precipitato nel Tartaro: che resti privo di sepoltura: che si veggano le ossa de' suoi disotterrate, e disperse: che i misterj d' Iside turbino il suo riposo: che tanto esso, quanto i suoi siano ridotti nello stesso stato in cui la morte &c.

IRO, era un mendico del paese d' Itaca in seguito degli amanti di Penelope. C' era, dice Omero, alla porta del Palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca, e che per la sua orribile ghiottoneria, si era renduto famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre più affamato. Non ostante benchè fosse di una statura grandissima non aveva nè forza, nè coraggio. Il suo vero nome era Arneo, ma lo chiamavano Iro, perchè portava tutti i messi, de' quali veniva incaricato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava altresì alla porta travestito da mendico, e lo provocò ad un combattimento singolare alla presenza de' Principi, e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tutto che paresse consumato dalla vecchiaja; ed al primo colpo, che diede ad Iro, gli spezzò la mandibula, e lo stese a terra tutto coperto di sangue. Quest' Iro è quello, che hà dato motivo al proverbio: *più povero di Iro*.

L

L A

LAMPEZIA, figliuola del Sole, e sorella di Fetusa. Il Sole, dice Omero *Odiss. XII.* aveva affidato a queste due figliuole la cura, e la custodia delle mandre, che aveva nella Sicilia. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulle spiagge di questa Isola: i compagni stimolati dalla fame uccisero alcuni buoi di questa mandra per farne gozzoviglia. Lampezia ne portò i suoi lamenti al Sole, ed il Sole, a Giove, il quale gli promise il gastigo de' colpevoli. „ I Dei non tardarono di far ve- „ dere a questi disgraziati i contrasegni della loro „ collera; le pelli de' buoi scorticati si posero a „ camminare, le carni, che si arrostivano comin- „ ciarono a mugire, quelle che erano crude ris- „ pondevano a loro mugiti, e pareva loro di udi- „ re i buoi medesimi „. Essendosi dopo ciò imbarcato Ulisse, fu assalito da una orribile tempesta, che fece perire tutti i suoi compagni.

LAODAMIA, moglie di Protesilao, avendo inteso, che suo marito era stato ucciso all' assedio

Digitized by Google

di Troja; per non perder di vista l'oggetto del suo dolore, e del suo affetto, fece fare una statua, la quale rassomigliava assai a suo marito, e la teneva sempre a sè vicina. Uno Schiavo avendo veduto questa statua nel letto di Laodamia, andò a riferire ad Acasto di lei padre, che la Principessa di lui figliuola era a letto con un' uomo. Accorse subitamente il Re al suo appartamento, e non avendo ritrovata, che questa statua, gliela fece levare per togliere alla figliuola quell' oggetto, che manteneva il suo dolore. Laodamia afflitta per questa seconda perdita, dimandò agli Dei per grazia singolare, che gli fosse permesso di vedere, e ragionare con suo marito per tre ore sole; cosa, che le fu concesso. Mercurio andò a trarre dall' inferno Protesilao, e glielo presentò; ma spirato il tempo Laodamia non potè risolversi alla separazione; anzi volle piuttosto seguitare lo sposo nel regno di Plutone, che restare sulla terra; vale a dire, che l' amorosa Laodamia morì di dolore per la seconda perdita del suo marito.

LAODAMIA, altra, che era Principessa d' Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i Principi della famiglia Reale in una rivoluzione generale, non restavano del loro Re se non che Laodamia, e Nercide sua sorella. Quest' ultima maritossi con Gerone Re di Sicilia, e Laodamia essendosi

ricovrata all'altare di Diana, come ad un asilo, che supponeva inviolabile vi fu spietatamente accoppata dal popolo. I Dei vendicarono questo delitto con flagelli, e disgrazie, e fecero perire quasi tutta questa nazione. Alla sterilità, alla carestia, alla guerra civile succedettero altre guerre, che terminarono di perdere tutto. Milone, che aveva dato il colpo mortale a Laodamia, divenne furioso a segno di lacerarsi il ventre, e le viscere con pietre, ferro, e fino co' proprj denti, cosicchè morì nel dodicesimo giorno dopo commesso il delitto omicidiale; ed in questa guisa dicono, che Diana vendicò la profanazione del suo asilo.

LARA figliuola del fiume Almone, avendo avuta l'indiscretezza di confidare a Giunone le galanterie di Giove, questo Dio, dice Ovidio, le fece tagliare la lingua, e comandò a Mercurio, che la conducesse subito all'Inferno. Lo stato infelice, in cui si ritrovava, non avea estinte tutte le sue grazie, il suo condottiere se ne innamorò, e la rendette madre di due gemmelli chiamati Lari: e furono ancora nominati Laranda, e Larunda.

LEMURI, o Larve, secondo il sistema de' Pagani erano genj malefici, ovvero le anime de morti inquieti, che tornavano a tormentare i viventi. Furono istituite in Roma delle Feste chiamate

Digitized by Google

Lemurie, ovvero *Lemurali* per acchetare i Lemuri, ovvero per discacciarli. Credevano, che la maniera migliore di allontanarli dalle case fosse il gettar loro delle fave, o pure di abbruciarle, perchè il fumo di questi legumi riusciva ad essi insopportabile. Apulejo nel suo Demonio di Socrate dice, che nell' antica lingua latina *Lemure* significava l' anima dell' uomo separata dal corpo dopo la morte. Le Lemurie si celebravano nel mese di Maggio: tutti i Tempi erano chiusi in Roma, e non era permesso il maritarsi in tempo di esse, e si celebravano di notte, mentre Ovidio le chiama Feste notturne, ed era altresì il tempo degli spettri. Finalmente furono istituite da Romolo, che volle placare l' ombra del suo fratello Remo da lui ucciso; quindi è, che fu creduto, che il termine di Lemuri fosse preso da *Remures*, o siano feste fatte in onore di Remo.

LEPREADE, o Lepreo, figliuolo di Glaucone, e di Astidamia, e nipote di Nettuno, avea accordato con Augia di legare Ercole, quando domandava la ricompensa della sua fatica, secondo la promessa fattagli dall' istesso Augia. Dopo quel tempo Ercole andava in traccia delle occasioni per vendicarsi; ma Astidamia riconciliò Lepreade coll' Eroe. Dopo questo scommise costui con Ercole chi giuocasse meglio al disco, chi attignerebbe

maggior acqua in un dato tempo, chi avrebbe mangiato più presto un toro di un determinato peso, chi berrebbe più, tutti degni esercizj di un Eroe. Ercole ciò non ostante riportò in tutto la vittoria. Finalmente costui pieno più di vino, che di collera sfidò Ercole nuovamente, e rimase ucciso nel combattimento.

LESTRIGONI, popoli della Sicilia barbari, e crudeli, che Omero *Odiss. lib. X.* ci dà per antropofagi. Essendo giunto Ulisse sulle spiagge della Lestrigonia, mandò due de' suoi compagni a ricercare il Re del paese. Questi trovarono all' ingresso del Palazzo la moglie del Re, la cui vista gli inorridì, perchè era tanto grande, quanto un alta montagna. Tosto, che ella li vide, chiamò il marito, il quale preparò loro una morte crudele; mentre uccidendo tosto uno degli Inviati, se lo mangiò per suo desinare; l' altro volle fugire, ma questo mostro si mise a gridare, ed a chiamare i Lestrigoni. La sua voce spaventevole fu udita per tutta la città, onde i Lestrigoni accorsero da ogni parte sul porto, di una statura non di uomini, ma di giganti, e dall' alto delle loro rupi scoscesi oppressero co' sassi i compagni di Ulisse: ne presero molti, ed infilzando questi infelici come pesci li portarono seco per poscia cibarsene. Ulisse, che non era sbarcato, si allontanò più presto;

Digitized by Google

che fosse possibile da questo orribile soggiorno, dopo di aver perduta più della metà de' suoi compagni.

LEUCIPPO, figliuolo di Oenomao Re di Pisa, al dire di Pausania, divenne perduto amante di Dafne; ma comprese, che se l'avesse ricercata apertamente in matrimonio, si sarebbe esposto ad un rifiuto, perchè aveva dell' avversione generale per tutti gli uomini; ond'è che si servì del presente strattagemma. Lasciò crescersi i capelli per farne, diceva esso, un sagrifizio al fiume Alfeo, e dopo di averseli annodati ad uso delle giovanette, prese un abito di donna, ed andò a trovare Dafne, presentandosi a lei con il nome della figliuola di Oenomao, e mostrolle un gran desiderio di andare alla caccia insieme con essa. Dafne rimase delusa dall' abito, e Leucippo essendo di fattezze non ordinarie passò per una Donzella. Siccome poi la sua nascita, e la sua destrezza gli davano un gran vantaggio sù tutte le compagne di Dafne, e nulla tralasciava per incontrare in tutto il suo genio; così ben presto guadagnò la sua grazia. Quelli che framischiano gli amori d' Apollo con questo fatto, proseguisce la Storia, che offeso il Dio di vedere Leucippo più fortunato di lui, ispirò a Dafne, ed alle sue compagne di bagnarsi nel fiume Ladone; e che Leucippo fù

costretto a deporre le vesti come le altre, e che essendo stato riconosciuto per quello che era, fu immantinente ucciso con le freccie, o con pugnalate. Questa storia può essere vera in tutte le sue circostanze, quando si levi l'intervento di Apollo; perchè è cosa certa, che Leucippo morì nella sua giovinezza per qualche caso traggico.

LIBA, uno de' compagni d'Ulisse. Ritornando questo Principe dalla Grecia dopo la presa di Troja, fu gettato dalla tempesta sulla spiaggia d'Italia nel Paese de' Bruzj, e prese terra a Temessa. Liba nel vino e nel tripudio usò violenza ad una giovane, e la disonorò; e gli abitanti, per vendicare questo affronto, lapidarono ben bene il Greco. Dopo questo fatto l'ombra di Liba non lasciava di tormentare li poveri abitanti, non risparmiando alcuna età, e portando la desolazione in tutte le famiglie, cosicchè questo infelice popolo si trovava nel caso di abbandonare Temessa. Ma avendo interrogato l'Oracolo di Apollo, la Pitia ordinò agli abitanti di restare nella loro città, e di procurar di placare solamente l'ombra dell' Eroe, dedicandogli un Tempio con una porzione di quel terreno, e tributandogli ogn'anno una vergine, la più bella, che avere potessero; cosa che avendo eglino fatta, rimasero affatto liberati da questa continua persecuzione. Un Atleta chia-

Digitized by Google

mato Eutimo, ritrovandosi in Temessa appunto nel tempo, che si doveva fare questo crudele sagrifizio al Genio dell' Eroe, ricercò di entrare nel Tempio. Ivi osservò una persona in atto di vittima; ad una tal vista s' intenerì, ed a principio operava la compassione, che a poco a poco divenne amore, ed accostatosi a questa giovane, ella gli disse se mi liberate da ciò, io vi prometto il mio più tenero amore. Eutimo si prese l' assunto di combattere col Genio, lo vinse, e liberò il paese, mentre il Genio trovandosi vinto pieno di confusione si gettò nel mare. Pausania, che racconta questo fatto, soggiunge in fine: „ Ciò, „ che ho riferito è sulla relazione altrui; ma mi „ ricordo bene di avere veduta questa istoria in „ un quadro copiato da un antico originale. Vi „ si vedeva il Genio molto nero, di una figura „ spaventevole, ed orribile, e di poi ricoperto di „ una pelle di Lupo.

LICAONE, Re d' Arcadia celebre per le sue crudeltà, faceva morire, narra la favola, tutti i forastieri, che passavano ne' suoi stati. Giove andò ad alloggiare in sua casa, e Licaone si apparecchiò a levargli la vita, come faceva a tutti gli altri, nel tempo che questo suo ospite fosse addormentato. Prima però si volle assicurare se fosse un Dio; e perciò gli fece porre in tavola le

membra di uno de' suoi ospiti, che aveva sgozzato. Un fuoco vendicatore accesosi per comando di Giove arse ben presto il palazzo, e Licaone si vide cangiato in un Lupo.

LICURGO, Legislatore di Lacedemonia, volendo far ricevere le sue leggi, fece ricorso all' Oracolo di Delfo per farle confermare. Narrano che la Pitia lo chiamasse il diletto degli Dei, ed un Dio più che un uomo. Ricevette poscia un Oracolo, il quale conteneva tutte le leggi, che voleva prescrivere, e prometteva agli Spartani lo stato più florido del Mondo, quando osservassero bene queste leggi. Consumata che ebbe quest' opera, fece giurare al Senato, ed al popolo di osservarle fino al suo ritorno, dicendo che andava a Delfo a consultare Apollo sopra alcune difficoltà; ma si andò a nascondere in qualche luogo, dove non s' intese più favellare di lui. Alcuni storici dicono che morisse in Creta, e che avesse ordinato, che il suo corpo fosse abbruciato, e gettate le cenneri in mare, sul timore che fossero trasportate in Lacedemone, e che il popolo così si credesse disimpegnato dal suo giuramento, avendo un pretesto di frangere le sue leggi. Gli Spartani portarono alla sua memoria quel rispetto istesso, che avuto avevano per la sua persona medesima, e gli edificarono un Tempio, come ad un Dio, al riferire di Pausania.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUNO.

Digitized by Google

LUNO, gli antichi fanno menzione di questo Dio Luno, il quale altro non è che la Luna medesima; perchè sovente attribuivano i due Sessi agli Dei. Questo Dio secondo Sparziano adorato a Carres città della Mesopotania, dove l'Imperadore Caracalla fece un viaggio per onorare quella Divinità. Vi sono de' monumenti, che ci hanno conservata la figura del Dio Luno: porta egli la beretta Frigia, incurvata d'inanzi alla maniera delle antiche berette orientali: Stà in piedi in abito militare con una picca in mano, ed una vittima nella sinistra mano, tenendo un gallo a piedi il cui canto ci avvisa durante la notte, il ritorno della Luce. Spatziano c'insegna inoltre, che gli uomini sagrificavano al Dio Luno in abito di donna, e le donne in abito di uomo. Finalmente il Dio Luno veniva anche preso per la stessa Notte.

Digitized by Google

M

M A

MACARIA, figliuola di Ercole, e di Dejanira, si sagrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando Euristèo ebbe dichiarata la guerra a Demofoonte Re di Atene per aver preso gli Eraclidi sotto la sua protezione, si consultò l'Oracolo, il quale promise la vittoria agli Ateniesi, ogni volta che volessero sagrificare a Cibele una donzella di stirpe illustre. Il Re non volle nè sagrificare sua figliuola, nè costringere alcuno de' suoi sudditi a fare un sagrifizio di tal sorta. Macaria informata dell'Oracolo, si sagrificò volontariamente senza voler permettere che decidesse la sorte trà le sue sorelle, e lei. „ Quando la sorte sia la nostra „ arbitra, disse ella, la morte non è più volonta- „ ria, e la vittima perde il suo pregio; io m'offro „ da me stessa alla morte; accettate se credete bene „ una morte volontaria; che io ricuso di assogget- „ tarmi alla sentenza del destino „. Gli Ateniesi per conservare una memoria di un' azione così generosa diedero il nome di Macaria alla fonte di

Digitized by Google

Digitized by Google

MAGUSANO.

Digitized by Google

Maratona, e poi gli consagrarono un Tempio sotto il titolo della Dea Felicità.

MAGUSANO: Ercole si trova soprannominato Magusano nelle medaglie di Postumo. Credesi, che questo nome sia stato preso da Maguso città dell' Affrica, della quale fa menzione Plinio nel VI. lib. della sua Storia Naturale al cap. 29. dove questo Eroe aveva forse un Tempio, o qualche statua celebre, il culto di cui si stendeva molto lontano. Nel 1514. si trovò nell' Isola di Walcheren nella Zelanda sulla spiaggia del mare una figura di Ercole Magusano: porta un gran velo sul capo, e gli cala sulle braccia senza coprire altra parte, tiene una gran forca appoggiata in terra con una mano, e nell' altra un delfino. A canto da una parte ci è un Altare, donde escono delle lunghe foglie aguzze come di giunchi marini, e dall' altra parte vi è un pesce, o un mostro marino. Da questi simboli si può congetturare, che fosse tenuto, ed onorato per una Deità marina.

MARATONA, Borgata dell' Attica, celebre per la vittoria, che Milziade alla testa di diecimila uomini Ateniesi riportò contro i Persi, che avevano un' armata di centomila uomini. I Vincitori non perdettero, che duecento uomini, a' quali eressero sul campo di battaglia diversi illustri monumen-

Digitized by Google

ti, ne' quali erano contrasegnati i loro nomi, e le loro tribù. Era di già famosa Maratona per la Vittoria di Teseo riportata contro un toro furioso, che Ercole aveva condotto da Creta per ordine di Euristeo, e che essendo stato lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi faceva danni orribili. Teseo combattette questo terribile animale, lo domò, e lo condusse vivo in Atene, per farlo vedere al Popolo Ateniese, e poscia con gran giubilo ne fece un sagrifizio ad Apollo.

MARPESSA, figliuola di Eveno Re di Etolia, fu rapita da Ida figliuolo di Afarèo sul carro di Nettuno, che vuol dire sopra una nave, in tempo che Apollo la ricercava in matrimonio. Offeso Eveno da questo rapimento, perseguitò il rapitore, e non avendo potuto raggiungerlo, si precipitò per dispiacere nel fiume Licorma, al quale diede il nome. Apollo si rendette padrone della persona di Marpessa, che Ida aveva condotta a Messene. Questi ne portò le doglianze a Giove, il quale rimise la scelta alla stessa Marpessa de' due rivali; ed ella decise a favore d' Ida, sul timore che Apollo già troppo noto per l' incostanza de' suoi amori, l' abbandonasse, quando l' età avanzata pregiudicasse in parte la sua bellezza.

Digitized by Google

MELAMPIGO, ossia l' uomo delle natiche nere. Questo soprannome fu dato ad Ercole in una congiuntura piacevole. Achemone, e Basala due fratelli dell' Isola di Pereusa nel mar Tirreno, erano così insolenti, che assaltavano chiunque incontravano. La loro madre, che aveva qualche cognizione di magia, conoscendo la loro cattiva inclinazione, avertilli non cadere nelle mani del Melampigo. Qualchè tempo dopo si abbatterono in Ercole, e l' assaltarono al loro solito; ma questo Eroe alzandosi tutto ad un tratto li prese per li piedi, ed attaccandoli alla mazza, che portava sulla spalla, li portò pendenti col capo in giù, come fanno i cacciatori quando portano qualche capo di selvaggina appesa alle loro arme. Stando in questa disagiata positura osservarono i due fratelli le parti deretanee di Ercole nere, ed assai pelose, e ricordandosi del Melampigo, dissero l' un l' altro, questo era quello, che avevamo da temere. Ercole, che l' intese si pose a ridere di questo nuovo nome, che gli veniva dato, e scioltili, li lasciò andare per fatti suoi, senza far loro male alcuno. Questo è quello che hà dato motivo al proverbio Greco, *guardati dal Melampigo*.

MELETE, giovane Ateniese molto amato da un forestiere chiamato Timagora, che al contrario egli

non amava punto. Un giorno questi lasciatosi trasportare dalla sua avversione, gli ordinò di lasciarsi precipitare dall' alto della Cittadella. Credette Timagora di dovergli far conoscere il suo affetto a costo della propria vita; e già assuefatto a fare tutto ciò, che voleva questo giovane, si precipitò. Melete vedendo Timagora morto, capì allora il suo male pensare, e n'ebbe tanto dolore, che salito anche egli sulla rupe medesima, si gettò abbasso e perì nella stessa maniera. Alcuni forestieri, che allora trovavansi in Atene, presero da questa occasione di alzare un altare al Genio *Anteros* onorandolo come vendicatore di Timagora.

MELIA, figliuola dell' Oceano, essendo stata rapita da Apollo, suo fratello Caanto ebbe ordine d' andarla a ricercare; ma quando seppe che era in potere d' Apollo, e che non poteva riaverla, per dispetto diede fuoco al bosco Ismenio, dedicato ad Apollo; ed il Dio scoccò tosto una delle sue frecce mortali sopra Caanto, che lo ridusse in cenere. Melia partorì due figliuoli Teucro, ed Ismeno: il primo ricevette da suo padre l' arte di predire l' avvenire, e l' altro ebbe l' onore di dare il suo nome ad un fiume della Beozia. Melia inoltre fu madre delle Ninfe chiamate *Melie*.

Digitized by Google

MELIBEA, una delle figliuole di Niobe. Apollo e Diana sagrificarono al loro risentimento tutti li figliuoli di Amfione, e di Niobe, a riserva di questa giovanetta, e di sua sorella Amicle, che solo avevano voluto implorare la bontà di Latona. Melibea spaventata dalla collera di queste Divinità, non potè fare a meno di non dare a divedere il proprio timore colla sua pallidezza, la quale essendole sempre restata, dopo cangiò il suo nome di Melibea in quello di Clori. Queste due figliuole in riconoscenza della protezzione della Dea, fecero edificare in onore di Latona ad Argos un Tempio, nel quale Melibea ebbe una statua dopo la Dea.

MENOFANE, uno de' Generali di Mitridate, il quale, scrive Pausania, computando per nulla la religione, pensossi di portarsi ad investire Delo, che il culto di Apollo pareva dovesse render sicuro da ogni insulto, ed avendolo trovato senza fortificazioni, o mura, e gli abitanti disarmati, non durò fatica a rendersene padrone. Passò a filo di spada tutti gli uomini atti a fare resistenza, forastieri e cittadini, s' impadronì de' loro effetti, saccheggiò e tolse la statua del Dio, e la fece gettare in mare. Ma non potè sottrarsi dalla vendetta d' Apollo, che lo fece perire in mare, quando se

Digitized by Google

ne ritornava vittorioso, trionfante, e carico di queste spoglie.

MEZENZIO, Re d'Etruria, chiamato da Virgilio il crudele dispreggiatore degli Dei. Aveva egli acquistata la capitale dell'Etruria, e vi regnava da Tiranno, esercitando sopra tutti suoi sudditi le più orribili crudeltà. Per esempio, si prendeva piacere di stendere un uomo vivo sopra un cadavere, ed unire insieme bocca a bocca, mani a mani, e così tutte le altre membra. Faceva in cotal guisa con una morte violenta, ed in mezzo ad un orribile infezzione morire i vivi abbracciati con i morti. Stanchi finalmente i suoi sudditi di ubbidire a questo Principe inumano, si sollevarono, diedero di mani alle armi, trucidarono le sue guardie, l'assediarono nel palazzo Regio, e vi attaccarono il fuoco. Se ne fuggì nel mezzo delle stragi, e si salvò presso i Rutuli a Turno. Combattè valorosamente contro i Trojani, e dopo molte azioni valorose fu assalito da Enea, ed egli venendo venire contro di lui questo Eroe, l'aspettò senza temerlo: il mio braccio diss'egli, e il mio Dio, e l'imploro come il Dardo, che ora sono per lanciare: si batterono, e Mezenzio rimase vinto.

Digitized by Google

MITRA

Digitized by Google

MITRA, antico Re de' Persiani, sotto il qual nome onoravano il Sole, ed il fuoco. Mitra, secondo essi, era nato da una pietra, cosa che dinota il fuoco, che esce dalla selce, quando si percuote. Desiderando egli d' avere un figliuolo, ed avendo dell' avversione per le donne, dormì, scrive Plutarco nel trattato *de' Fiumi*, dormì dissi con una pietra, e n' ebbe un figliuolo, che chiamasi Diorfo. Questo Dio veniva qualificato col titolo d' invincibile, come apparisce da una iscrizione, *Al Dio Sole l' Invincibile Mitra*. La qualità d' invincibile conviene molto bene al Sole, perchè nessuna cosa può trattenere il suo corso, o le sue influenze. I Romani adottarono questo Dio de' Persiani, come fatto avevano di quelli di tutte le altre Nazioni. Col mezzo di essi ci sono restati de' monumenti di Mitra in gran numero: benchè non abbiamo alcuna immagine Persiana di questo Dio. Le sue figure più ordinarie rappresentano un giovine con una beretta Frigia, una tonaca, ed un mantello, che esce volteggiando dalla spalla sinistra. Questo giovine tiene un ginocchio sopra un toro atterrato, e tenendogli il muso colla mano sinistra, gl' immerge colla destra un pugnale nel collo, e questo, dicono, per dinotare la forza del Sole quando entra nel segno del Toro. La figura di Mitra si vede sovente ac-

Digitized by Google

compagnata da parecchi animali, che hanno relazione cogli altri segni del Zodiaco. Quindi non v'è dubbio, che Mitra fosse un simbolo del Sole; che però Stazio in una invocazione, che fa al Sole, si esprime in questa maniera. „ O Sole siate „ mi favorevole, sia che io v' invochi sotto il no„ me di Titano, ovvero sotto quello di Ossiride, „ oppure quello di Mitra, allorchè negli antri della „ la Persia voi premete le corna di un toro rubel„ lo, e che fa tutti i sforzi per non seguitarvi „. I Comentatori di Stazio sù questo passo ci dicono che i Persiani furono i primi ad onorare il Sole nelle caverne, e negl' antri; per dimostrare che questo pianeta talvolta si ecclissa; che il toro, le cui corna Mitra tiene afferrate con una mano, dinota la Luna, la quale sdegnata di seguitare suo fratello, và d' innanzi a lui, e nasconde la sua luce; ma il Sole con quest' azione violenta, mostra la sua superiorità sopra questo pianeta.

Il culto di Mitra, prima di venire in Grecia, ed in Roma, era passato da' Persi nella Cappadocia, dove Strabone, che vi era stato, dice di avervi veduto un gran numero di Sacerdoti di Mitra. Questo culto fu portato a Roma al tempo della guerra de' Pirati, secondo Plutarco nella vita di Pompeo nell' anno di Roma 687. e vi divenne famosissimo in seguito, specialmente ne' secoli bassi dell' Impero.

Digitized by Google

Digitized by Google

MUSAGETE

Digitized by Google

MUSAGETE, ovvero il conduttore delle Muse. Questo nome fu dato ad Apollo, perchè lo rappresentavano sovente accompagnato da queste dotte sorelle. Ercole ebbe lo stesso soprannome: ed il culto di questo Ercole Musagete fu portato dalla Grecia a Roma da C. Fulvio, che gli edificò un Tempio nel Circo Flaminio, dov' erano altresì le nove sorelle. Egli le mise sotto la protezione di Ercole; poichè l'Eroe dee procurare alle Muse della quiete col proteggerle: e le Muse debbono celebrare la virtù dell' Eroe. L' Ercole Musagete viene rappresentato, e contrasegnato da una lira, che tiene in mano, appogiandosi con l' altra mano sopra una grossa mazza.

pagne della Principessa rimasero fortemente spaventate, e si diedero ben presto alla fuga. Ma Nausicaa assicurata da Minerva, l' aspettò senza timore. Ulisse le parlò di lontano, e le dimandò degli abiti per vestirsi, e pregolla d' insegnargli la strada per condursi alla Città. Nausicaa richiamò le sue donne, quali erano poco lungi, mandolle a prendere degli abiti per rivestire Ulisse, e glie li recò colla maggior sollecitudine, ed ella medesima lo condusse al palazzo del Rè suo padre, ma consigliollo a separarsi da lei nell' accostarsi alla città, e di seguirla in lontano per prevenire le maldicenze, se l' avessero veduto seco lei. Ulisse non arrivò al palazzo Reale, che verso la sera, fu presentato al Re da Nausicaa, che per la sua bella presenza aveva concepiti sentimenti molto favorevoli per lui. „ Piacesse a Giove, diceva ella, alle „ sue donne, che il marito che mi destina, fosse „ fatto come questo forastiere, che volesse fermar„ si in quest' Isola, e che vi si trovasse conten„ to „. Vogliono alcuni Autori, che si maritasse poi con Telemaco figliuolo di Ulisse, e che ne avesse un figliuolo.

NEALCE. Pittore celebre dell' antichità, del quale Plinio narra un fortunato accidente. Avendo Nealce dipinto un cavallo in uno de' suoi quadri, e non potendo riuscire a fargli a suo talento

la schiuma, che esce dalla bocca di questo Animale quando è riscaldato, gettò con dispetto il pennello contro il suo lavoro. Vide con stupore, che in un momento l' accidente aveva prodotto quello, che l' arte non aveva potuto eseguire in molto tempo. Fu detta la medesima cosa di Protogene il quale voleva dipingere la schiuma, che esce dalla bocca di un cane in collera.

NEALENIA. Divinità, della quale si sono ritrovate molte statue nell' Isola di Valcheren in Zelanda nel 1646. con iscrizioni che additavano il suo nome. Si vede ora sedente, ed ora in piedi, sempre giovane con una veste, che la copre da capo a piedi. I Simboli, che la circondano, sono per ordinario un cornucopia, delle frutta che porta nel suo grembo, un paniere, ed un cane. Si sono ritrovati de' monumenti di questa Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto, che Nealenia altro non fosse che la Luna, almeno la nuova; ma qual relazione tengono questi simboli colla Luna? Altri dicono, che sia una delle Dee Madri, divinità comparacce alle quali convengono tutti i simboli che accompagnano questa Dea. Qualchè volta si trova Nettuno accompagnato con questa Dea, cosa che fa supporre ancora, che fosse una Divinità Marittima, oppure che venisse invocata per ottenere una felice navigazione.

Digitized by Google

NEALENIA

Digitized by Google

Digitized by Google

NEOCORI, questi erano presso i Greci quelli, che oggidì noi chiamamo Sagrestani, quelli che avevano cura di adornare i Tempj, e di tenere in buon stato gli utenzili de' sagrifizj: e coll'andare de' tempi questo uffizio divenne considerabilissimo. Secondo il Vaillant, i Neocori sul principio non avevano altra cura, che quella di scopare il Tempio; salendo poscia in un grado maggiore, n'ebbero la custodia. Pervennero finalmente alle dignità più alte: sagrificavano per le vittime degli Imperadori, come quelli, che erano onorati del sommo Sacerdozio. Si trovano de' Neocori col titolo di Pritano, nome di governo, insieme con quello di Agonoteta, cui spettava il dispensare il premio ne' gran giuochi pubblici. Fino alcune città, specialmente quelle, nelle quali c'era qualche Tempio famoso, e che facesse più strepito, come Efeso, Smirne, Pergamo, e Magnesia, presero il titolo di Neocori.

NEOTERA, ossia la Dea Giovane, questa era Cleopatra Regina di Egitto, che prese questo nome, come ben vedesi in una delle sue più belle medaglie, cosa che si uniforma assai a quello, che scrive Plutarco sopra Marc'Antonio, che questo Principe fu chiamato in Egitto il nuovo Bacco, e che Cleopatra prese per se un' abito consagrato ad Isi-

Digitized by Google

de, e da ciò venne, che essa fu da tutti chiamata col soprannome la nuova Iside.

NEOTOLOMEO, figliuolo d' Achille. Questo Principe col pretesto di vendicare la morte di suo padre, della quale era stata la cagione Apollo nell' assedio di Troja, volle saccheggiare il Tempio di Delfo; ma i Delfi lo prevennero, e lo uccisero nel Tempio medesimo; ed in memoria di questo avvenimento, istituirono una festa chiamata le *Neotolemie*. In seguito onorarono questo Principe come un Eroe.

NEPENTE, pianta dell' Egitto, della quale Omero dice, che si servisse Elena per sedare la melanconia de' suoi Ospiti, e far porre in dimenticanza i loro travagli, che fino ad ora avevano sofferto, e che li rimetteva in tutta calma, e che sia vero ciò, ascoltate. Essendo a tavola Telemaco vicino a Menelao, e udendo ragionare de' casi di suo padre Ulisse, si mise dirottamente a piangere, e tutti i convitati non poterono fare a meno di fare lo stesso. La bella Elena per farli ritornare in calma, ed allegria, pensò dice il Poeta, una cosa, che servì molto al proposito. „ Mescolò nel vino, „ che doveva servire per la tavola una polvere, „ che sopiva il dolore, calmava la collera, e face- „ va porre in dimenticanza tutti li mali sofferti.

„ Colui che l'avesse presa in bevanda non ave-
„ rebbe gittata una sola lagrima in tutta quella
„ giornata, quando anche fossero morti suo padre,
„ e sua madre, che fosse stato ammazzato in sua
„ presenza il suo più caro fratello, o l'unico suo
„ figliuolo, ed anche che l'avesse veduto cogl' oc-
„ chi proprj: tale si era la virtù di questa droga,
„ che gli aveva data Polidamia moglie di Tonide
„ Re d' Egitto. Mescolata che ebbe Elena questa
„ polvere nel vino, disse a convitati: Il gran Gio-
„ ve meschia la vita degli uomini di beni, e di
„ mali, perchè il suo potere non hà limiti; che
„ però godete al presente del piacere della tavola,
„ e divertitevi col narrare storie, che possono ral-
„ legrarvi, e divertirvi: io sarò la prima a darve-
„ ne l'esempio &c. „ E' da osservarsi, che Nepente non è il nome vero della pianta, ma un epiteto, che significa rimedio contro la melanconia, ed il travaglio. Molti Autori come Diodoro, Teofrasto, e Plinio prendono questo passo di Omero storicamente, e parlano sempre della Nepente, come di una pianta che nasce in Egitto, e della quale Omero esagera le virtù. Diodoro scrive, che a tempo suo, cioè a quello di Augusto, nel quale i Romani facevano un gran negozio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre delle bevande, le quali non solamente facevano dimenticare tutti i dispiaceri, ma che acche-

Digitized by Google

tavano le più vive passioni, ed i maggiori trasporti di collera; e soggiugne, che si servivono con buon successo di una pianta chiamata Ellenio, probabilmente dal nome di Elena, che egli crede essere il Nepente di Omero, ed a cui contribuisce la stessa virtù di rallegrare, e scacciare la melanconia, quando si prende col vino. Madama Dacier dopo Plutarco, Ateneo, Macrobio, e Filostrato, dice, che questa droga altro non è, che i graziosi racconti che Elena fece loro; poichè non c'è cosa più atta a far dimenticare a' più afflitti il motivo delle loro lagrime, quanto un racconto fatto a tempo, ben inventato, ed accomodato al tempo, ed alle persone. Ad Elena forse sarà mancata beltà, e spirito?

NICE, questo è il nome Greco della Vittoria, che Esiodo dice essere figliuola di Pallade, e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

NICEA, Najade figliuola del Fiume Sangar, Bacco l'ubbriacò dicono, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dov'ella beeva continuamente, e la rendè madre de' Satiri.

NITOCRI, Regina di Babilonia, aveva collocato il suo sepolcro sopra una delle porte più ragguardevoli della città con una iscrizione, che avvertiva i suoi successori, che c'erano racchiuse ric-

Digitized by Google

chezze grandi, ma che non dovessero toccarle senza una estrema, ed indispensabile necessità. Il sepolcro restò chiuso fino al tempo di Dario, il quale avendolo fatto aprire, invece dell' immensi tesori, che si lusingava di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. „ Se tu non fossi insaziabile di „ danaro, e divorato da una sordida avarizia, „ non avresti violato il sepolcro de' morti „. Questo è uno de' soliti racconti del Padre della Storia.

Digitized by Google

O

O B

OBELISCHI di Egitto: sono colonne quadrate di una sola pietra, terminati in punta come picciole piramidi, e piene da ogni parte di caratteri geroglifici, e misteriosi. Cotesti caratteri nascondevano de' gran segreti, e rappresentavano i misteri della religione degli Egizj, de' quali poche persone ne avevano cognizione, e notizia. Quando Cambise Re di Persia si rendè padrone dell' Egitto, volle ergerne de' Sacerdoti, i quali da se soli intendevano i segreti de' geroglifici, ordinò, che essi glie li spiegassero, e perchè ricusarono di farlo, li fece morire tutti, e distrusse in un punto tutti l' Obelischi, che ritrovò. Questi monumenti erano consagrati al Sole, e per questa ragione i Sacerdoti li chiamavano le dita di questo Pianeta.

OCNO, era un' uomo industrioso, scrive Pausania, il quale aveva una moglie pochissima economa, cosicche tutto ciò, che poteva guadagnare, ben presto veniva dispensato, e scialacquato. Nel famoso quadro di Polignoto viene rappresentato

Digitized by Google

Digitized by Google

OGMIO.

Digitized by Google

Ocno assiso tessendo una corda di giunco, con un' Asina vicino, che và mangiando la corda, quando egli la lavora, e rende in cotal guisa inutile tutto il faticoso lavoro del cordajuolo. Questa rappresentazione diede motivo ad un proverbio fra i Greci, che per dire di una fatica gettata al vento dicevano, *questa è la corda di Ocno*.

OG, Re di Bazan, quello che si oppose al passaggio di Mosè nella Terra promessa, era, secondo i Rabbini, di quei famosi Giganti, che vivevano prima del diluvio; e si salvò, secondo costoro, dalla inondazione universale, salendo sul tetto dell' Arca di Noè. Il letto di questo Gigante, al riferire di Mosè, aveva nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, vale a dire più di quindici piedi di lunghezza, e sette incirca di larghezza. Quest' era il Tifone degli Egizj, ovvero il Tifèo de' Greci.

OGENO Dio de' Vecchi, del quale parla Erasmo ne' suoi Adagj; quindi è, che si trova alcune volte chiamato Ogenide.

OGMIO, nome che i Galli davano ad Ercole, e significa in lingua Gallica, *potente sul mare*. Lo rappresentavano molto diversamente dagli Ercoli ordinarj: era un vecchio quasi decrepito, calvo

Digitized by Google

a cui erano di già caduti quasi tutti i capelli, di colore olivastro, e ragrinzato come un marinajo vecchio; portava la mazza nella destra, l' arco nella sinistra, ed il carcasso sulla spalla: dalla sua lingua pendevano catene d' oro, e di ambra colle quali stracinava una gran moltitudine di uomini, i quali lo seguitavano volontariamente. Questo è un simbolo dell' eloquenza sua, alla quale non v' era persona che vi potesse resistere. Da questa figura sembra che i Galli riguardassero Ercole, non come un domatore de' mostri, ed un riparatore de' torti, ma come un Dio di un eloquenza dolce, e persuasiva. Luciano che ci da queste particolarità soggiunge, che lo dipingevano avanzato in età perchè, la eloquenza non mostra ciò che ha di più vivo, quanto nella bocca de' vecchi.

OGOA, nome, che i Carj della città di Milasso davano al Dio del mare. Egli aveva un Tempio, sotto il quale credevano, che passasse il mare. I Sacerdoti per conciliare maggior rispetto al Dio, che servivano, sapevano fare ascendere l' acqua col mezzo di alcune trombe, senza che alcuno se ne avvedesse, e inondavano alcune volte quelli, che si trovavano nel Tempio medesimo. Una di queste inondazioni fu così funesta ad Epiro figliuolo d' Ippotoo, che vi perdette la vista, e poscia pochi giorni dopo vi perdette la vita medesima.

Digitized by Google

OLIMPIONICI, così chiamavansi coloro, i quali erano vincitori ne' giuochi Olimpici. Gli Olimpionici venivano sommamente onorati nella loro patria, perchè si tenevano, che recassero ad essa un grand' onore. Gli Ateniesi specialmente facevano tanta spesa in donativi per gli Olimpionici loro compatriotti, che Solone fu persuaso, che le leggi dovessero mettervi riparo. Ordina la sua legge, che la città non potesse dare alli Olimpionici, che cinquecento dramme d' argento, che sono poco più di due marche del nostro peso, cosa che non fa una gran somma.

OMFALE Regina di Lidia. Essendo giunto Ercole ne' suoi viaggi in casa di questa Principessa, rimase talmente preso dalla sua bellezza, che ne divenne amante a segno di dimenticarsi del suo coraggio, e della sua virtù, dicono, che si ponesse per fino a filare accanto a lei per compiacerla. In tempo che Omfale avendo spogliato Ercole, e ne portava la mazza, e la pelle del lione, dice graziosamente Luciano, Ercole aveva una veste di porpora, e lavorava della lana, e sopportava che Omfale lo battesse con una pantofola. Per verità si trovano molti antichi monumenti, che ci rappresentano l' uno e l'altro nell'attitudine che loro dà Luciano. Hanno voluto esprimere con questo

la vita voluttuosa, che questo Eroe menava in casa di Omfale. N' ebbe un figliuolo nominato Agesilao, da cui fanno discendere Creso.

ONOCENTAURO, mostro di cui parla Eliano, mezzo uomo, e mezzo asino. Quest' era un busto di uomo dalla testa fino alla cintura inserito sulle spalle di un' asino ben grosso, invece della testa, e del collo di detto animale.

OPA, nome, che gli Egizj davano a Vulcano, che dicevano essere figliuolo del Nilo, e sotto la protezione del quale asserivano, che i Dei avessero posto l' Egitto.

OPI questa è la stessa Divinità che Rea, ovvero Cibelle, oppure l' istessa Terra, che fu chiamata Opi, per li grandi ajuti, che se ne ricavano per la vita, ed anche perchè tutte le ricchezze, in latino *opes*, provengono dalla Terra, come abbiamo in Cicerone nel secondo libro *de natura Deorum*. Rappresentavasi Opi come una Matrona venerabile, che stendeva la destra, come per offerire il suo ajuto a tutti, e colla sinistra dava del pane a poveri. T. Tazio Re de' Sabini fu il primo, che votò, ed eresse in Roma un Tempio a questa Divinità: Tullio Ostilio ne fabbricò un altro unitamente a Saturno. Quelli che sagrifi-

Digitized by Google

cavano a questa Dea, stavano assisi durante il sagrifizio, per dinotare la stabilità della Terra. Le immolavano nel mese di Aprile una vacca pregna.

ORBONA, Dea che faceva morire i fanciulli, e veniva spesso invocata dal padre, e dalla madre per liberare i loro figliuoli dalla sua collera. Altri dicono, anzi vogliono, che fosse la protettrice degli Orfanelli, detti in latino *Orbi*, ovvero *Orbati parentibus*. Avea un Altare in Roma vicino al Tempio de' Dei Larj.

ORILOCHIA, nome dato ad Ifigenia. Antonio Liberale dice, che avendo Diana posto un vitello invece di Ifigenia, quando si trovava sul punto di essere sagrificata in Aulide, essa la trasportò nella Tauride, e di là in un Isola del Ponte Eusino chiamata Leuce, dove le fu conceduto il dono della immortalità, e di poi la maritò con Achille, e le diede il nome di Orilochia.

ORO figliuolo di Osiride, e di Iside, fù dicono l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto. Fece guerra al Tiranno Tifone, che aveva fatto morire Osiride, dopo di averlo vinto, ed ucciso di sua mano salì sul trono del padre; ma dovette poi soccombere sotto la forza de' Principi Titani,

che lo misero a morte, Iside sua madre, la quale possedeva i segreti più rari della Medicina, anche quello di rendere immortale, avendo ritrovato il corpo di Oro nel Nilo, gli restituì la vita, e gli procurò l' immortalità, insegnandogli, dice Diodoro, la Medicina è l' arte della Divinazione. Con questi talenti Oro si rendè celebre, e colmò l' universo de' Benefizj. Le figure di Oro accompagnano sovente quelle di Iside ne' monumenti Egizj. Viene per ordinario rappresentato sotto la figura di un fanciullo ora vestito con una tonaca, ed ora fasciato tutto, e coperto con un manto di vari colori a scacchi. Tiene con ambe le mani un bastone la cui estremità rappresenta una testa di uccello, ed una frusta. Molti esperti periti suppongono, che Oro sia lo stesso che Arpocrate, e che l' uno, e l' altro siano puramente simboli del Sole.

Digitized by Google

P

P A

PACTIA, o sia Paziade Lidio, era suddito de' Persiani, al riferire di Eredoto, *Histor. Lib. 1.* essendosi ricovrato a Cuma città della Grecia, i Persiani non mancarono di mandarlo a dimandare, acciocchè fosse loro dato nelle mani. I Cumei fecero subbitamente ricercare de' Branchidi per sapere come dovevano contenersi; e l' Oracolo rispose, che lo consegnassero. Aristodico uno de' primi della città, il quale non era di questo parere, ottenne col suo credito, che si mandasse un' altra volta ad interrogare l' Oracolo, ed egli stesso si fece mettere nel numero de' deputati. L' Oracolo non diede altra risposta, che quella avea data prima. Poco sodisfatto Aristodico, pensò nel passeggiare d' intorno al Tempio, di fare uscire certi uccelletti, che vi facevano il suo nido: ed allora uscì una voce dal Tempio medesimo, che gridava. „ Detestabile mortale, chi ti dà l' ardire di „ scacciare da questo luogo quelli, che sono sotto „ la mia protezione? Come gran Dio? rispose in„ contanente Aristodico: voi pure ci comandate di

„ scacciare Pactia, ch' è sotto la nostra? Sì, io ve „ lo comando, ripigliò il Dio, acciocchè voi al- „ tri, che siete empj, periate più presto, allorchè „ averete irritati i Dei violando le leggi dell' Os- „ pitalità, ed acciocchè non veniate più ad impor- „ tunare gli Oracoli sopra i vostri frivoli affari „. I Comesi non volendosi rendere rei verso Pactia, nè tirarsi addosso le armi, e lo sdegno terribile de' Persiani, lo persuadettero colla miglior maniera possibile, e con efficaci persuasive a cercarsi ricovero nell' Isola di Lesbo.

PAGANALI, o feste di villaggio, che facevano i contadini nel mese di Gennajo, compiute che avevano le seminazioni. Andavano processionalmente intorno al loro villaggio, e facevano delle lustrazioni per purificarlo, e poi portavano sugli Altari de' loro Dei particolari delle focaccie per offerirgliele in sagrifizio. Servio Tullo scelto Re di Roma fu quello, che istituì le Paganali per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad assistere a queste feste, e portarvi una piccola moneta di differente specie, gli uomini di una sorte, le donne di un' altra, ed i fanciulli di un' altra ancora; cosicchè mettendo a parte ogni diversa specie di moneta, e contandole, quegli, che presiedeva a' sagrifizj conosceva tutto ad un tratto il numero, l' età, ed il

Digitized by Google

sesso di tutti quelli che erano intervenuti à tali sagrifizj.

PAIDOFILA, soprannome dato a Cerere, il quale significa che amava teneramente i fanciulli, e che li divertiva. Questo è il motivo, per cui si rappresenta sovente questa Dea, che tiene al seno due bambini, i quali tengono un cornucopia, per accennare esser ella come la nodrice, e la balia del genere umano.

PALATINO. Augusto fece fabbricare un Tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo col titolo di Apollo Palatino; e gli Aruspici avevano dichiarato esser tale il volere degli Dei. Questo Tempio fu arricchito dallo stesso Imperadore di una bella e copiosa biblioteca, che in breve divenne il ridotto de' letterati.

PALATUA Dea che presiedeva al monte Palatino, e che aveva sotto la sua tutela il Palazzo degl' Imperadori. Ell' aveva anche un Sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i sagrifizj, che se le offerivano, si chiamavano coll' istesso nome *Palatualia*.

PALLADE Dea della guerra, che alcuni distinguono da Minerva, e molti altri la confondano.

Digitized by Google

Questa è quella Pallade guerriera, che Esiodo fa uscire dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi persi. Ella è vivace, e violenta, dice egli, assai indomabile, che ama il tumulto, lo strepito, la guerra, e le battaglie, cose che non convengono alla Dea della Prudenza, delle Arti, e delle Scienze. Conoscendo Cicerone più Minerve, dice che la quinta era figliuola di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo padre, perchè la voleva violare

PALESTE, soprannome dato a Giove, perchè essendosi presentato Ercole al combattimento della lotta, e non avendo trovata persona, che osasse azzardarsi con lui, pregò Giove suo padre a volere combattere seco, e il Dio ebbe la compiacenza di accettare il combattimento, e di lasciarsi vincere per accrescere la gloria del suo figliuolo.

PALICI, Divinità della Sicilia. Vicino al fiume Simeto in Sicilia, Giove incontrò la Ninfa Talia figliuola di Vulcano, detta da altri Etna, e ne divenne amante. La Ninfa temendo il risentimento di Giunone, pregò il suo amante di nasconderla sotto le viscere della terra, come in fatti l' ottenne. Giunto che fu il tempo del suo parto, avendola renduta madre, si viddero uscire di sotterra

due fanciulli, che furono chiamati Palici; come se si dicesse, fanciulli usciti dalla terra dov'erano entrati. Favola che tiene la stessa origine, che quella, di tutti coloro, che chiamansi figliuoli della terra comunemente per non saperne l'origine, o pure perchè erano nati in un paese senza sapere nè come, nè da chi. I Palici furono onorati in Sicilia, ed ebbero un famoso Tempio nelle vicinanze della città di Erice. Vicino a questo Tempio ci erano due piccolissimi laghi di acqua bollente, e sulfurea, d'onde credevano assolutamente fossero usciti nella loro nascita. Conservavano un gran rispetto per quest'acqua, ed ivi andavano a fare i loro giuramenti solenni, e dicevano, che gli spergiuri venivano gastigati sul fatto dalle Divinità, che vi presedevano. Vi era inoltre un Oracolo assai veridico nel suddetto Tempio de' Palici, a cui ricorrevano di sovente i Siciliani, e ne riportavano delle risposte assai favorevoli alle loro dimande.

PAMMILIE; le feste Pammilie, *Pamilia Sacra*, erano istituite in onore di Osiride. Raccontano, che una donna di Tebe chiamata Pammila essendo uscita dal Tempio di Giove per andare a cercare dell'acqua, udì una voce, che le ordinava di pubblicare, ch'era nato il grande Osiride, che questo sarebbe un gran Principe, al quale avreb-

be grand' obbligazioni l'Egitto. Lusingata Pammila da questa speranza nudrì, ed allevò Osiride. In memoria dunque di questa Nudrice fu istituita una festa, che dal suo nome fu detta la festa delle Pammilie, nella quale si portava una figura di Osiride simile a quelle di Priapo, giacchè Osiride veniva considerato come il Dio della generazione, e di tutte le altre produzioni.

PANATENEE, erano le gran feste di Minerva in Atene, che vi si celebravano ogn' anno, e che si chiamavano *magna Sacra*. Erittonio figliuolo di Vulcano fu il primo, che le istituì, benchè altri vogliono, che fosse Orfeo. Dopo quel tempo avendo Teseo adunate tutte le Tribù per formarne una città, ristabilì queste feste, e le accrebbe. Oltre le Panatenee maggiori, v' erano anche le minori: le maggiori si celebravano ogni cinque anni, e le minori secondo alcuni ogn' anno, e secondo altri ogni tre anni solamente. In queste si facevano tre giuochi di pubblici esercizj; nel primo si celebrava la corsa de' lanternoni, e delle torce, che prima diverse persone a piedi, e poi diverse altre a cavallo facevano; il secondo combattimento era degli Atleti, i quali facevano pruova delle loro forze, ed il terzo esercizio era quello della Musica. Anche i Poeti si disputavano la palma in quattordici esercizj; ed il premio de' vincitori era

Digitized by Google

un vaso d' olio ripieno, del quale potevano farne quell' uso, che volevano, purchè non lo portassero, o non se ne servissero per la propria casa. Vi si danzava ancora. Il Sagrifizio poi era sontuoso, ogni villaggio era obbligato a contribuire un bue, e della carne, che ne restava in quantità si faceva un convito pubblico. Le Panatenee maggiori si facevano colle stesse cerimonie, ma con pompa assai maggiore; e di più si portava in processione il Pelpo di Minerva, come una specie di bandiera. Questo Pelpo era una veste bianca senza maniche, ricamata d' oro, dov' erano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e di molti altri Eroi. A questa processione assistevano tutte le qualità di persone, vecchi, e giovani dell' uno, e dell' altro sesso, portando in mano un ramo d' ulivo per coronare la Dea inventrice degl' Ulivi. Tutti i popoli dell' Attica avevano per punto di Religione l' intervenirvi. E da questo è derivato il nome di Panatenee, come chi dicesse le Atenee di tutta l' Attica.

PANDIONE, quinto Re d' Atene succedette ad Erittonio. Sotto il suo Regno Bacco, e Cerere si portarono a visitare l' Attica, alla quale fecero molti benefizj; cioè a dire vi si raccolse in quel tempo gran quantità di biade, e di vino. L' ajuto che Tereo Re di Tracia gli diede contro

un Re di Ponto, lo impegnò per gratitudine a contraer seco una stretta alleanza, e parentela col fargli prendere in moglie Progne. Ma la brutalità del genero riempì di disordini la famiglia di Pandione, e lo fece morire di dolore.

PAPPEO, così chiamavano gli Sciti il loro Giove Sovrano di tutti gli Dei, a cui assegnavano la Terra per moglie.

PARASITI, erano fra i Greci i ministri subalterni degli Dei, ed erano quelli, che raccoglievano, e sceglievano i frumenti destinati per il culto sagro; e da questo deriva il nome di Parasito, che significa colui, che ha cura del formento. Questi Parasiti erano in gran stima in Atene, ed avevano il posto fra i Magistrati principali, ed avevano anche la parte delle carni de' sagrifizj. Degenerò poi il nome di Parasito, quando fu adattato a quelli adulatori, i quali colle loro viltà e con mezzi indegni si presentavano alle tavole, ed a' banchetti de' gran Signori, e delle persone ricche, e da bene, pronti a fare qualunque più nero esercizio per mantenervisi, e per non esser discacciati, come ben lo meritavano.

PATALENA Divinità Romana, che presedeva alle biade, quando cominciavano a formare la

spiga, ed era sua incombenza di fare che le spighe uscissero bene, e fortunatamente: Arnobio parla di una Divinità presso poco simile, da esso chiamata *Patella*, *o Patellana*, la quale aveva cura delle cose, che debbono aprirsi, o discoprirsi, oppure di quelle che già erano fatte, ed aperte.

PECUNIA. Arnobio, e S. Agostino rimproverarono a' Gentili di aver posto il danajo nel numero delle loro Divinità, e d'invocarlo per procurarsi abbondanza di esso. Non ostante Giovenale nella sua prima Satira dice, che il danajo non aveva peranche un Tempio, o altare. „ Non c'è „ cosa fra noi più in venerazione, quanto le ric„ chezze. Vero è, o funesta ricchezza, che non„ hai per anche fra noi alcun Tempio, ma altro „ non manca che erirgetene, ed adorarviti, come „ adoriamo la Pace, la buona Fede, la Vittoria, la „ Virtù, la Concordia &c. " Forse poteva ignorare Giovenale, che c'era la Dea Pecunia, mentre Varrone attesta, che c'erano degli Dei, de' Sagrifizj, e delle Cerimonie, che non erano noti alle persone erudite.

PELARGO figliuolo di Protneo avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabirj, meritò che dopo la sua morte, se gli decretassero gli onori divini per ordine del medesimo Oracolo di Del-

fo, e fu decretato fra le altre cose, dice Pausania, che non gli sagrificassero, che una vittima, che fosse stata coperta dal maschio, e che fosse pregna.

PELASGO, fu il primo uomo, che comparve in Arcadia, secondo la tradizione degli Arcadi scrive Pausania, il quale spiega questa tradizione nella seguente maniera dicendo. „ Secondo ogni „ apparenza, dire non vogliono, che egli vi fos„ se solo, perchè sopra di chi avrebbe regnato? „ Io credo dunque che Pelasgo fosse un uomo „ al sommo vantaggiato dal Cielo, il quale sor„ passasse di molto gli altri in grandezza, in for„ za, in buona presenza, ed in tutte le altre „ qualità dell' animo, e del corpo. „ Insegnò agli Arcadi come si costruivano le capanne, che potessero ripararli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo, in una parola dalla inclemenza delle stagioni, ed insegnò loro di vestirsi di pelle di cinghiale. Fino ad ora non si erano cibati che di foglie di alberi, di erbe, e di radici, alcune delle quali in vece di esser buone da mangiare riuscivano nocive. Consigliò loro l' uso delle ghiande, e per meglio dire il frutto, che porta l' edera, e questo cibo divenne ad essi così ordinario, che lungo tempo dopo Pelasgo, andando i Lacedemoni a consultare la Pitia sulla guerra, che volevano fare

Digitized by Google

agli Arcadi, per dissuaderli, rispose *Che un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie*, e così li salvò.

PERIGONA figliuola del Gigante Sinio. Questo Gigante veniva chiamato il piegatore de' Pini, perchè faceva morire tutti i passaggieri, che cadevano nelle sue mani, attaccandoli a due pini, che piegava nella sommità per unirli, e poi li abbandonava al suo stato naturale. Teseo lo fece morire con l' istesso supplizio. Perigona vedendo suo padre morto, aveva presa la fuga, e si era cacciata in un bosco pieno di canne, e di asparagi, i quali invocava come se avessero avuto intendimento con una semplicità da fanciulla, pregandoli con le lagrime agli occhi, che l' avessero ascosa bene, e far sì che non venisse già mai scoperta, che se le facevano questo servizio, ella non li sbarbicherebbe, ne gli abbrucerebbe mai. Teseo la udì, chiamolla, e le diede parola non solamente di farli alcun male, ma prender cura di lei. Perigona si lasciò persuadere, e portossi a Teseo, il quale allettato della sua bellezza la sposò, ed ebbe da essa un figliuolo chiamato Menalippo. La maritò poscia a Dejoneo, figliuolo di Eurito Re di Oecalia, da cui nacque Josso capo de' Jossidi, popoli della Etria, presso de' quali si conservò il costume di non isbarbicare, nè abbruciare nè asparagi,

nè canne; ma di avere per queste piante una specie di venerazione particolare in memoria del voto fatto da Perigona.

PIANEPSIE, feste che gli Ateniesi celebravano una volta in onore di Apollo il settimo giorno di Ottobre, il quale da questa festa veniva chiamato *Pyanepsion*. Plutarco pretende che Teseo ne fosse l'istitutore, perchè ritornando da Creta fece un sagrifizio ad Apollo di tutto quello, che restava di provisione nel suo vascello, ed in particolare delle fave. Ponendo il tutto in una gran pignatta, lo fece cuocere, e lo mangiò colli suoi compagni: cosa che imitarono di poi in memoria del suo felice ritorno. Da queste fave cotte le feste furono così chiamate. In esse un giovanetto portava un ramo di Ulivo da ogni parte, nel quale erano attortigliati molti fiocchi di lana, e lo metteva alla porta del Tempio d'Apollo come un offerta.

PICUMNO, e Pilunno, erano due fratelli figliuoli di Giove e della Ninfa Garamantide. Il primo aveva trovato l'uso di letamare i terreni, che però fu anche sopprannominato *Sterquilino*, e Pilunno inventò quello di macinare il grano, onde è che veniva particolarmente onorato da mugnai. Ambedue presedevano agli auspizj, che si prende-

Digitized by Google

vano per i matrimonj, e perciò si drizzavano per essi de' letti ne' Tempj. Alla nascita di un fanciullo, quando lo posavano in terra, lo raccomandavano a queste due Divinità, per timore che il Dio Silvano recasse loro qualchè danno.

PIERIDI figliuole di Piero Re di Macedonia, essendo nove sorelle tutte eccellenti per la Musica, e nella Poesia, orgogliose per il loro numero, e per li talenti, osarono di andare a cercare le nove Muse sul monte Parnaso per fare ad esse una sfida, e disputare con esse il pregio della loro voce. Fu accettata la sfida, e le Ninfe della contrada furono scelte per arbitre. Queste dopo di avere udito a cantare le due parti, pronunciarono di concerto tutte in favore delle Dee di Parnaso. Le Pieridi offese da questo giudizio, dissero molte ingiurie alle Muse, e vollero anche venire alle mani, quando Apollo le trasformò in Gaze, loro lasciando sempre la stessa brama di parlare. Questa favola è fondata sul supposto, che avevano le figliuole di Piero di essere le più brave cantatrici del Mondo, onde ebbero il coraggio di assumersi il nome delle nove Muse.

PITECUSA. Isoletta nel Golfo di Napoli, il cui nome significa Isola delle Simie. Dicono, che Giove per castigare gli abitanti di quest' Isola per

le loro grandi iniquità, li cangiasse tutti in Simie. Avendo Epimeteo preso del fango della Terra, ne formò una statua, a cui non mancava che la vita per farne un uomo perfetto. Sdegnato il Padre degli Dei della temerità di quest' uomo, il quale osava contrafare l'opera di Dio, lo trasformò in una Simia, e lo rilegò fra gli abitanti di Pitecusa.

PITIA, era la Sacerdotessa d' Apollo in Delfo, e fu così chiamata dal Serpente Pitone, che questo Dio aveva ammazzato. Sul principio non si sceglievano che giovanette tratte da famiglie povere; ma un caso succeduto ad una giovine Pitia, che fu rapita diede motivo ad una legge che ordinava di non eleggere, che donne, che sorpassassero i cinquanta anni. Per un lungo tratto di tempo non vi fu che una Pitia, ma se ne videro in altri tempi due ed anche tre. La Pitia non dava risposta che una volta l'anno, e questo nel principiare la primavera. Si preparava alle sue funzioni con molte cerimonie digiunava tre giorni, e prima di montare sul tripode, si bagnava nella fonte Castalia; ingojava pure di tratto in tratto porzioni di acqua di questa fonte, perchè si credeva, che Apollo le avesse partecipata una parte della sua virtù. Questo era in prima, di poi le facevano masticare delle foglie d'alloro, raccolte ancora vicino a questa fonte. Compiuti questi preli-

minerari, Apollo stesso dava avviso del suo arrivo nel Tempio col farlo scuotere fino da' fondamenti. Tosto che cominciava ad agitarla il vapore divino, (allora i Sacerdoti conducevano la Pitia nel supposto santuario, e la collocavano sul tripode), e che le vedevano drizzare i capelli sul capo, e che faceva una guardatura feroce, ed anche le veniva la schiuma alla bocca, ed un tremore improviso, e violento s' impossessava di tutto il suo corpo. In questo stato mandava delle orribili grida, e degli urli spaventevoli, che riempivano di terrore gli assistenti. Finalmente non potendo più resistere al Dio, che l' agitava, si abbandonava a lui, e proferiva per alcuni intervalli di tempo alcune parole male articolate, le quali da Sacerdoti venivano con diligenza raccolte; le disponevano poi, e le davano colla forma del verso quel legamento, che non avevano ricevuto dalla bocca della Pitia. Pronunciato l' Oracolo, la ritiravano dal tripode per condurla nella sua stanza, dove stava per parecchi giorni per rimettersi della fatica sofferta. Alle volte, e non di rado, dice Luciano, una presta morte era il compenso, che riceveva per il suo premio, o per la pena del suo entusiasmo. Questo vapore Divino, che agitava la Pitia sul tripode, non ebbe sempre la stessa virtù, si perdette insensibilmente: dicono i Pagani, sopra di che scherza Cicerone nel *lib. II. de Divinit.* piacevolmente, quando scri-

„ ve questo vapore, che era nell' esalazione della „ terra, e che ispirava la Pitia, si è dunque svaporato coll' andar del tempo. Voi direste che „ parlano di qualchè vino, che perde la sua forza. Ma qual tempo mai può consumare, o snervare una virtù, che sia divina? Ora cosa c' è „ di più divino, quanto una esclamazione della „ terra, che produce un tale effetto sopra l' anima, „ dandole cognizione dell' avvenire, e somministrandole la maniera di spiegarsi in versi?„

PITICI, o PITJ. La sconfitta del serpente Pitone diede motivo alla istituzione delli Giuochi Pitici in Delfo, dove si celebravano in principio ogni otto anni; ma in seguito ogni quattro anni nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di epoca agli abitanti di Delfo. Sul principio questi giuochi consistevano in gareggiamento di canto e di musica, ed il premio si dava, dice Pausania, a colui, che aveva fatto, e cantato il più bell' inno in onore del Dio, che aveva liberata la terra da un mostro, che la devastava. In seguito, vi si ammisero gli altri esercizj del Pangrazio, quali si facevano ne' giuochi Olimpici.

PLATEA, figliuola del Re Asopo, diede il suo nome alla città di Platea nella Beozia, la quale le eresse dopo la morte un monumento eroico.

Digitized by Google

Pausania narra una graziosa favola in occasione di questa Platea, nelle sue Poetiche. Si disgustò un giorno Giunone contro Giove, nè si sà il perchè, ma dicono che per isdegno si ritirò in Eubea. Non avendo Giove potuto placarla, andò a trovare Citerone, che regnava in Platea. Citerone era l' uomo il più savio de' suoi tempi, e consigliò a Giove, che facesse fare una statua di legno, vestirla da donna, e metterla sopra un carro tirato da un pajo di buoi, e la facesse condurre per la città, e che spargesse voce, che questa era Platea figliuola di Asopo, che Giove voleva sposare. Fu seguito puntualmente il suo consiglio, è incontanente ne giunse la nuova a Giunone, la quale partissi in quel punto medesimo, e se ne andò a Platea, si accostò al carro, e nella sua collera a viva forza volendo stracciare le vesti della nuova sposa, ritrovò che era una statua di legno. Compiacendosi della burla, perdonò a Giove l' inganno, e si riconciliò seco lui. In memoria di questo avvenimento i Platei celebravano una festa in onore di Giunone sposata.

PLESTORE, Divinità de' Traci, alla quale sagrificavano delle vittime umane, credesi che fosse qualchè uomo celebre della loro nazione, che avessero divinizzato dopo la sua morte.

PLINTERIE, giorni di festa in onore di Minerva, i quali però venivano computati per giorni infelici. In questi permise Solone il giurare per questi tre nomi di Giove Propizio, di Giove Espiatore, e di Giove Difensore. Asserisce Senofonte, che nelle Plinterie si chiudeva il Tempio di Minerva, e che era vietato in questi giorni il fare qualunque cosa, anche in caso di necessità.

POPULONIA, Divinità campestre, alla quale offerivansi sagrifizj per impedire i cattivi effetti della grandine, de' fulmini, e de' venti. Giunone presa per l' aria era quella, che adoravano sotto questo nome, come Giove sotto quello di *Fulgur*.

PORO, Dio dell' Abbondanza, era figliuolo di Meti Dea della Prudenza: Ecco il racconto che fa Platone nel suo *Convivio* di questo Dio. Alla nascita di Venere celebrarono i Dei un convito, al quale intervenne, come gli altri, Poro Dio dell' Abbondanza. Levati che furono dalla mensa, la Povertà, ossia Penia credette che fosse fatta la sua fortuna, quando potesse avere un figliuolo da Poro, perlocchè accortemente andò a corricargliesi al fianco, e qualche tempo dopo mise al mondo Amore. Da questo viene, dice il nostro gran Filosofo, che l' amore è unito alla compagnia, ed al ser-

Digitized by Google

vizio di Venere, per esser stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha per padre l'Abbondanza, e per madre la Povertà, così tiene dell'una, e dell'altra.

PRASSIDICA, Dea figliuola di Sotero, che era il Dio conservatore, e madre di Omonoe, e di Arete, cioè della Concordia, e della Virtù. Essa aveva la cura di dinotare agli uomini i giusti limiti, ne' quali dovevano contenersi, sia nelle proprie azioni, sia ne' loro discorsi. Gli antichi non formavano mai statue intere di questa Dea, ma la rappresentavano solamente con una testa, per dimostrare forse, che la testa, ed il buon senso sono quelle cose, che determinano i confini di ogni cosa. Quindi è che non le sagrificavano, che le sole teste delle vittime. Scrive Esichio, che Menelao al ritorno della guerra di Troja consagrò un Tempio a questa Divinità, e alle sue figliuole la Concordia, e la Virtù sotto il solo nome di Prassidica. Si osserva che cotesta Dea aveva tutti i suoi Tempj scoperti per dinotare l'origine, che traeva dal Cielo, come l'unica sorgente della Saviezza. Fu dato il nome di Prassidica anche a Minerva.

Digitized by Google

Q

Q U

QUADRATO soprannome dato a Mercurio, perchè anticamente lo rappresentavano sotto la figura di una pietra quadrata.

QUIETE, ovvero la Dea del Riposo, aveva secondo S. Agostino un Tempio vicino alla porta Collina in Roma, ed un' altro fuori della Città nella strada chiamata Lavicana. Invocavano questa Divinità per godere la quiete, e la tranquillità.

QUIRINO era un Dio degli antichi Sabini, veniva rappresentato sotto la figura di un Asta chiamata in loro lingua Curite. Quando i Sabini furono uniti a' Romani, nell' Apoteosi che fecero di Romolo, diedero a questo primo Re di Roma il nome di Quirino per sostenere la favola della sua nascita, che lo faceva figliuolo di Marte. Numa suo successore gli assegnò un culto particolare, gli dedicò un Tempio sul monte Quirinale, istituì i Quirinali in suo onore, e creò un Pontefice Grande chiamato *Flamen Quirinalis* il quale doveva esser cavato dal corpo de' Patrizj per aver cura del culto di questo nuovo Dio.

Digitized by Google

R

R A

RAMSINITO Re d' Egitto fu successore di Proiao. Egli fece porre nel Tempio di Vulcano in Menfi due statue colossali di venticinque cubiti ogn' una: l' una adorata dagli Egizj, che veniva chiamata la State, l' altra, per la quale non avevano rispetto alcuno, veniva chiamata il Verno. Racconta Erodoto, che Ramsinito era disceso in quel luogo dove i Greci dicevano essere l' Inferno, e che vi aveva giuocato a' dadi con Cerere, che qualche volta aveva guadagnato, e qualchè volta perduto, e che la Dea lo rimandò con una salvietta d' oro, di cui gile ne fece il donativo. I Sacerdoti Egizj erano quelli, che facevano questi racconti ad Erodoto, ed egli non gli riferisce, se non come cose, che gli sono state raccontate.

REGIFUGIO, Festa che facevano in Roma sei giorni prima delle Calende di Marzo. Gli Antichi non vanno d' accordo sull' origine di questa festa: vogliono alcuni, che fosse in memoria di Tarquinio Superbo, quando la Città ricuperò la sua libertà: ed altri dicono perchè il Re delle cose

sagre, dopo avere sagrificato, se ne fuggiva. La prima oppinione fondata sull' autorità d' Ovidio, di Festo, e di Ausonio, sembra più verisimile della seconda, che è di Plutarco: quando non si volesse dire per conciliarle, che il Re delle cose sagre fuggiva in quel giorno, per rinovare la memoria di quell' ultimo Re di Roma.

RENO. Gli antichi Galli onoravano questo fiume come una Divinità, e credevano che fosse quello, che li animasse al combattimento, che ispirasse loro tutto il coraggio, e la forza per difendere le sue rive, laonde lo invocavano sovente nel mezzo de' pericoli. Quando sospettavano delle proprie mogli, le obbligavano ad esporre sul Reno i propri fanciulli, de' quali non si credevano padri, e se il fanciullo andava a fondo dell' acqua le madri erano credute adultere, se al contrario stava a galla, e ritornava alla madre, il marito persuaso della castità della sposa, le restituiva la sua intera confidenza, ed il suo primiero amore. L' Imperador Giuliano, da cui si rileva questo fatto, aggiunge che questo fiume vendicava col suo discernimento l' ingiuria, che veniva fatta alla purità del letto conjugale.

ROBIGO Divinità che i Romani invocavano caldamente per le conservazioni delle biade, affin-

Digitized by Google

chè le preservasse dalla rugine. Se ne celebrava la festa sulla fine di Aprile, e le offerivano in sagrifizio una pecora, ed un cane con della quantità di vino, e dell' incenso. Le avevano eretto un Tempio nella quinta Regione della Città. Le sue feste si chiamavano *Robigalia*.

Digitized by Google

S

SA

SALACIA, moglie di Nettuno, era una delle Divinità del Mare, così detta dall' acqua salsa. Credesi per altro, che fosse un soprannome di Anfitrite, ed altri la fanno una Nereide.

SANGARO fiume di Frigia, padre della bella Sangaride, la quale fece dimenticare al giovine Ati gl' impegni, che aveva con Cibele, e fu cagione della morte del suo amante. Pausania fa Sangaride madre di Ati invece di amante, e riferisce una favola, che veniva spacciata in Pessinunte sopra Sangaride. Avendo questa Ninfa veduto il primo mandorlo, che avesse prodotta la terra, ne raccolse alquante, e se le pose in seno. Tosto tutte le mandorle disparvero, e Sangaride si sentì nel tempo istesso gravida, ed a suo tempo partorì un figliuolo, lo espose ne' boschi, dove fu allevato diligentemente da una capra, e fu chiamato col tempo Ati.

SARONE antico Re di Troezene, il quale amava appassionatamente la caccia. Un giorno che

cacciava un cervo, lo inseguì fino alla spiaggia del mare. Il cervo vi si gettò a nuoto, ed egli dietro di lui, e lasciandosi trasportare dal proprio ardore, si trovò insensibilmente senza punto accorgersene che era in alto mare, dove abbattuto di forze non puotendo più lottare colle onde, finalmente stanco si annegò. Il suo corpo fu riportato nel bosco sagro di Diana, e fu seppellito nell' atrio del Tempio. Questo accidente fece dare il nome di Golfo Saronico a quel braccio di mare, che fu il luogo della scena, vicino a Corinto. Quanto a Sarone fu posto nel numero degli Dei del mare da suoi popoli, ed in seguito divenne il Dio tutelare de' marinarj.

SCIRONE: questi era un malandrino, che abitava nell' istmo di Corinto, dove esercitava le sue crudeltà con tutti i passaggeri gettandoli nel mare, e dicono, che una gran tartaruga andava a mangiarli. Questo Scirone soffrì col tempo l' istesso genere di supplizio, che faceva soffrire agli altri, essendo stato lui medesimo da Teseo gittato in mare, il quale ebbe il coraggio di attaccarlo, e diede il suo nome a quelli scogli, che aveva macchiati col sangue di tanti sfortunati, e col suo proprio, e furono detti gli scogli di Scirone.

SCONOSCIUTO, o Dio incognito. Gli Ate-

niesi avevano un altare dedicato al Dio Sconosciuto. Non solamente Pausania ne' suoi Attici, ma S. Luca negli atti delli Apostoli lo attestano espressamente. Riferisconsi diversamente le ragioni, che gli Ateniesi ebbero di onorare questo Dio sconosciuto. Dicono alcuni che essendo stato mandato Filippo a Lacedemoni per trattare con essi di un soccorso contro i Persi, gli apparve uno Spettro, che si dolse di non avere altare in Atene in tempo, che ne avevano già tutti gli altri Dei. Promise ancora, che se gli avessero decretato un culto, e gli onori divini, avrebbe in tutte le occorrenze soccorso gli Ateniesi. Qualche tempo dopo riportarono una gran vittoria, e fu attribuita al Dio sconosciuto, e gli edificarono un bel Tempio, ed un altare. Altri vogliono, che in tempo di pestilenza essendosi gli Ateniesi in darno dirizzati a tutti i Dei, che conoscevano, senza riceverne alcun sollievo, risolvettero, anzi credettero bene, che un tale flagello fosse ad essi mandato da un Dio, che non conoscevano punto; che però gli dedicarono un Tempio con questa iscrizione: *Al Dio di Europa, di Asia, e di Libia ed al Dio sconosciuto, e forastiere*. Ci dà anche notizia Tertulliano, che in Roma v' era un Tempio simile.

SELENE figliuola di Iperione, e di Rea, avendo inteso, che suo fratello Elione da lei ama-

to teneramente, si era annegato nell' Eridano, si precipitò dall' alto del suo palazzo. Pubblicossi, che tanto il fratello, quanto la sorella erano stati cangiati in Pianeti, ed erano il Sole, e la Luna. Gli Atlantidi al riferire di Diodoro, onorarono poi questi due Pianeti sotto il nome di Elione, e di Selene. In fatti questo è il vero nome Greco del Sole, e della Luna.

SERAPIDE, era il gran Dio degli Egizj, e lo prendevano sovente per Giove, e per il Sole, e Zeus. Serapide si trova spesso negl' antichi monumenti. Si trova ancora qualche volta con i tre nomi, Giove, Sole, e Serapide. Si prendeva ancora per Plutone, e per questo alcune volte si vede figurato, che l' accompagna il Cerbero. Il culto di questo Dio fu portato in Egitto da' Greci, mentre gli antichi monumenti puramente Egizi, come la Tavola Isiaca, che comprende tutta la Teologia degli Egizj, e molti altri, non danno alcuna figura di Serapide, nè se ne vede un minimo segno. S. Agostino in seguito di Varrone riferisce l' origine di questo Dio nella seguente maniera. De Civit. Dei lib. XVIII. cap. 5. „ In questo „ tempo, (dic' egli vale, a dire nel tempo de' Pa„ triarchi Giacobbe, e Giuseppe) Api Rè degli „ Argivi approdò nell' Egitto con un armata, vi „ morì, e fu tenuto per il maggiore di tutti gli

„ Dei degli Egizj sotto il nome di Serapi . Per „ qual cagione lo chiamarono così dopo la sua mor„ te , e non Api, che era il suo vero nome? Var„ rone ne riferisce una ragione semplicissima: il „ sepolcro „ che noi chiamiamo Sarcofago , siccome „ fu onorato nel sepolcro prima che gli fosse fa„ bbricato un Tempio , da Soras, e da Api, si fece „ al principio *Sorapis* e col cangiamento di una „ lettera, venne dipoi chiamato Serapi. " Il simbolo ordinario di Serapide, è una specie di canestro, e di misura, chiamato in latino *Calathus*, che porta sulla testa per significare l' abbondanza, che questo Dio preso per il Sole apporta a tutti gli Uomini. Viene rappresentato barbuto, e detrattane la misura, egli tiene da per tutto quasi la stessa forma di Giove: laonde viene spesse volte preso per Giove nelle iscrizioni. Quando è Serapide Plutone, tiene in mano una picca, o scettro, ed a suoi piedi vi è il can Cerbero con trè teste.

SERAPIDE, era ancora un Dio della Sanità, e gli autori ci riferiscono molte guarigioni, pretese miracolose da lui fatte. Cisso divoto di Serapide, avvelenato da sua moglie con delle uova di serpente, che gli aveva fatte mangiare, ricorse a Serapide, il quale gli ordinò di comperare una murena animale velenoso, e di mettere la sua mano nell' acqua, dove fosse: egli lo fece, la mu-

Digitized by Google

SERAPIDE

Digitized by Google

rena lo mordette nella mano, e si trovò subitamente guarito. Al tempo di Nerone, scrive il medesimo Eliano, un certo Crisermo, che aveva bevuto del sangue di toro, e che stava per morire, fu risanato da Serapide. Batilide di Creta tisico, ed in gran pericolo di morte, ebbe ordine da Serapide di mangiare della carne di un asino, ne mangiò, e fu tosto guarito. Ritrovansi ancora moltissime altre relazioni di guarigioni fatte da Serapide, cosa che mostra di provare, che venisse ordinariamente invocato per la sanità. Narra Tacito, che Serapide apparve in sogno a Tolomeo figliuolo di Lago Re d'Egitto sotto la figura di un giovane di singolar bellezza, e gli ordinò di mandare i suoi amici più fedeli a Sinope Città di Ponto, dove veniva onorato, e di riportarne la sua statua. Avendo Tolomeo partecipata questa visione, deputò una solenne ambasciata a Sinope, e ne riportò la statua di Serapide. Quando il Dio arrivò in Egitto, i Sacerdoti Egizj vedendo la statua, ed osservandovi il Cerbero, ed un Dragone, giudicarono, che questo fosse Dite, ovvero Plutone, e persuadettero Tolomeo, che era lo stesso che Serapide.

Gli Egizj avevano molti Tempj dedicati a questo Dio: il più famoso era in Canopo, ed il più antico a Mensi. In quest'ultimo non era permesso l'entrarvi a forastieri, ed i proprj Sacerdoti non

potevano prendersi tale arbitrio, se non che dopo di avere seppellito il Bue Api. Nel Tempio di Serapide a Canopo, al riferire di un antico Storico Ecclesiastico, c'era all'Oriente una picciola fenestra, per la quale in alcuni giorni entrava un picciol raggio di Sole, che andava a ferire sulla bocca di Serapide. Nel medesimo tempo portavano un simulacro del Sole, che era di ferro, e che venendo attratto dalla calamita, che stava nascosta nella volta di detto Tempio, il simulacro di ferro si alzava verso Serapide. Allora dicevano, che il Sole salutava questo Dio; ma quando il simulacro di ferro ricadeva, e che il raggio del Sole si slontanava dalla bocca di Serapide, dicevano, che il Sole aveva fatto i suoi convenevoli quanto bastava, e se ne andava per i fatti suoi. A Canopo questo Tempio di Serapide fu distrutto dall'Imperadore Teodosio; ed allora si scuoprirono tutte le furberie de' Sacerdoti di questa Deità, i quali avevano fatte molte strade coperte, e ben disposte con una infinità di macchine, per ingannare i popoli colla veduta de' falsi prodigj, che comparivano di tratto in tratto.

Serapide aveva un famoso Oracolo in Babilonia, il quale dava le risposte in sogno. Nell'ultima malattia d'Alessandro i capi principali della sua armata andarono a passare una notte nel Tempio di Serapide per sapere da quella Divinità, se

fosse più vantaggioso il trasportare Alessandro nel Tempio, e fu loro risposto in sogno, che sarebbe meglio il non trasportarlo, e poco tempo dopo questo gran Conquistatore morì. I Greci, ed i Romani onoravano altresì Serapide, e gli dedicarono molti Tempj. Ve ne erano in Atene, ed in molte altre Città della Grecia. I Romani glie ne eressero uno nel Circo Flaminio, ma li grandi abusi, che produsse il culto di questo Dio, obbligò il Senato ad abolire affatto il culto in Roma per questa Deità. Dicono che alla porta de' Tempj si vedeva la figura di un uomo, che si metteva un dito alla bocca, come per raccomandare il silenzio. S. Agostino spiega questo costume come una legge ricevuta in Egitto, la quale vietava sotto pena della vita il dire, che Serapide fosse stato un uomo mortale.

SEVERO. Settimo Imperadore de' Romani, che succedette agli Antonini. Tre Imperadori si disputavano allora l'Impero, cioè Settimo Severo, Pescennio Negro, e Claudio Albino. Consultarono, dice Spaziano, l'Oracolo di Delfo, per sapere quale delli tre dovea desiderarsi la Repubblica, e con un semplice verso ebbero per risposta, che il *nero era il migliore, l'affricano il buono, il bianco il peggiore*. Col nero s'intendeva Pescennio Negro, per l'Affricano Severo, che era di Affri-

ca, e per il bianco Claudio Albino. Fu dimandato poi chi resterebbe padrone dell' Impero, ed ebbero in risposta: *Si spargerà il sangue del bianco, e del nero, l' affricano governerà il mondo*. Fu dimandato in fine per quanto tempo lo governerebbe, e fu risposto. *Egli salirà sul mare d' Italia con venti navi, quando però una nave può attraversare il mare*. Dal che intesero, che Severo averebbe regnato venti anni, come infatti succedette.

SICHEO, ovvero *Sicarba*, il più ricco de' Fenicj, sposò Didone sorella di Pigmalione Re di Tiro. Costui acciecato dalla passione delle ricchezze sorprese un giorno Sicheo in tempo, che faceva un sagrifizio segreto, e lo assassinò a piè dell' altare, per mettersi in possesso de' tesori di suo cognato. Questa morte stette per qualche tempo nascosta a Didone; ma l' ombra di Sicheo privata degli onori della sepoltura apparve in sogno a Didone, dice Virgilio *Æneid. lib. I.* con una faccia pallida, e sfigurata le scoprì il petto forato da un colpo mortale, e le rivelò il segreto fatale del delitto commesso nella sua propria casa. Nel tempo istesso consigliolla ad allontanarsi dalla sua patria, ed a portare seco i tesori nascosti da lungo tempo in un sito solo a sua cognizione, che allora gli mostrò, e nel tempo istesso l' ombra di Sicheo dis-

Digitized by Google

parve ; sicchè Didone ubidì puntualmente in tutto e per tutto, e con i suoi tesori se ne partì.

SPERANZA detta da'Latini *Spes*, veniva da Pagani non solamente considerata come una virtù, che tende all' immortalità, ma come una Divinità Reale, che i Greci chiamavano la Dea Elpi. Aveva un Tempio in Roma nel mercato delle erbe, o sia Foro Erbario, ed un altro ne aveva nella settima Regione della Città: Il primo fu percosso da un fulmine, scrive Tito Livio, e fu ancora poi finito da rovinare da un incendio. Questa Divinità si trova figurata negli antichi monumenti, e molto spesso nelle antiche medaglie. Una delle sue figure la rappresenta coronata, tenendo nella sinistra mano de' papaveri, e delle spighe come Cerere: si appoggia colla destra sopra una colonna, e tiene d' avanti un alveare, nell' alto del quale stanno delle spighe e fiori. L' alveare tiene relazione alla speranza del dolce frutto, che si crede cavare. I fiori sono ancor meglio il simbolo della Speranza: perchè quando si veggono sull' albero, con ragione si sperano le frutta. Vi sono de' Poeti, che fanno la Speranza sorella del Sonno e della Morte, perchè l' uno, e l' altro sono la Speranza degl' Infelici.

STREGHE di Tessaglia, che avevano, dicono, la facoltà di tirare colli loro incantesimi la Luna sulla terra. Cavavano le loro malie dalle piante venefiche, che il loro paese somministrava in abbondanza; Dopo che Cerbero passando per la Tessaglia, quando Ercole lo conduceva incatenato al Re di Micene, aveva vomitato il suo veleno sù tutte l'erbe. Favola fondata nel trovarsi in Tessaglia maggior quantità di erbe velenose, che in altra parte.

SUMMANO. Uno degli Dei Infernali. I Mitologi non vanno d'accordo sù questa Divinità. Ovidio, *Fast. lib. VI.* raggionando de' Tempj, che si riedificavano in onore di questo Dio durante la guerra contro di Pirro, mostra, che non si sapesse di certo qual Dio fosse. Plinio Naturalista dice, che attribuivano a Summano i tuoni, ed i fulmini, che si udivano la notte, e quelli di giorno li attribuivano a Giove. Gli Antichi Romani avevano maggior venerazione a questo Dio Infernale, che a Giove medesimo, al dire di S. Agostino, *de Civit. Dei lib. IV. cap.* 23. sino al tempo che si fabbricò il famoso Tempio del Capitolio, che attrasse tutti i voti de' Romani, e fece porre in dimenticanza fino il nome di Summano, che fino a quel tempo aveva cotanto trionfato. Non ostante c'era in Roma ancora un Tem-

Digitized by Google

pio ne' tempi di Plinio, vicino a quello della Gioventù, e vi si celebrava una solenne festa alli 24. di Giugno. Gli sagrificavano due montoni neri, adornati pure di piccole fasce nere. Macrobio pretende che il nome di Summano sia un soprannome di Plutone, ed una abbreviazione di *Summus Manium* o sia Principe, e capo degli Dei dell' Inferno. Narra Cicerone, che Summano aveva solamente una Statua di Terra, collocata sopra una parte del Tempio di Giove. Essendo questa Statua stata percossa da un fulmine, e non ritrovandosi in alcun luogo la testa, gli Aruspici interrogati risposero, che il fulmine l'aveva gettata nel Tevere: e di fatti fu ritrovata nel luogo, che avevano accennato.

T

T A

TALTIBIO, era un Araldo, che Agamennone aveva condotto all'Assedio di Troja. Scrive Erodoto, che aveva un Tempio, o sia capella a Sparta, e probabilmente sul suo sepolcro. Secondo Pausania, questo Taltibio fece provare la sua collera a Lacedemoni, ed agli Ateniesi per avere violato il gius delle genti nella persona degli Araldi, che erano andati a dimandare a Greci terra, ed acqua in nome del Re Dario. Il castigo de' Lacedemoni fu generale, e fra gli Ateniesi Milziade figliuolo di Cimone, ebbe la casa spianata per avere consigliato i suoi concittadini a togliere di vità questi Araldi, allorchè giunsero in Atene.

TAMIRIDE, Poeta, ed uno de' più bravi musici del suo tempo, nacque in Odrisa nella Tracia. Filamone suo padre peritissimo anch' esso nella musica, lo allevò con i principj dell' arte sua e Tamiride vi fece de' progressi tali, che gli Sciti secondo Conone, lo fecero loro Re. Fu il terzo, che riportò il premio del Canto ne' Giuochi Pitj;

Digitized by Google

ma la sua cognizione non servì, che a farlo perdere. Ebbe la temerità di sfidare le Muse medesime, ed elleno accettarono subitamente la disfida, con patto però, che se restava vincitore nella disfida, esse si rimetterebbero in tutto, e per tutto alla sua discrezione, ma se restava vinto doveva assoggettarsi a quella pena, che aveva meritata la sua arroganza. Tamiride rimase perditore in un combattimento così disuguale, e per conseguenza soggetto alla orribile vendetta di queste Dee irritate, contro la sua indomita arroganza. La vendetta inventata da queste Muse fù, che in un tratto perdette la voce, la mente, e nel tempo istesso la destrezza di saper suonare la sua lira, che per la collera disperato si gittò in un fiume. Cioè a dire Tamiride divenne cieco, e la melanconia di vedersi in quello stato gli fece passare tutta la dilettazione del Canto. Platone secondo i principj della metempsicosi ha finto, che l'anima di Tamiride fosse passata nel corpo di un usignolo.

TAMMO. Il Profeta Ezechiello *Vol.* 14. *cap. VIII.* dice, che l'Angiolo del Signore lo condusse alla porta Settentrionale del Tempio, e che colà vidde delle donne, che piangevano *Tammo*. Maimonide nel suo Dizionario Ebraico dice, che Tammo era un falso Profeta degl' Idolatri in Assiria, che avendo avvisato il Re, che dovesse adorare

i sette Pianeti, ed i dodici segni del Zodiaco, il Re lo maltrattò, e lo fece crudelmente morire; ma nella notte seguente tutte le statue, che erano al mondo vennero da tutte le parti dell'universo, e si adunarono nel Tempio del Sole in Babilonia, e la statua del Sole, che stava nel mezzo si gettò per terra, e le altre intorno a questa, e tutte si posero a piangere Tammo, e a narrare ciò che gli era accaduto; e che la mattina susseguente sul fare del giorno, se ne ritornarono tutte ciascheduna nel suo Tempio in tutte le parti del mondo da dove eransi partite; e finalmente che in memoria di questo fatto ogn' anno i Sabei piangevano Tammo, si lamentavano, e facevano de'gran schiamazzi nel primo giorno del mese *Tammus*, che corrisponde al nostro Giugno. Queste, dice Maimonide, sono le favole che spacciano i Sabei intorno al loro Tammo.

TANAGRA, figliuola di Eolo, e secondo altri di Asopo, diede il suo nome alla Città di Tanagra nella Beozia. Ebbe una vita così lunga, che i suoi vicini la chiamarono la *Vecchia*, nome che di poi ne passò alla Città, mentre anche Omero così la chiama. Vedevasi a Tanagra il sepolcro di Orione, ed il Monte Cericio, dove dicono nascesse Mercurio. I Tanagresi venivano tenuti per i popoli più religiosi della Grecia, per avere

eglino fabbricato i loro Tempj in luogo separato affatto dal commercio umano, e dove non vi era alcuna abitazione, e non vi si andava, che per adorare gli Dei.

TARPEJA fu una delle prime quattro Vestali, che istituì Numa Pompilio per il culto della Dea Vesta, secondo Plutarco. Non bisogna però confonderla con quell'altra donzella di simil nome che consegnò a' Sabini il Capitolio, di cui suo padre era governatore, con patto che le facessero un donativo de' loro braccialetti, ed essi in vece le gettarono sulla testa ciò, che avevano al braccio, cioè gli scudi, e l' uccisero.

TARTARO: quest' era nell' Inferno la prigione degl'Empj, e Scellerati i cui delitti non potevano mai espiarsi; prigione d' una profondità tale, che dice Omero, era tanto lontana dall' Inferno, quanto lo è l' Inferno dal Cielo. Virgilio ce ne dà un' altra idea: il Tartaro è una vasta carcere nell'Inferno fortificata da tre ricinti di muraglie, e circondata da Flegetonte: un' alta torre ne difende l' ingresso, le porte vi sono dure come il diamante, e tutti gli sforzi degl' uomini, e degli Dei non potrebbero spezzarle. Tesifone veglia sempre alla porta, ed impedisce l' uscirne a chicchessia, finchè Radamanto lascia i delinquenti in mano delle Furie.

Digitized by Google

Era opinione come che non vi fosse più grazia da sperare per coloro, che erano una volta precipitati nel Tartaro; ma non era tale il sentimento di Platone, che ne favella in questi termini: Coloro che hanno commessi delitti gravi, ma che non sono senza rimedio, come quelli che sono rei di omicidio, ma che dopo ne hanno avuto pentimento, vengono per necessità precipitati nel Tartaro, e passato un' anno, un' onda li cava. Allora passano per lo Cocito, o per il Flegetonte, e di là nel lago di Acherusa, dove chiamano per nome quelli, che hanno ucciso, e li supplicano caldamente a permetter loro che escano da questo lago, e di far loro grazia di riceverli nella loro compagnia. Se possono ottener questo, restano tosto liberati da' loro mali, altrimenti vengono di nuovo riposti nel Tartaro, e poscia ritornano come prima: e così vanno replicando, finchè arrivano a piegare l' animo dell' offeso. Tale si è la pena stabilita da' loro Giudici.

TELMESSO, figliuolo di Apollo, il quale fu fondatore della Città di Telmessa. Essendosi Apollo trasformato in un cagnolino, dormì una notte colla figliuola di Antenore, e in riconoscenza gli fece il donativo del bel talento di sapere indovinare per se, e per il suo figliuolo. Telmesso vivendo insegnò quest' arte a suoi concittadini, e li

rendette tutti periti nella sua Divinazione. Edificò la Città di Telmessa, dove dedicò un Tempio ad Apollo suo Padre, che fu chiamato Telmessio. Fu sepellito dopo la sua morte nel Tempio del Dio, e gli abitanti eressero sul suo sepolcro un altare, sul quale sagrificavano al loro fondatore.

TESTUGGINE, questo animale è un simbolo assai commune: " Mercurio, scrive Apollo-„ doro, che avendo questo Dio ritrovata avanti „ alla sua caverna una tartaruga, che mangiava „ dell' erba, la prese, e la votò di dentro, pose „ sulla sua scorza delle cordicelle fatte di pelle di „ buoi, che aveva scorticati, e ne formò una lira ". In fatti questo strumento si chiama in latino *Testudo*, per assomigliare molto alla scorza, o guscio di una testuggine.

TIMANTE di Cleone, aveva una statua fra gli Eroi di Olimpia per avere più volte ottenuto il premio del Pancrazio. Terminò i suoi giorni in una maniera straordinaria. Aveva lasciata la professione di Atleta per la sua grand' età, ma per conservare le sue forze con un esercizio convenevole, tirava d'arco ogni giorno, e questo suo arco era difficile da incoccare. Obbligato una volta a fare un viaggio, interruppe per qualche tempo questo suo esercizio, e quando volle ripigliar-

Digitized by Google

lo non ebbe più forza di servirsene, non riconoscendo più se stesso, n'ebbe tanto dispiacere, che accese da se stesso il suo rogo, e vi si gettò dentro: azione a mio parere, dice Pausania, che ha più della pazzia, che del coraggio; parole assai notabili in un Pagano.

TISAMENE, celebre indovino di Sparta, era di Elide della Famiglia de' Jamidi. Un Oracolo celebre pronunziato in suo favore gli promise, che sarebbe vittorioso in cinque celebri combattimenti, ed egli credette, che queste parole dovessero intendersi del Pentatlo. Ma dopo avere guadagnato il premio del corso, e del salto ne' Giuochi Olimpici soccombette alla lotta; allora comprese bene il senso dell'Oracolo, e cominciò a sperare, che la vittoria per lui sarebbe di cinque volte in guerra. I Lacedemoni, che seppero questo Oracolo, persuadettero Tisamene di lasciare Elide, e di portarsi fra essi per assisterli co' suoi consigli, e predizioni. Tisamene acconsentì, ed i Lacedemoni se gli credettero grandemente obbligati per cinque gran vittorie di seguito che ottennero: la prima a Platea contro i Persiani; la seconda a Tegea contro gli Argivi, la terza a Dipea contro gli Arcadi, la quarta contro i Messeni, e la quinta a Tenagra.

Digitized by Google

TISAMENE, figliuolo d' Oreste, e di Ermione, succedette nel Regno di Argos, e di Sparta; ma sotto il suo Regno essendo gli Eraclidi rientrati nel Peloponneso, lo detronizzarono, e lo obbligarono a ritirarsi colla sua famiglia nell' Acaja dove regnò. Mosse guerra a Joni per obbligarli a dividere le loro terre co' Dorj, che lo avevano seguitato, ma benchè le sue milizie restassero vittoriose, Tisamene fu ucciso fra i primi nella battaglia, e seppellito in Elice nella Jonia. In seguito avvertiti i Lacedemoni dell' Oracolo di Delfo, trasportarono le sue ossa a Sparta, e posero il suo sepolcro nel luogo medesimo, dove facevano i pubblici conviti chiamati *Phiditia*.

TISBE, era la più vezzosa donzella di tutto l' Oriente, dice Ovidio, e Piramo suo amante era un compitissimo giovane. Avevano le case loro vicine una all' altra in Babilonia, e la loro vicinanza diede campo di ben presto conoscersi, ed amarsi, accrescendosi sempre più il loro amore, a segno che non potevano stare lungo tempo divisi. Ma i loro genitori, che per interessi particolari erano fra di loro in rottura, s' opposero al loro contento, proibendo loro fin' anche di vedersi. Nella muraglia, che divideva le due cose, c' era una fessura tanto antica quanto la muraglia stessa, e i due amanti furono i primi ad avvedersene, e la

Digitized by Google

fecero servire a loro trattenimenti leciti, ed onesti. Qualche tempo dopo, poco contenti di questo, e stanchi dalla dura necessità, a cui si trovavano ridotti, stabilirono di ritrovarsi in un luogo fuori della Città vicino al sepolcro di Nino, sotto un gelso bianco. Tisbe coperta di un velo scappò la prima, e si portò al luogo accordato, ma avendo scoperta allo splendore della Luna una lionessa colla bocca ancor sanguinosa, se ne fuggì con tanto precipizio, che le cadette il velo. La lionessa lo trovò, lo stracciò, e vi lasciò de' segni di quel sangue, che era lordata la sua bocca. Giunse Piramo poco dopo, e ritrovato il velo di Tisbe insanguinato, la credette divorata da qualche fiera, e senza pensare altro, si passò il petto colla propria spada. Respirava ancora, quando Tisbe uscì dal luogo dove si era nascosta, cercando cogli occhi il suo caro amante, desiderosa di raccontargli il pericolo da lei corso; si avanzò sotto il gelso, e vi trovò un corpo ancora palpitante, e tutto immerso nel proprio sangue. Lo riconobbe tosto per Piramo, non dubitando punto, che si fosse ucciso di propria mano: e che il velo stracciato non avesse cagionato qualche errore, del quale egli ne fosse la vittima, ella però non mancò di coraggio, e colla medesima spada si passò il petto, e cadde sul corpo del suo fedele amante. Il gelso rimase ben tinto del loro san-

gue, e le sue frutta cangiarono in avvenire di colore, e di bianche che erano, si fecero di un nero purpurino. Ovidio, ed Igino sono i soli che narrano questo caso, nel quale non c' è cosa che non sia verisimile, fuorchè il gelso che è un ornamento poetico.

V

V E

VERBENA pianta molto in uso una volta nelle funzioni della Religione, è perciò chiamata erba sagra. Con questa scopavano gli altari di Giove; si presentavano ne' Tempj degli Dei coronati di Verbena, oppure tenendo in mano delle sue foglie, quando intendevano di placare i Dei: per iscacciare dalle case i spiriti maligni facevano delle aspersioni di acqua lustrale colla Verbena. I Druidi particolarmente erano molto persuasi delle pretese virtù di quest' erba; nè la raccoglievano, nè l' adoperavano senza framischiarvi cento superstizioni. Prima, dicevano eglino, che bisognava raccoglierla nel punto, che levava la Canicola, e questo nel fare del giorno, prima che spuntasse il sole, e dopo di avere offerto un sagrifizio di espiazione con frutta, e mele alla Terra. Ma qua-

Digitized by Google

li virtù non aveva allora quella pianta? Stropicciandosene si otteneva tutto quello, che si bramava scacciava le febbri, guariva tutte le malattie, e quello che è più conciliava gl' animi inimicati; finalmente sparsa con un ramo in forma di aspersione sopra i convitati, quelli che rimanevano tocchi si sentivano più allegri, e più contenti degli altri, come se per procurarsi questa allegria non bastasse la più semplice persuasione degli effetti di questa pianta.

VIRGINENSE, o Virginale, Divinità che veniva invocata presso i Romani, quando slegavano il cingolo verginale ad una nuova sposa. Questa era la stessa Divinità, che i Greci chiamavano Diana Lysizona. Portavano le statue, o almeno le immagini di Virginense nella camera degli sposi, quando ne uscivano li Paraninfi. Si chiamava ancora questa Dea *Virginicuris*.

VITULA Dea dell' allegrezza de' Romani, Scrive Macrobio, che fu posta nel numero degli Dei nella seguente occasione. Nella guerra contro i Toscani, i Romani ebbero la peggio, e furono posti in rotta nel di 7. Luglio, chiamato perciò *Popoli fuga*; ma nel giorno seguente si rifecero, ed ottennero una compiuta vittoria. Fecero de' sagrifizj, e particolarmente una Vitulazione

(*La Vitulazione secondo Macrobio era sagrifizio, che si faceva per allegrezza di una qualche cosa*) in riconoscenza di questo fortunato avvenimento, ed onorarono così la Dea Vitula. Le offerivano solamente beni della Terra, perchè servono di cibo agli uomini: dal che nasce, che alcuni tengono per certo, che Vitula fosse più tosto la Dea della Vita, che dell' Allegrezza, e che il suo nome derivasse da *Vita*, e non da *vitulari*, che significa rallegrarsi.

Z

Z A

ZEOMEBUGH, vale a dire il Dio Nero; con questo nome chiamavano i Vandali il cattivo Genio, al quale offerivano de' sagrifizj per allontanare la sua collera, e non essere molestati.

ZEUS, questo è il nome che davano i Greci a Giove: e significa colui che dà la vita a tutti gli animali.

IL FINE.

Digitized by Google

AVVISO

Al Legatore Librajo affinchè possa collocare le dodici figure alle sue pagine destinate.

Ageronia *pag.*	4	Magusano	115
Ardoina	12	Mitra	121
Arpocrate	15	Musagete	123
Clio	32	Nealenia	126
Igiea	97	Ogmio	133
Luno	113	Serapide	166

DONO
687,829

Digitized by Google

B. 16. 87

B.N.C.F.

Digitized by Google

Digitized by Google